



**RES**

ISTITUTO  
RICERCHE  
ECONOMICHE  
E SOCIALI

# **Un mercato del lavoro sempre più “atipico”: scenario della crisi**

Report novembre 2011

a cura di:

Giovanna Altieri, Lorenzo Birindelli, Francesca Dota e Giuliano Ferrucci

***Rapporto di Ricerca***

**n. 08/2011**

## Sommario

L'impatto della crisi economica sul lavoro .....	3
1.1 Introduzione.....	3
1.2 I numeri della crisi per grandi aggregati .....	5
1.2.1 La disoccupazione.....	5
1.2.2 La (non) partecipazione al lavoro .....	6
1.2.3 L'occupazione .....	8
1.3 Professioni e professionalità.....	9
1.4 Il lavoro instabile alla prova della crisi .....	13
1.5 Il primo semestre 2011: si consolidano i cambiamenti strutturali del mercato del lavoro.....	16
1.6 Dalle statistiche di stock alle statistiche di flusso: la crisi letta con le comunicazioni obbligatorie	18
1.7 L'occupazione giovanile: il lavoro umiliato e la compromissione del futuro.....	22
1.8 I NEET: sintomo di un disagio.....	25
1.9 I giovani laureati.....	26
2. I confini tra disoccupazione ed inattività.....	29
2.1 Nei confronti europei, pochi occupati e disoccupati, molti inattivi.....	29
2.2 Definizioni e concetti di occupazione, disoccupazione ed inattività .....	34
2.3 Inattività, disoccupazione ed occupazione riesaminate alla luce della condizione dichiarata.....	36
2.4 Durata della mancanza di impiego.....	41
2.5 Sintesi: l'area della <i>difficoltà conclamata</i> .....	43
2.6 "Sofferenze" ed "Incagli" nel mercato del lavoro .....	45
3. Il lavoro interinale "in tempo di crisi".....	47
3.1 L'evoluzione di un comparto al passo con il PIL.....	47
3.2 Uno "zoom" sulla crisi del comparto .....	52
3.3 I lavoratori interinali durante la crisi: ancora più esposti al rischio di precarietà .....	54
3.4 Le difficoltà di accesso all'indennità di disoccupazione.....	55
3.5 Un disagio economico allarmante .....	59
3.6 Il lavoro interinale: opportunità o trappola? .....	62
3.7 I percorsi di lavoro: alcune (pre)condizioni di svantaggio .....	63
3.8 Dopo l'esperienza di lavoro in somministrazione? .....	65
3.9 La precarietà: una questione generazionale.....	71
4. Appendice metodologica. Criteri e definizioni .....	77
4.1 La <i>Condizione professionale</i> ricostruita nella Rilevazione ISTAT sulle Forze di Lavoro.....	77
4.2 Classificazione statistica degli Inattivi .....	77
4.3 Definizione europea di "lavoratori svantaggiati" .....	78
4.4 Ricostruzione della condizione professionale in base alla condizione dichiarata .....	79
5. Appendice statistica.....	81
5.1 Riclassificazione del mercato del lavoro utilizzando la condizione dichiarata .....	81
5.2 Modello statistico sulla <i>performance</i> nel mercato del lavoro.....	82
5.3 CIG e disoccupazione .....	85
6. Riferimenti bibliografici .....	88

# L'impatto della crisi economica sul lavoro

## 1.1 Introduzione

La crisi internazionale ha messo a nudo le debolezze strutturali dell'economia italiana, cresciuta fino al 2008 ad un ritmo pari a circa la metà di quello medio dell'Unione. Per questo motivo - e per la profondità e la durata del periodo recessivo<sup>1</sup> - il prodotto lordo del nostro Paese è tornato, nel punto di minimo, quello di nove anni prima, una regressione temporale che non ha uguali in Europa.

Il mercato del lavoro italiano riproduce i nodi dell'economia, soffre l'incapacità di sviluppo del Paese, subisce e alimenta nello stesso tempo le contraddizioni del tessuto produttivo. Le maggiori criticità dell'occupazione si risolvono in:

- spaccatura tra Centro Nord e Mezzogiorno, sempre più marcata, che rallenta la crescita economica e sociale;
- precarietà, disoccupazione e inattività giovanile, che compromette il futuro di intere generazioni;
- segregazione di genere, che svilisce e riduce la partecipazione delle donne alla vita attiva del Paese;
- ostacoli all'integrazione della manodopera immigrata

La questione della qualità del lavoro, nella accezione estesa della produttività, del carico di competenze e della natura del rapporto professionale, interessa tutte le componenti "critiche" dell'occupazione (meridionali, giovani, donne e immigrati) e contribuisce a spiegarne le dinamiche temporali. L'analisi che segue ripercorre in sintesi gli ultimi 4 anni dell'occupazione italiana attraverso le statistiche della RCFL dell'Istat, dal 2007 al secondo trimestre del 2011, mettendo a fuoco l'impatto della crisi in corso nel mondo del lavoro. Le statistiche ufficiali informano di una caduta drammatica dell'occupazione nel 2009 e nel 2010, che ha interessato prima il lavoro temporaneo e poi le posizioni stabili, in un primo tempo protette dalla cassa integrazione. Contestualmente è aumentata la disoccupazione e l'inattività in tutte le sue componenti, in particolare quella formata dalle persone in età da lavoro che cercano un impiego, ma che gli indicatori tradizionali (tasso di disoccupazione) non riescono a catturare nell'area della disoccupazione. La debole ripresa segnalata dalle statistiche aggiornate al primo semestre 2011 è appannaggio soltanto delle posizioni a tempo determinato, mentre il lavoro standard continua la sua flessione. Guardando alle dinamiche in corso per un gruppo significativo di regioni del centro-nord (8 regioni e due province autonome), le attivazioni a tempo indeterminato rappresentano una quota decrescente dei nuovi contratti: si è passati dal 23,6% del 2008 al 18,9 del 2010. L'accesso al tempo indeterminato è divenuto sempre più "stretto", infatti, le attivazioni a tempo indeterminato rappresentano una quota decrescente dei nuovi contratti e si realizza in misura relativamente crescente per trasformazione di posizioni a termine. La debole ripresa dell'occupazione, d'altra parte è trainata dal lavoro temporaneo, dipendente e in somministrazione, e da formule contrattuali emergenti, quale il lavoro "a chiamata" o "intermittente", che

---

<sup>1</sup> Nel contesto dei grandi paesi dell'Unione, l'Italia ha subito nell'ultimo biennio la caduta maggiore del prodotto, insieme alla Germania, mostrando però, al contrario di quest'ultima, un recupero molto modesto negli ultimi mesi. In una prospettiva più ampia, nel decennio 2001-2010 l'Italia ha realizzato la performance di crescita peggiore tra tutti i paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo di appena lo 0,2 per cento, contro l'1,3 per cento registrato dall'Ue e l'1,1 dell'Uem (Istat, rapporto annuale 2011).

in alcuni settori del terziario sembra candidarsi a soppiantare altre formule contrattuali di flessibilità regolata.

La crisi ha contribuito a rendere più evidente l'inadeguatezza del nostro sistema di welfare rispetto alle esigenze dei lavoratori atipici, come mostra il successivo focus sul lavoro in somministrazione. Secondo un'indagine IRES realizzata nel 2010, ben il 67% circa non percepiva alcuna indennità al termine dell'esperienza di lavoro interinale avuta nell'ultimo anno.

Le figure più penalizzate in questi due anni di crisi sono i lavoratori maschi meridionali e in generale quelli poco scolarizzati. Le donne occupate del Mezzogiorno rappresentano ormai una quota modestissima, sostanzialmente incompressibile, della popolazione femminile in età da lavoro residente nelle regioni meridionali e insulari (meno di una donna su tre).

La combinazione di tassi di occupazione e disoccupazione relativamente bassi colloca l'Italia in una posizione anomala rispetto al consesso dei Paesi europei, in compagnia di Malta e di alcuni Paesi dell'Est (Romania, Ungheria, Polonia e Bulgaria) mentre il tasso di inattività, riferito alla popolazione di età 25-54 anni, la relega al penultimo posto.

Fin qui le statistiche ufficiali che determinano la condizione occupazionale di un individuo sulla base di requisiti oggettivi stringenti, in particolare per quanto attiene alla definizione di disoccupato (ricerca attiva di un lavoro e disponibilità a lavorare). Si tratta, in un'ultima analisi, di un approccio *restrittivo*, utile per le politiche economiche a breve termine, che però trascura gli elementi soggettivi che spiegano la "posizione" delle persone con riferimento al mercato del lavoro. La condizione dichiarata di disoccupazione, a cui abbiamo fatto ricorso in questo lavoro, esprime invece la necessità di avere un lavoro e un reddito ed è per questo più *inclusiva*. L'area della disoccupazione allargata, che comprende tutti i disoccupati "Istat" e tutti gli "inattivi" in età da lavoro che si dichiarano disoccupati (i "senza impiego"), risulta molto più vasta di quella della disoccupazione ufficiale<sup>2</sup>. In particolare nel 2010 essa conta circa 3 milioni e mezzo di persone (di cui un milione e mezzo di "senza impiego"), più della metà residenti nel Mezzogiorno.

La crisi ha dilatato i tempi delle disoccupazione: considerando la totalità dei disoccupati, nell'accezione "larga" definita sopra, aumenta il peso di quanti cercano un impiego per un periodo compreso tra 6 e 23 mesi. Cresce anche la sottoccupazione, come documenta il numero degli occupati a tempo parziale involontario (un milione e 850 mila circa nel primo semestre 2011). Il lavoro temporaneo, infine, comincia a connotare anche il lavoro degli adulti *over 44* (nell'insieme degli atipici sono il 21.5%), fenomeno che interessa soprattutto i meno scolarizzati.

A differenza di quanto avviene negli altri Paesi europei, in Italia perdono quota le professioni scientifiche ad elevata specializzazione e le professioni tecniche mentre crescono quelle non qualificate e quelle impiegate esecutive. Il nodo critico legato alla debolezza della crescita - e in particolare alla dinamica negativa della produttività del lavoro - non consiste tanto (o non solo) nella scarsità degli investimenti,

---

<sup>2</sup> Sebbene sia più ridotta di quanto non abbia recentemente rilevato lo stesso ISTAT nel proporre una nuova stima delle "Forze di lavoro potenziali aggiuntive". (Cfr. Istat, 2011,c)

quanto nel modello produttivo e di specializzazione poco innovativo che attiva una domanda di basso profilo.

Cambia la struttura del mercato del lavoro, quindi, e si allarga l'area della "sofferenza" composta dai disoccupati in cerca di lavoro, dagli inattivi "senza impiego", dagli occupati in cassa integrazione, dai lavoratori atipici/precari e dai part-timer involontari: si stima che l'aggregato nel suo insieme contasse nel 2010 8-8.5 milioni di persone.

## 1.2 I numeri della crisi per grandi aggregati

### 1.2.1 La disoccupazione

Il tasso di disoccupazione ha cominciato a crescere nel 2008, dopo il minimo dell'anno precedente, in particolare nel Mezzogiorno (+ 1 punto percentuale) e soprattutto per la componente maschile delle forze lavoro (+1.1 punti).

Figura 1. Tasso di disoccupazione totale (≥15 anni)

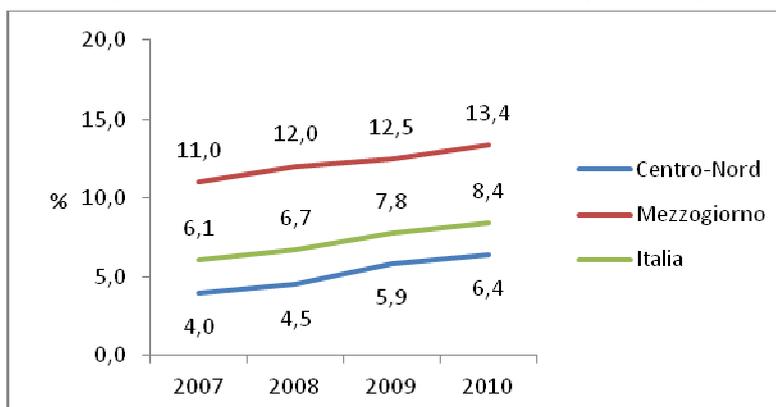
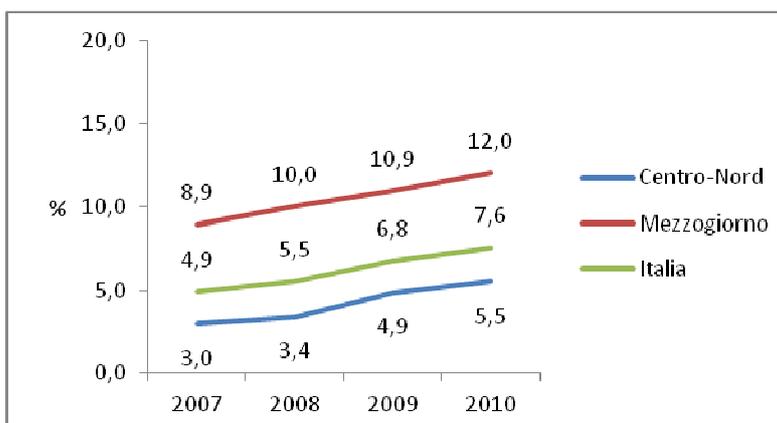
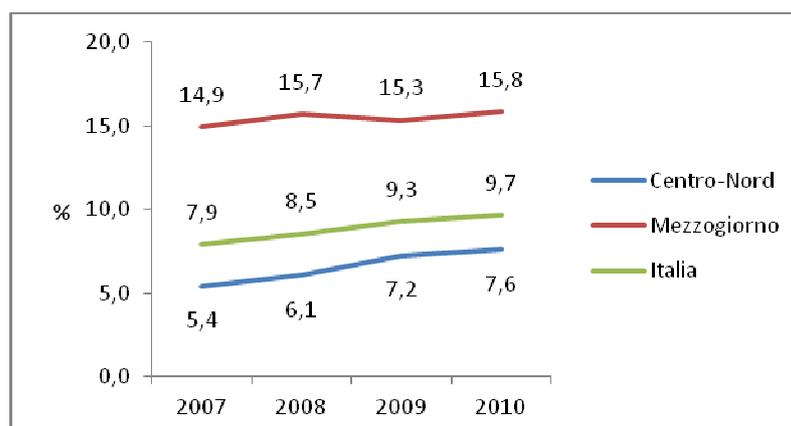


Figura 2. Tasso di disoccupazione maschile (≥15 anni)



**Figura 3. Tasso di disoccupazione femminile (≥15 anni)**



Nei due anni successivi la disoccupazione maschile del Mezzogiorno ha continuato ad aumentare ad un ritmo quasi costante –con un saldo positivo di circa 3 punti nel 2010 rispetto al 2007 - mentre quella femminile della stessa ripartizione si è addirittura ridotta nel 2009, per tornare nel 2010 al valore del 2008. L’andamento dei tassi si è tradotto in un incremento complessivo del numero di disoccupati meridionali stimato in +151 mila persone, di cui 127 mila maschi e 24 mila femmine.

Nel Centro-Nord l’aumento del tasso di disoccupazione si è realizzato soprattutto nel 2009, con un incremento rispetto all’anno prima di +1.4 punti (più marcato per gli uomini), mentre nel 2008 e nel 2010 la crescita tendenziale è stata molto più contenuta. Il saldo totale nei tre anni considerati è di +446 mila disoccupati, di cui 264 mila maschi e 182 mila donne.

Questi dati, se per un verso ripropongono il tema della disoccupazione a livello nazionale - tema che nel 2007, almeno con riferimento alle regioni centro-settentrionali, pareva soppiantato da quello del lavoro temporaneo<sup>3</sup> – dall’altro segnalano la sostanziale *irriducibilità* dell’occupazione femminile nel Mezzogiorno, dove la forza lavoro è ormai ridotta ai minimi termini.

### **1.2.2 La (non) partecipazione al lavoro**

Il tasso di inattività – vale a dire il rapporto tra inattivi (non forza lavoro) e popolazione in età da lavoro (15-64 anni) - si è ridotto di mezzo punto nel 2008, mentre nel biennio 2009-10 ha guadagno complessivamente 8 decimi, portandosi a quota 37.8%, quasi nove punti in più rispetto alla media dell’Unione. Questo risultato è imputabile al notevole incremento dell’inattività nel Mezzogiorno, soprattutto maschile: già moderatamente crescente nel 2008, questa è aumentata di quasi due punti e mezzo nei due anni successivi. In quanto alla partecipazione delle donne meridionali (tasso di attività<sup>4</sup>), dopo il piccolo progresso osservato nel 2008, si è ridotta nuovamente nel 2009 al 36.1% per attestarsi al 36.3% nel 2010. Nel Centro-Nord l’aumento del tasso di inattività rispetto al 2008 è stato molto meno pronunciato, tanto per i maschi che per le femmine.

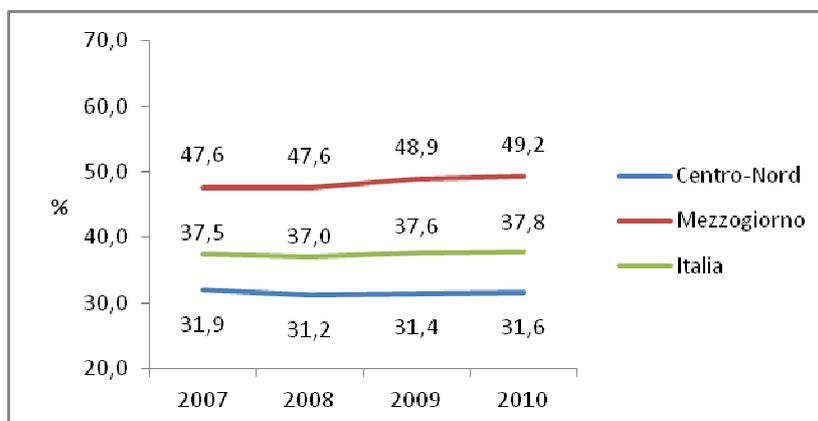
L’aumento dell’inattività spiega il contenimento (relativo) del tasso di disoccupazione che, come abbiamo visto, è stimato nel 2010 all’8.4%, bene al di sotto della media dell’Unione (9.6%). Esibire peraltro il tasso di

<sup>3</sup> Vedi T. Boeri

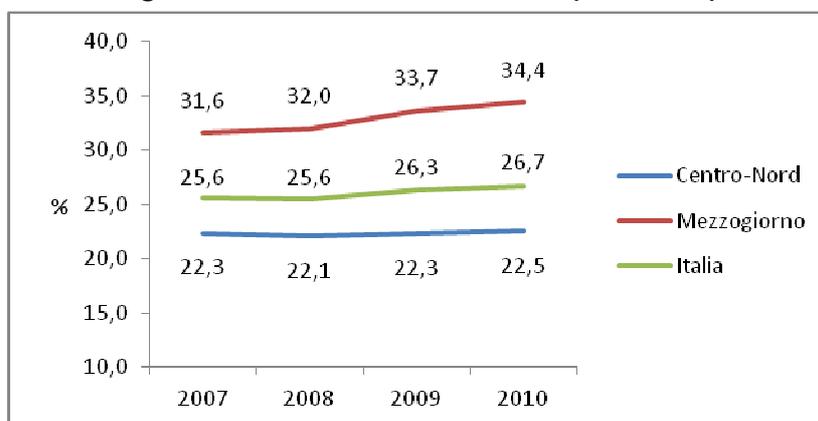
<sup>4</sup> 100-tasso di inattività

disoccupazione come indicatore della tenuta del sistema lavoro è evidentemente capzioso quando la forza lavoro del Paese è ridotta a poco più del 60% della popolazione in età da lavoro.

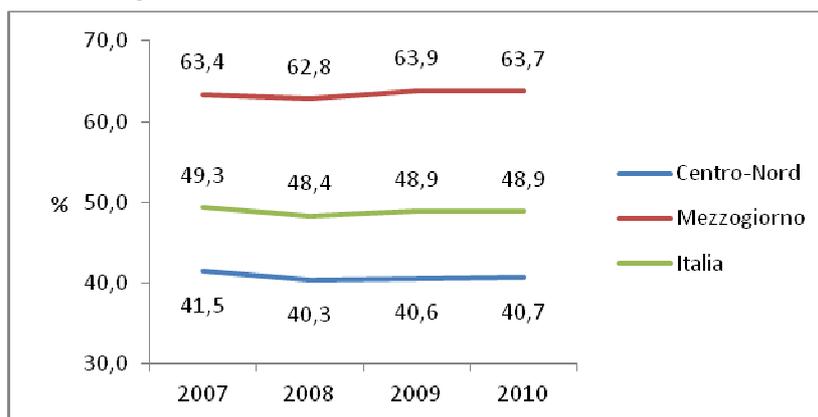
**Figura 4. Tasso di inattività (15-64 anni)**



**Figura 5. Tasso di inattività maschile (15-64 anni)**



**Figura 6. Tasso di inattività femminile (15-64 anni)**



Da segnalare anche il fatto che i maschi meridionali abbiano per primi ingrossato le fila dell'esercito degli inattivi: già nel 2008, il contestuale aumento dei tassi di disoccupazione e inattività denunciava l'emorragia di posti di lavoro e l'incapacità del mercato di ri-assorbire la manodopera in eccesso.

Una nota meritano anche le ragioni dell'inattività e, in particolare, la rinuncia alla ricerca di un'occupazione nella convinzione di non riuscire a trovarla. Gli **scoraggiati**, in questa accezione, erano nel 2007 l'8.9% degli

inattivi in età da lavoro (15.64 anni), circa 1 milione e 290 mila persone; nel 2010 il loro peso è salito al 10.1%, equivalente a circa un milione e mezzo di persone. L'aumento ha interessato tanto il Centro-Nord (dal 4.1% al 5.3%) quanto il Mezzogiorno (dal 14.7% al 15.8%), dove peraltro si concentra nel 2010 il 72% degli scoraggiati, vale a dire un milione e 80 mila persone.

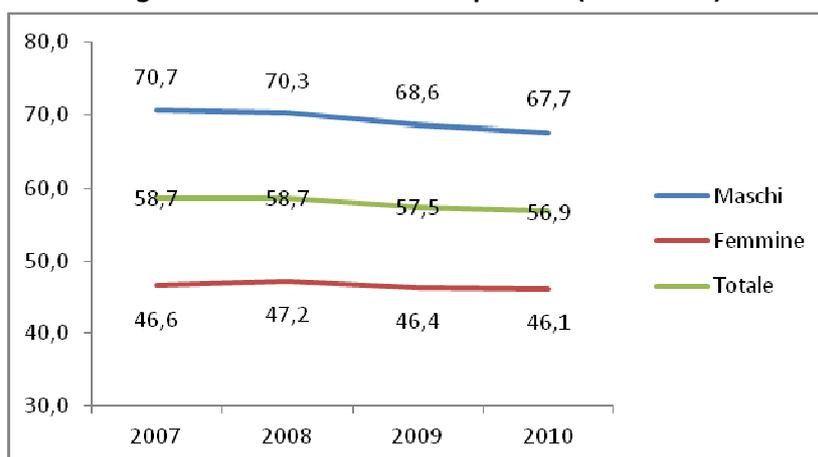
Per quanto la crisi abbia alimentato lo scoraggiamento soprattutto tra gli uomini meridionali e le donne del Centro-Nord, l'aggregato conserva un carattere prettamente femminile, rappresentando le donne, ancora nel 2010, più dei due terzi dell'insieme.

### 1.2.3 L'occupazione

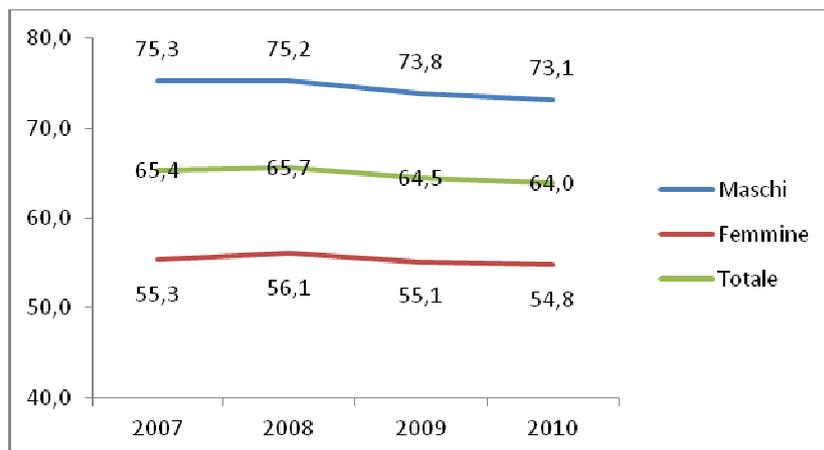
Il tasso di occupazione in Italia è tra i più bassi in Europa e, come gli altri indicatori del mercato, risulta dalla media ponderata di valori diversissimi che, in prima approssimazione, dividono il Paese in due realtà distinte e, per molti versi, antitetiche: il Centro-Nord sostanzialmente integrato, almeno per la parte settentrionale, al tessuto produttivo europeo e il Sud arretrato e sempre più lontano dalle dinamiche di sviluppo continentali.

Come abbiamo già avuto modo di accennare, i prodromi della crisi si manifestano per la componente maschile meridionale già nel 2008, con una flessione del tasso di occupazione di 1.1 punti percentuali rispetto all'anno prima; nel 2010 la discesa del tasso sarà di 4.6 punti rispetto al 2007 e si conteranno 291 mila maschi occupati in meno. (complessivamente nel Mezzogiorno la perdita nei tre anni sarà di 315 mila unità). Nel Centro-Nord, viceversa, la caduta dell'occupazione dal 2007 al 2010 è modestissima (-35 mila unità) perché in quest'area del Paese l'occupazione aveva continuato a crescere per buona parte del 2008 – in particolare quella femminile - per perdere poi, nei due anni successivi, 252 mila unità, 199 mila maschi e 53 mila femmine.

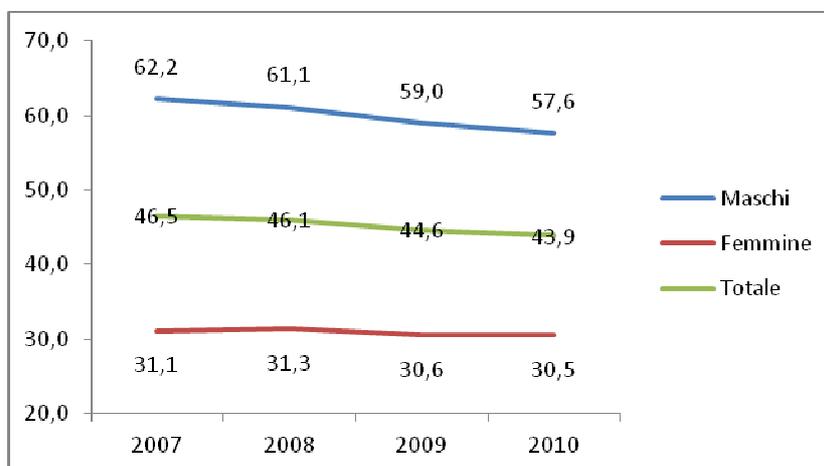
**Figura 7. Italia - Tasso di occupazione (15-64 anni)**



**Figura 8. Centro-Nord - Tasso di occupazione (15-64 anni)**



**Figura 9. Mezzogiorno - Tasso di occupazione (15-64 anni)**

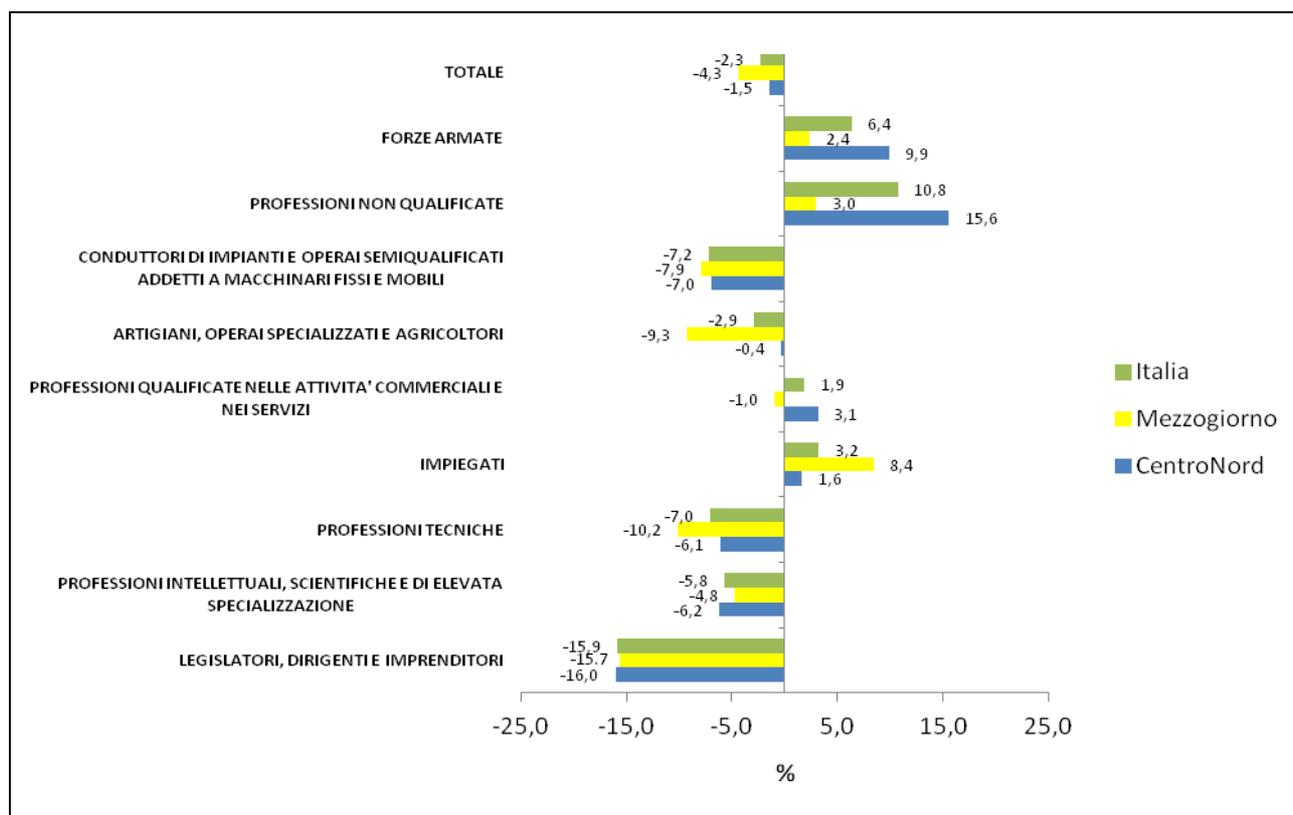


La crisi, quindi, ha eroso soprattutto l'occupazione maschile, in particolare nel Mezzogiorno, mentre ha ridimensionato l'ascesa di quella femminile delle regioni del Centro-Nord e ha compresso su valori limite (prossimi al 30%, vale a dire metà del valore target fissato a Lisbona) l'occupazione delle donne meridionali.

### **1.3 Professioni e professionalità**

Per valutare l'impatto della crisi sull'occupazione facciamo riferimento alla variazione registrata tra il 2008 e il 2010: la diminuzione complessiva del numero di occupati è stimata in -532 mila unità, pari a -2.3%. Le **professioni tecniche** hanno subito in assoluto **la contrazione maggiore** (-347 mila unità, pari a -7%), seguite da quelle imprenditoriali e dirigenziali (-174 mila) - a cui peraltro è imputabile la riduzione maggiore in termini relativi (-16%) - da quelle scientifiche e di elevata specializzazione (-141 mila, pari a -5.8%), dalle professioni manifatturiere semiqualficate (-140 mila, pari a -7.2%), dagli artigiani, operai specializzati e agricoltori (-125 mila, pari a -2.9%). In generale, hanno perduto terreno le professioni di medio-alto profilo mentre hanno tenuto gli impiegati generici (+80 mila, pari a +3.2%) e, soprattutto, le professioni non qualificate (+229 mila, pari a +10.8%) che hanno nell'insieme parzialmente compensato l'emorragia di posti di lavoro.

**Figura 10. Variazione percentuale del numero di occupati per tipologia professionale e macroarea (2008-2010)**



Nel **Mezzogiorno**, in particolare, è cresciuto il numero di **impiegati** (+48 mila, +8.4%) nonostante l'occupazione nel suo complesso abbia perduto 280 mila lavoratori (-4.3%); nel **Centro Nord** si è verificato un vero e proprio "boom" delle **professioni non qualificate** (+205 mila, pari a +15.6%) a fronte di una caduta del numero totale di occupati stimata in -252 mila (-1.5%). La crisi, quindi, non soltanto ha prodotto una contrazione molto pronunciata della domanda di lavoro ma ha anche modificato il peso delle diverse tipologie professionali a vantaggio di quelle relativamente "garantite" nel Mezzogiorno (gli impiegati meridionali pesavano per meno del 9% nel 2008 e peseranno il 10 due anni dopo) e di quelle *low profile* nelle regioni centro settentrionali (dal 7.8 al 9.1%).

La discesa dell'occupazione diviene "rovinosa" se si considerano soltanto i cittadini italiani: -863 mila occupati tra il 2008 e il 2010, vale a dire -4% in due anni! Nello stesso periodo i lavoratori di cittadinanza straniera (comunitari e non) hanno guadagnato 330 unità (+18.9%), contribuendo in misura crescente alla composizione dell'occupazione complessiva (erano il 7.5% nel 2008 e saranno il 9.1 nel 2010).

In questo quadro, dove la domanda premia le professioni meno qualificate e qualificanti e dove, anche per questa ragione, trova spazio la manodopera immigrata, in generale meno costosa e meno tutelata di quella italiana, la **perdita di lavoro interessa soprattutto le persone poco scolarizzate** (con al più la licenza media, -688 mila occupati, pari a -7.7%), già impegnate in attività imprenditoriali (-91 mila, -26.1%), tecniche (-125 mila, -23.5%) o impiegatizie (-111 mila, -21.7%), nonché in attività manifatturiere, sia quelle semi-qualificate (-146 mila, -11.6%) che quelle a maggiore specializzazione (artigiani, operai specializzati, agricoltori, -247 mila, -8.4%). Se, per quanto riguarda le professioni di carattere manageriale, quelle tecniche e le occupazioni di ufficio (impiegati), la flessione è stata relativamente più marcata nonostante in

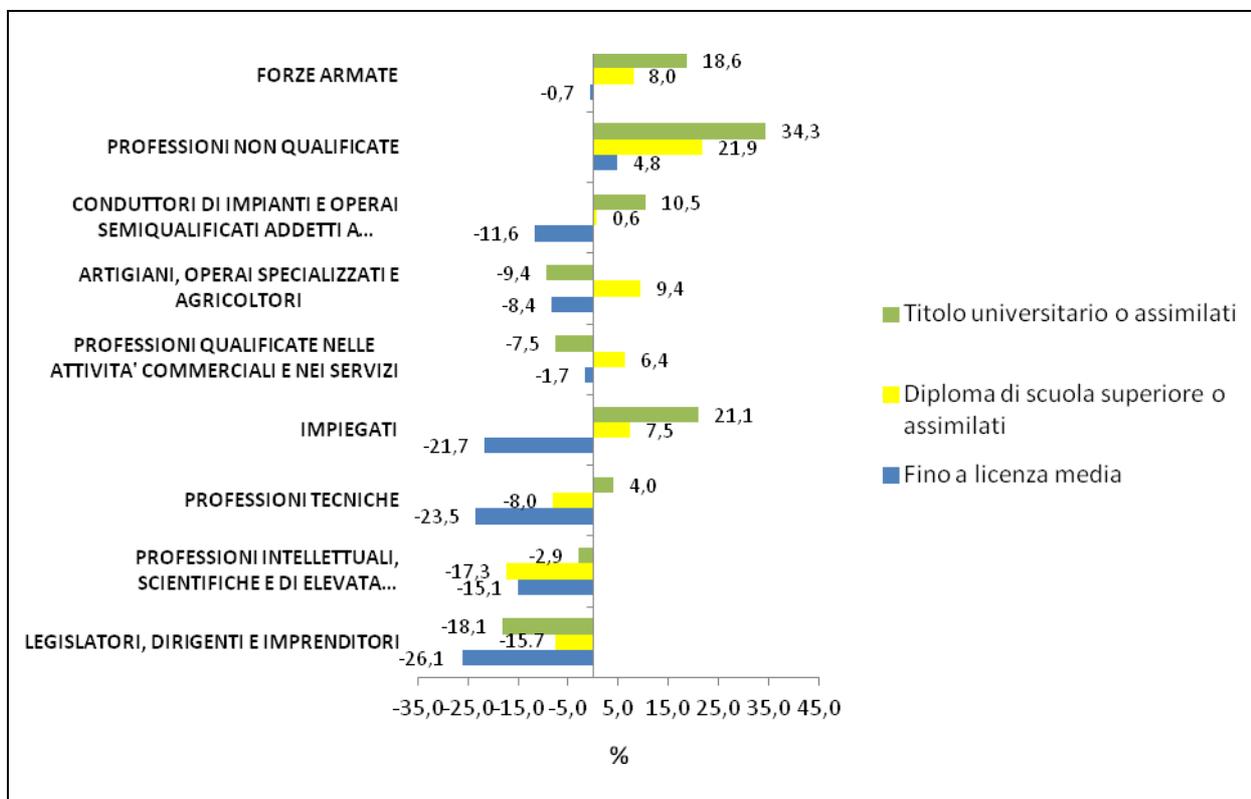
assoluto esse non costituiscano il bacino naturale di impiego della manodopera poco scolarizzata (della quale coprivano, tutte insieme, il 15% circa nel 2008), la contrazione osservata nella manifattura (che rappresentava nello stesso anno il 47% dell'occupazione in oggetto) è ancora più consistente in termini assoluti. Tengono soltanto le professioni non qualificate (+69 mila, +4.8%, aumento localizzato al Centro-Nord) che, peraltro, registrano l'incremento maggiore in termini relativi anche tra i diplomati (+138 mila, +21.9%) e tra chi può vantare un titolo universitario (+22 mila, +34.3%).

La crisi ha quindi colpito soprattutto le figure più deboli, quelle culturalmente meno attrezzate, espulse dai settori d'elezione (l'industria manifatturiera, l'artigianato e l'agricoltura), dove la domanda di lavoro, comunque in forte contrazione, si è orientata verso la manodopera straniera. Anche nelle professioni tecniche, nelle attività imprenditoriali e nei servizi in genere, i meno scolarizzati – che occupano posizioni meno solide sia sul piano funzionale che contrattuale - hanno pagato un prezzo elevato.

Le professioni non qualificate – le uniche complessivamente in sensibile ascesa – sono state d'altra parte appannaggio soprattutto di lavoratori stranieri, a cui è imputabile infatti il 98% del saldo positivo totale (+223 mila su + 229 mila).

Gli occupati con **titolo universitario** – poco meno di 4 milioni nel 2010, vale a dire il 17.5% del volume complessivo – sono rimasti sostanzialmente stabili nel corso dei due anni considerati: la diminuzione maggiore in termini relativi ha interessato imprenditori e dirigenti (-47 mila, -18.1%), quella maggiore in numero assoluto ha investito le professioni intellettuali e scientifiche (-56 mila, -2.9%). Le professioni tecniche hanno tenuto bene (+43 mila, +4%) e gli impiegati hanno registrato un sensibile aumento (+64 mila, +21.1%). Molto pronunciata, come già accennato, la crescita relativa dei laureati occupati nelle professioni non qualificate (erano l'1.6% dei laureati occupati nel 2008, saranno il 2.2% nel 2010).

**Figura 11. Variazione percentuale del numero di occupati per tipologia professionale e titolo di studio (2008-2010)**



Gli occupati con **un'istruzione scolastica superiore** hanno perduto il lavoro soprattutto nelle professioni intellettuali e scientifiche (-78 mila, -17.3%) e in quelle tecniche (-266 mila, -8%) che rappresentano la loro area professionale d'elezione (svolgeva una professione tecnica il 31.6% dei diplomati occupati nel 2008, percentuale ridotta al 28.7% nel 2010). E' stato di contro notevole l'incremento degli impiegati (+128, +7.5%), quello registrato nella manifattura specializzata (+126 mila, +9.4%), nei servizi qualificati (+114 mila, +6.4%) e, come anticipato, nelle professioni non qualificate (+138 mila, +21.9%).

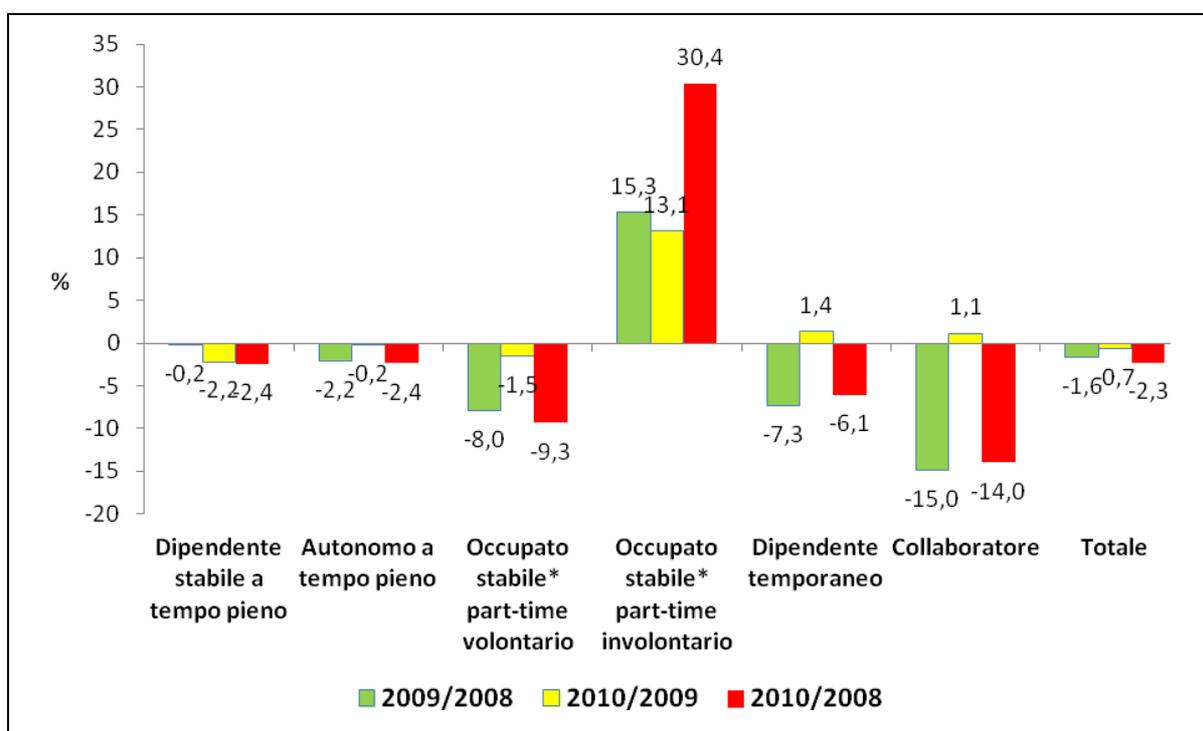
## 1.4 Il lavoro instabile alla prova della crisi

Veniamo ora all'analisi delle variazioni dell'occupazione per tipologia di lavoro, come da classificazione Istat: dipendenti e autonomi *full time* a tempo indeterminato (**occupazione standard**), dipendenti e autonomi *part-time* a tempo indeterminato (**occupazione parzialmente standard**), dipendenti a termine e collaboratori (**occupazione atipica**).

**Nel 2009** i dati in media anno indicano, rispetto all'anno precedente, una **flessione molto marcata delle componenti atipiche dell'occupazione**, diminuendo del 15% il numero dei collaboratori (-70 mila) e del 7.3% (-171 mila) i dipendenti a termine. Anche i lavoratori stabili part-time (dipendenti e autonomi) diminuiscono notevolmente (-8%, vale a dire -136 mila unità). La contrazione del lavoro standard risulta molto più contenuta in termini relativi e comunque di diversa entità per autonomi (-107 mila, 2.2%) e dipendenti (-33 mila, -0.2%). L'unica figura in crescita è l'occupato stabile part-time involontario (+135 mila, +15.3%).

I valori in media-anno, peraltro, nascondono la progressiva contrazione del lavoro dipendente standard che, cresciuto in misura non trascurabile nella prima metà del 2009, ha cominciato a ridursi nella seconda parte dell'anno.

**Figura 12. Variazione percentuale dell'occupazione per tipologia**



**Nel corso del 2010** l'andamento dell'occupazione dimostra la ripresa moderata del lavoro atipico, concentrata soprattutto nell'ultimo trimestre ma complessivamente contenuta (+30 mila dipendenti a termine, +1.4%, e +5 mila collaboratori, +1.1%), una ulteriore, piccola contrazione del lavoro standard part-time volontario (-24 mila, -1.5%), la sostanziale stabilità, pure tra notevoli oscillazioni, del lavoro autonomo a tempo pieno (-11 mila, -0.2%) e, soprattutto, il **crollò del lavoro dipendente a tempo indeterminato** (-

285 mila occupati, equivalenti a -2.2%). Di nuovo in notevole ascesa (+13.1%), il lavoro stabile part-time involontario ha guadagnato altre 133 mila unità tra il 2009 e il 2010.

Nel biennio, quindi, tutte le figure considerate hanno perduto terreno, il lavoro atipico in misura maggiore in termini relativi, il lavoro standard in assoluto: su una diminuzione totale stimata di -532 mila occupati (differenza tra le medie anno 2010-2008), il lavoro dipendente stabile a tempo pieno partecipa con -318 mila unità, il lavoro autonomo full time con -118 mila, i part-time stabili volontari con -159 mila, i dipendenti a termine con -141 mila e i collaboratori con -65 mila. Soltanto il lavoro stabile part-time involontario aumenta – e notevolmente – nei due anni considerati (+269 mila, +30.4%).\*

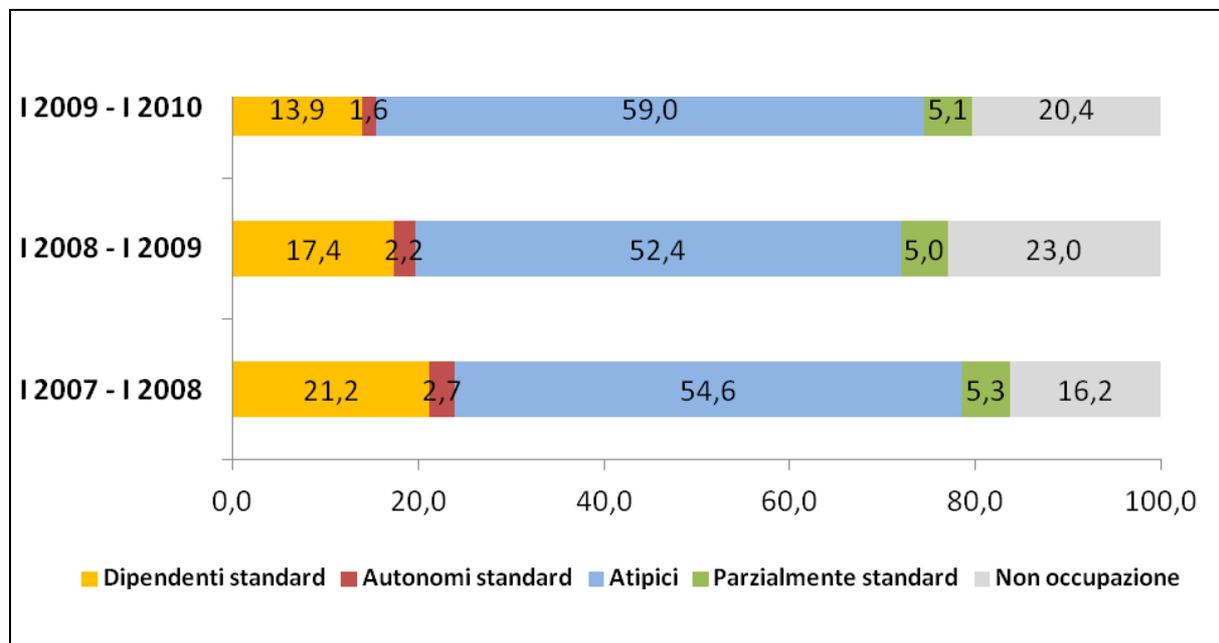
La crisi, in definitiva, ha colpito inizialmente le figure più deboli, l'occupazione temporanea dipendente e in collaborazione, nonché i professionisti e i piccoli imprenditori autonomi meno attrezzati. Almeno per buona parte del 2009 il lavoro dipendente standard ha beneficiato del generoso ricorso alla cassa integrazione guadagni. Già nel quarto trimestre dell'anno, però, consumato il periodo di copertura dei provvedimenti integrativi, molti dipendenti hanno perduto il lavoro e con quello la stabilità (presunta) della loro professione. La domanda nel 2010 e nei primi mesi del 2011, infatti, premia solo le professioni atipiche e configura il progressivo mutamento nella composizione della base occupazionale che potrebbe avere luogo nei prossimi anni.

Nel 2010 è aumentato il numero degli atipici con maggiore anzianità lavorativa ed è diminuito quello di quanti avevano un contratto a termine da non più di un biennio (-9,4 per cento, pari a -52 mila unità, Istat, Rapporto Annuale 2011). La tendenza al persistere nella condizione di instabilità si traduce nell'incremento del numero di atipici che, pure con contratti di durata inferiore a 36 mesi, svolgono lo stesso lavoro da almeno tre anni: nel 2010 sono 511 mila, il 2,8% in più rispetto al 2009<sup>5</sup>. Tale tendenza è confermata dall'analisi dei dati longitudinali (anno su anno, dati al primo trimestre): la quota di quanti restano nel lavoro atipico è passata dal 52,4% del I trimestre 2009 al 59,0 del primo trimestre 2010. Di contro, la migrazione verso l'occupazione standard (dipendente e autonoma) interessa una frazione decrescente di atipici, dal 23.9% del I trimestre 2008 al 15.5% del I trimestre 2010.

---

<sup>5</sup> Il fenomeno è particolarmente rilevante nell'istruzione, nella sanità e nella pubblica amministrazione: nell'insieme di questi comparti la prevalenza sul totale degli atipici è del 30%, a fronte del 19 registrato per il complesso degli atipici (con buona pace dell'innovazione e del ministro Brunetta che la promuove!)

**Figura 13. Permanenze e flussi in uscita dall'occupazione atipica  
(I trimestre 2007 - I trimestre 2010)**



Fonte: Istat, Rapporto Annuale 2011

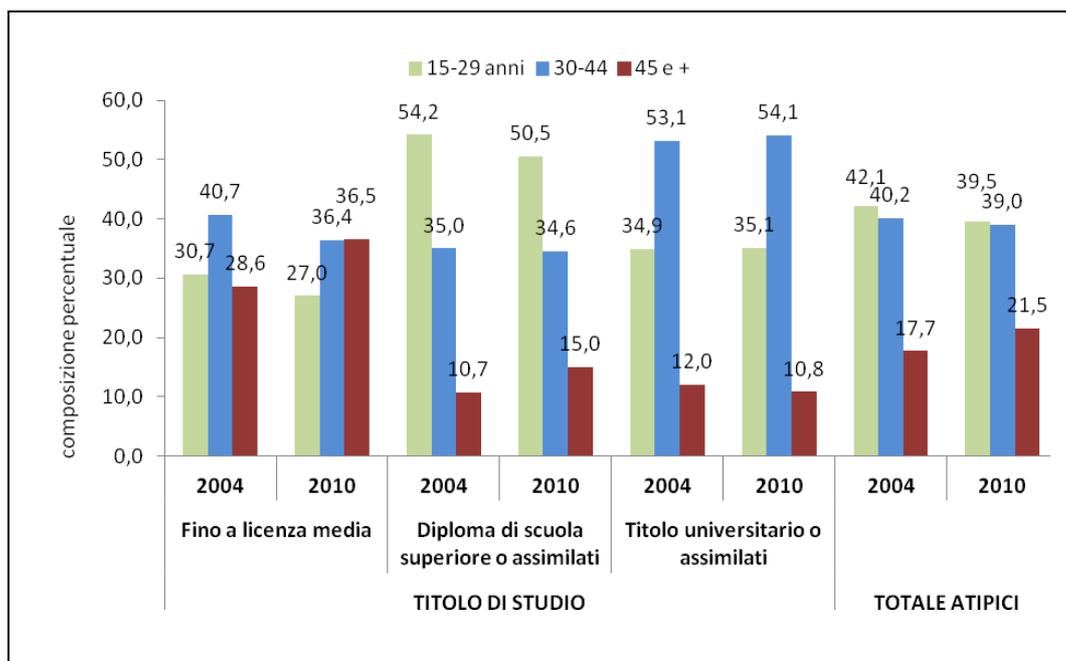
Si tratta di cambiamenti strutturali dell'economia – e della domanda di lavoro in particolare - che possono avere conseguenze drammatiche sul tessuto sociale ed economico del nostro Paese. Riprendendo il testo del rapporto annuale 2011 dell'Istituto Nazionale di Statistica, infatti, si legge (pag.119): <<La riduzione della probabilità di approdare a un lavoro standard e la maggiore permanenza nel lavoro temporaneo alimentano, per molti, il rischio di restare prigionieri della “trappola della precarietà”. D'altro canto, almeno un quinto degli atipici si trova a distanza di un anno in una condizione di non occupazione. A lungo andare il susseguirsi di lavori temporanei determina una maggiore discontinuità nella carriera, minori probabilità di formazione e maggiore debolezza sul mercato del lavoro. Gli svantaggi di una condizione di precarietà che si protrae nel tempo sono peraltro evidenti anche dal punto di vista economico: la retribuzione media mensile netta di un dipendente a termine a tempo pieno (1.056 euro) è di circa 336 euro (cioè il 24 per cento) inferiore a quella di un dipendente standard a tempo pieno>>.

Il processo di trasformazione del mercato del lavoro, avviato a partire dalla fine degli anni novanta, ha subito con la crisi di fine decennio una prima, drammatica verifica: la flessibilità, cresciuta progressivamente nel corso degli ultimi 10 anni, interessava nel 2008 circa 2 milioni e 800 mila lavoratori atipici (dipendenti temporanei e collaboratori), un cuscinetto di occupazione instabile su cui il crollo della domanda ha dispiegato i suoi effetti prima e con maggiore violenza rispetto ad altre posizioni lavorative<sup>6</sup> (mancando del tutto – o quasi – le misure di sostegno al reddito altrimenti garantite). La recessione ha contestualmente accelerato lo stesso processo di trasformazione, sostituendo con lavoro temporaneo occupati stabili costretti alla mobilità. E il fenomeno della flessibilizzazione del mercato, ancora

<sup>6</sup> Nel 2010 la platea di lavoratori temporanei contava, in media-anno, meno di 2 milioni e 600 mila unità

sostanzialmente estraneo alle generazioni adulte, ha investito via via ultraquarantenni espulsi dal mercato oppure intrappolati da anni in percorsi di lavoro temporaneo. Le statistiche derivate dalla RCFL dimostrano i mutamenti strutturali registrati negli ultimi 7 anni. Considerando la composizione percentuale del lavoro atipico in classi di età (fino a 29 anni, 30-44 e ≥45 anni), gli *over 44* hanno guadagnato quasi 4 punti (dal 17.7 al 21.5), passando da 427 mila unità del 2004 a 555 mila del 2010. L'aumento del peso relativo di quella classe si è realizzato soprattutto tra i meno scolarizzati (dal 28.6 al 36.5%) e, in misura minore, tra i diplomati (dal 10.7 al 15.0%, figura seguente).

**Figura 14. Atipici per titolo di studio e classi di età (composizione %)**

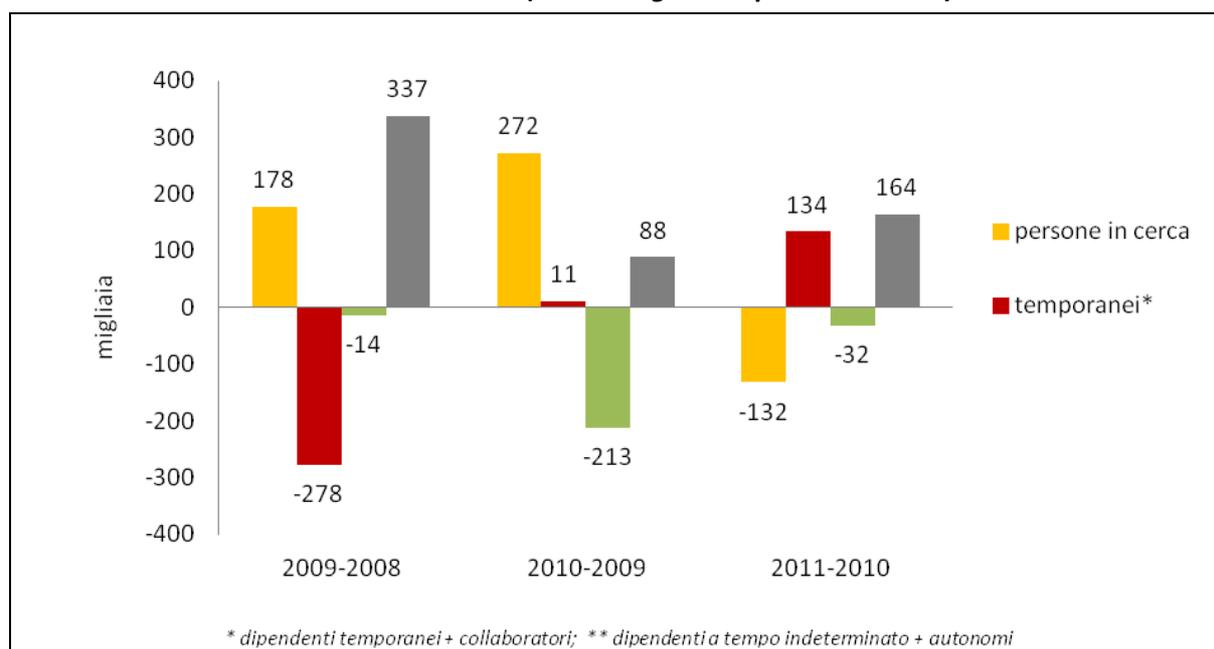


E' bene aggiungere che l'"invecchiamento" della platea di occupati temporanei avviene nonostante il peso del lavoro atipico sia crescente, quando manca un titolo universitario, soprattutto tra i giovani fino a 29 anni.

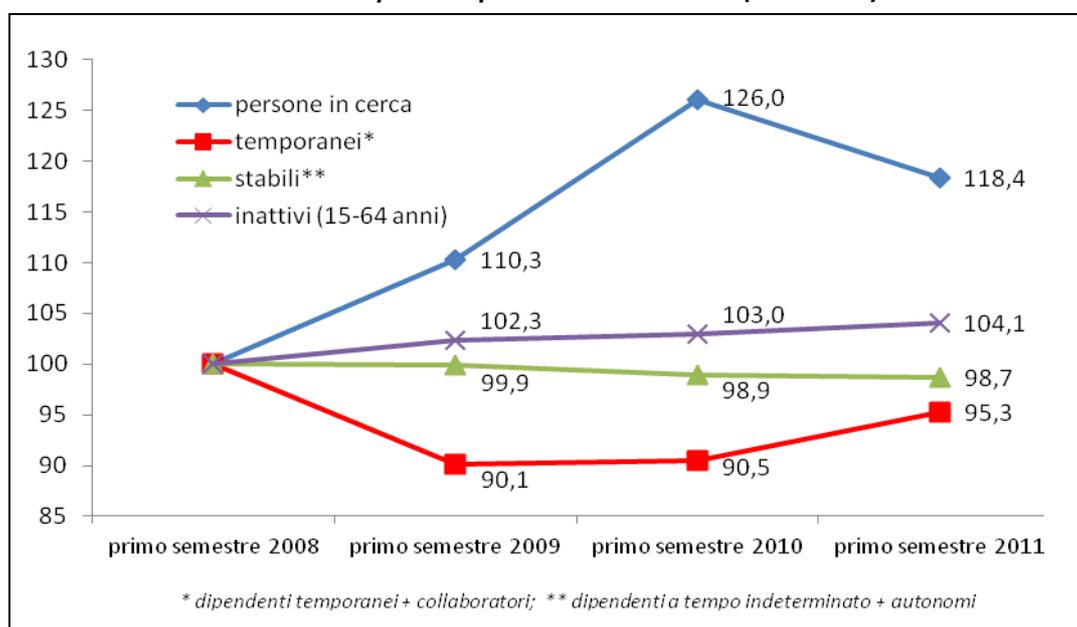
## 1.5 Il primo semestre 2011: si consolidano i cambiamenti strutturali del mercato del lavoro

I dati del primo semestre 2011, disponibili solo aggregati nelle statistiche pubblicate dai principali istituti di ricerca, dimostrano chiaramente l'evoluzione strutturale del mercato del lavoro. L'occupazione temporanea, dal carattere marcatamente pro-ciclico, risponde rapidamente alle variazioni del prodotto adattando l'input di lavoro alle necessità congiunturali dell'impresa: così come avevano pagato per primi la caduta della domanda, i lavoratori atipici sono i primi (e soli) a beneficiare della debole ripresa registrata nel corso del primo semestre di quest'anno (variazione tendenziale: +134 mila tra dipendenti e collaboratori, a fronte di una flessione equivalente dei disoccupati). Il lavoro stabile (dipendenti a tempo indeterminato e autonomi, esclusi i collaboratori), fortemente penalizzato nel corso del 2010, rimane al palo nella prima metà del 2011 (-32 mila occupati): si consolida così quel processo di sostituzione avviato quasi 15 anni fa e oggi accelerato dalla crisi economica, con il rischio concreto che su di esso riposi la "strategia di sviluppo" del nostro Paese.

**Figura 15. Occupati disoccupati e inattivi.**  
**Variazioni assolute (dati in migliaia al primo semestre)**



**Figura 16. Occupati disoccupati e inattivi**  
**variazioni rispetto al primo semestre 2008 (2008=100)**

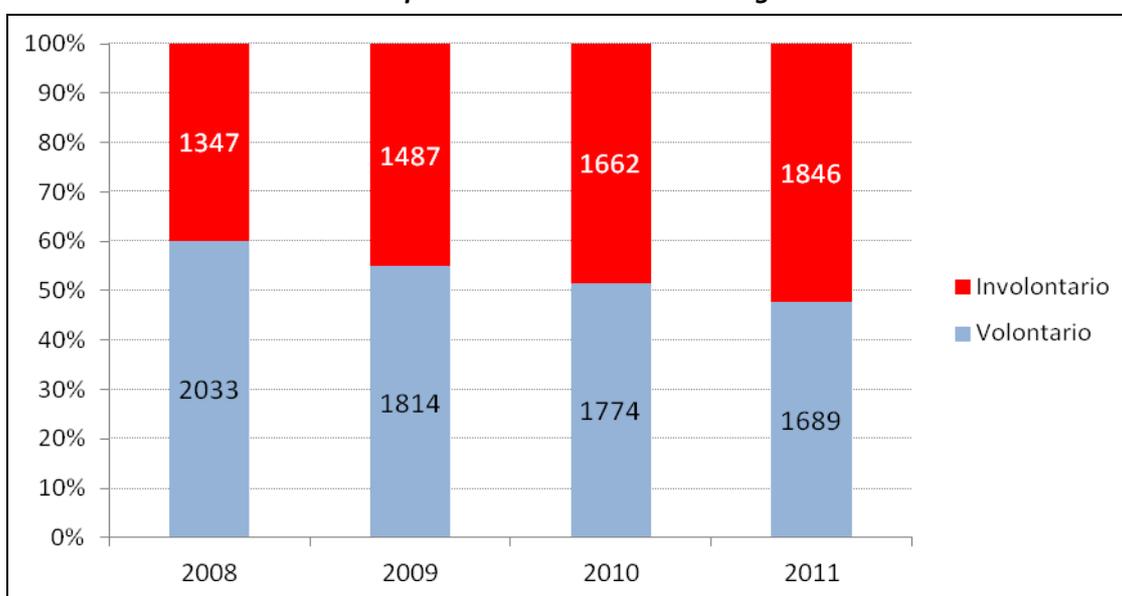


Nonostante la relativa contrazione del numero di disoccupati rispetto al primo semestre 2010, parzialmente riassorbiti in occupazioni a termine, gli inattivi in età da lavoro hanno continuato a crescere (+164 mila nel primo semestre 2011). L'Istat ci informa che l'incremento è imputabile agli stranieri, soprattutto donne che sarebbero disponibili a lavorare ma hanno rinunciato a cercare un impiego nella convinzione di non riuscire a trovarlo o per motivi familiari, e, nel secondo trimestre, anche agli italiani, soprattutto maschi. Al di là delle ragioni che hanno alimentato l'inattività (giovani che dilatano il periodo di studio, persone in attesa dell'esito di passate azioni di ricerca, motivi familiari), il dato impressionante

consiste nel numero assoluto di inattivi in età da lavoro, circa 15 milioni nel secondo trimestre 2011, e nelle dimensioni della “zona grigia” (poco più di 3 milioni, per il 60% donne): è evidente che il tasso di disoccupazione risulta, in questo contesto, una misura “mendace” del numero di persone in cerca di un impiego, numero mascherato dal fenomeno dello scoraggiamento e dalle stesse definizioni della rilevazione statistica.

Anche i dati sul part-time, altra modalità di lavoro in crescita, aiutano a comprendere le difficoltà nascoste della nostra economia: nel primo semestre 2008 svolgevano un lavoro a tempo parziale 3 milioni e 380 mila persone, di cui più di 2 milioni (60%) a titolo volontario; questi ultimi si sono progressivamente ridotti nei tre anni successivi, attestandosi nel primo semestre del 2011 a meno di un milione e 700 mila unità; di contro, i part-timer involontari – che “non hanno trovato un lavoro a tempo pieno” - sono aumentati di numero, da 1 milione 347 mila del primo semestre 2008 a 1 milione 846 mila dello stesso periodo 2011 (+37%), quando hanno rappresentato per la prima volta la maggioranza dell’aggregato.

**Figura 17. Composizione del part-time  
dati al primo semestre - valori in migliaia**



L’economia, in sostanza, funziona male se tante risorse potenzialmente disponibili sono inattive o, come nel caso del part-time involontario, sottoutilizzate: nel 2010 poco più del 20% dei lavoratori a tempo parziale che non hanno trovato un’occupazione a tempo pieno (345 mila) lavorava non più di 15 ore a settimana.

## **1.6 Dalle statistiche di stock alle statistiche di flusso: la crisi letta con le comunicazioni obbligatorie**

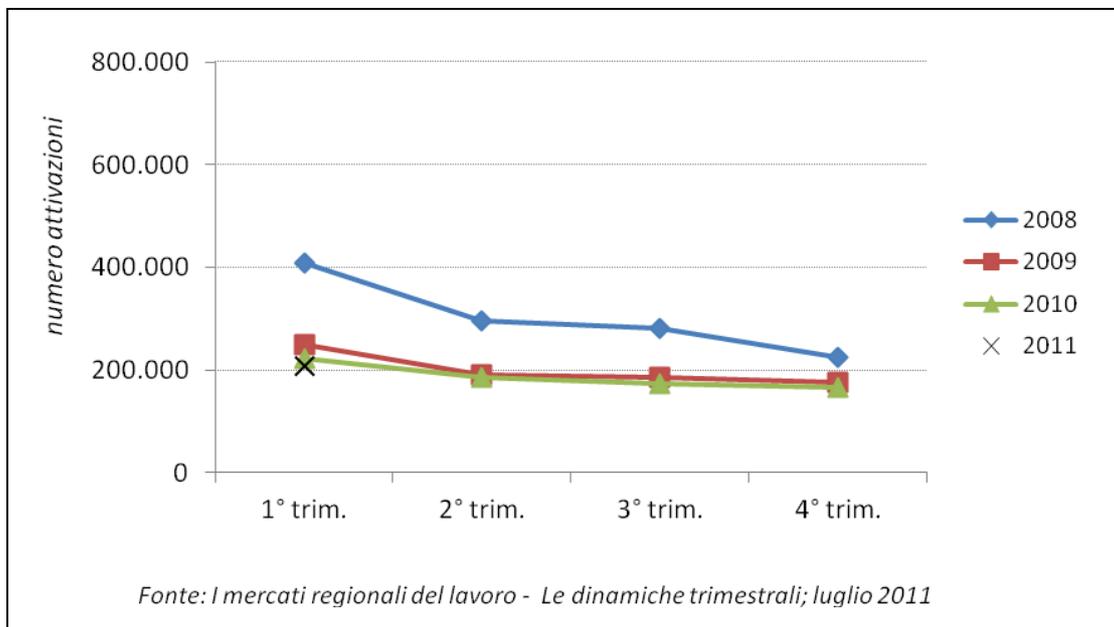
Le statistiche calcolate sui database della rilevazione continua dell’Istat sono “fotografie” – più o meno sfocate - che illustrano le quantità medie riferite ad un determinato intervallo di tempo. Le variazioni tra quantità relative a periodi successivi permettono di ricostruire l’andamento temporale degli stock ma nulla dicono dei “flussi” di occupazione, vale a dire dell’attivazione, trasformazione e cessazione dei rapporti di lavoro. Come abbiamo visto in chiusura del paragrafo precedente, le indagini campionarie longitudinali

permettono di stimare i “movimenti” tra diverse condizioni occupazionali e diverse posizioni contrattuali: esse integrano utilmente le immagini statiche delle rilevazioni di carattere “trasversale” con riproduzioni dinamiche dei fenomeni studiati. In questo ambito, il sistema telematico delle comunicazioni obbligatorie (CO), nel quale confluiscono le informazioni relative a tutti i rapporti di lavoro instaurati, modificati o cessati a partire dal gennaio 2008<sup>7</sup>, rappresenta una fonte alternativa preziosa alla quale attingere con continuità e in tempo “quasi” reale i dati di flusso sull’occupazione dipendente. L’archivio delle CO soffre, tuttavia, dei difetti fisiologici di un archivio amministrativo: errori sintattici (mancata corrispondenza con i dizionari tipologici di riferimento), errori di congruenza e coerenza all’interno della stessa comunicazione o tra più comunicazioni riferite allo stesso rapporto di lavoro. Le procedure di correzione e rettifica comportano sovente più tempo del previsto poiché alcuni sistemi regionali non sono ancora del tutto compatibili con il nodo nazionale e per questo l’aggiornamento dell’archivio subisce ritardi non quantificabili *ex ante*. Nonostante le imperfezioni del sistema attuale, comunque destinate a ridursi progressivamente, numerose istituzioni locali, regionali e provinciali, valorizzano questi dati amministrativi, gestiti peraltro in maniera differenziata, anche in ragione delle diverse soluzioni informatiche adottate. In particolare alcune strutture regionali hanno ritenuto di intraprendere in modo informale un percorso comune, finalizzato alla produzione di statistiche sul mercato del lavoro attendibili e confrontabili, sulla base di scelte metodologiche condivise. Tra gli studi multi-regionali ad oggi disponibili, il più recente – aggiornato a luglio 2011 – illustra le dinamiche trimestrali in tutto il Nord (ad eccezione della Valle d’Aosta), nelle Marche e in Umbria: complessivamente 8 regioni e 2 province autonome (Bolzano e Trento), un’area su cui insiste circa il 54% dell’occupazione dipendente totale, il 60% di quella femminile e quasi tre quarti di quella impegnata nell’industria in senso stretto. In generale, l’andamento mensile delle attivazioni descrive alcune regolarità stagionali tipiche delle formule contrattuali a tempo determinato: il picco di settembre, legato alla stagionalità agricola e alla ripresa del ciclo scolastico (reclutamento degli insegnanti), quello di gennaio associato alla ricorrenza amministrativa dei rinnovi contrattuali. Nel primo trimestre 2011 le attivazioni in questa porzione del Paese sono poco più di un milione, ancora largamente al di sotto del milione e mezzo registrato nel 2008: l’incremento rispetto al 2010 – comunque molto modesto – è determinato dalla ripresa dei contratti a termine (in particolare di somministrazione, marcatamente pro-ciclici) mentre i volumi di attivazione dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato continuano a flettere, riducendosi nel primo trimestre di quest’anno a circa 200 mila, più o meno la metà di quelli comunicati nello stesso periodo del 2008.

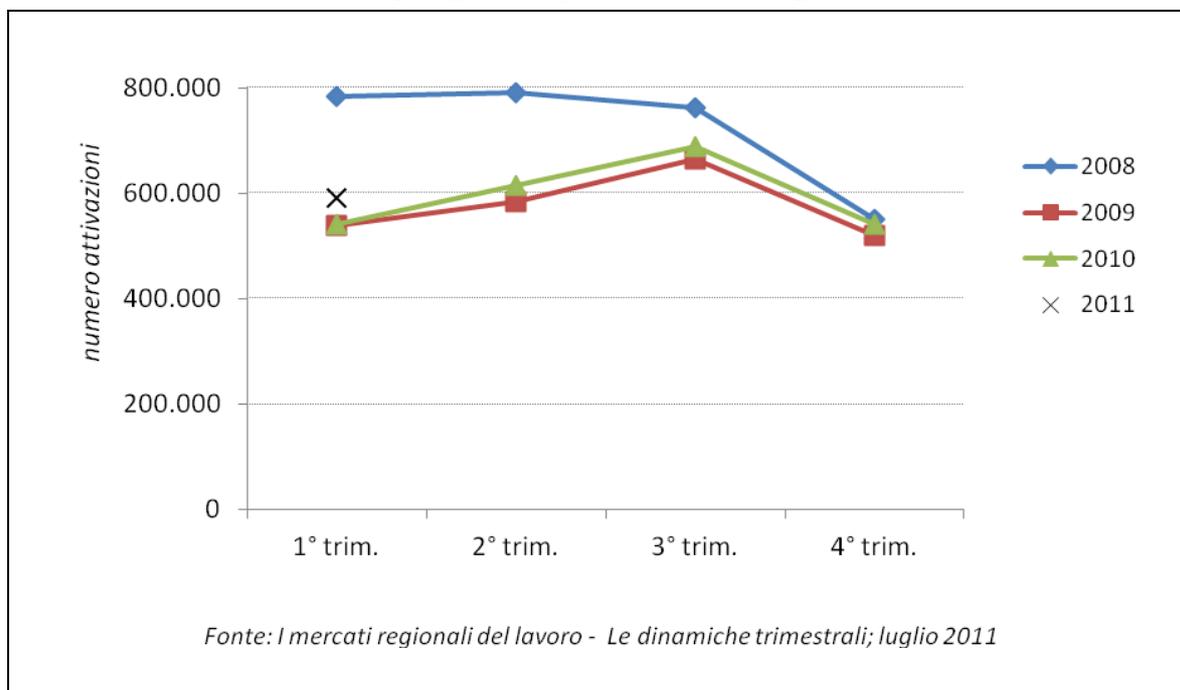
---

7

**Figura 18. Contratti a tempo indeterminato: attivazioni trimestrali  
(8 regioni e 2 province autonome)**



**Figura 19. Contratti a tempo determinato: attivazioni trimestrali  
(8 regioni e 2 province autonome)**



Per quanto concerne i saldi (attivazioni – cessazioni), il dato complessivo del 2009 segnala un “avanzo” delle cessazioni di quasi 100 mila unità (saldo negativo), ridimensionato a 32 mila nel 2010. Le statistiche del primo trimestre 2011 non suggeriscono ancora l’inversione di tendenza tanto attesa.

Il numero delle trasformazioni dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato ha subito anch’esso una contrazione rilevante dal 2008: il dato, non disponibile per Lombardia, Liguria e F.V. Giulia, indica una flessione nel 2010 dell’ordine del 20%, comunque molto più contenuta rispetto alla caduta delle attivazioni a tempo indeterminato (-39%) nelle stesse regioni (Piemonte, E. Romagna, Veneto, T.A. Adige, Marche e Umbria). Con la crisi, quindi, l’accesso al tempo indeterminato è divenuto molto più “stretto” e si realizza in misura relativamente crescente - rispetto all’attivazione ex novo di un contratto stabile - per trasformazione di posizioni a termine (dal 24.9 del 2008 al 30.1% del 2010).

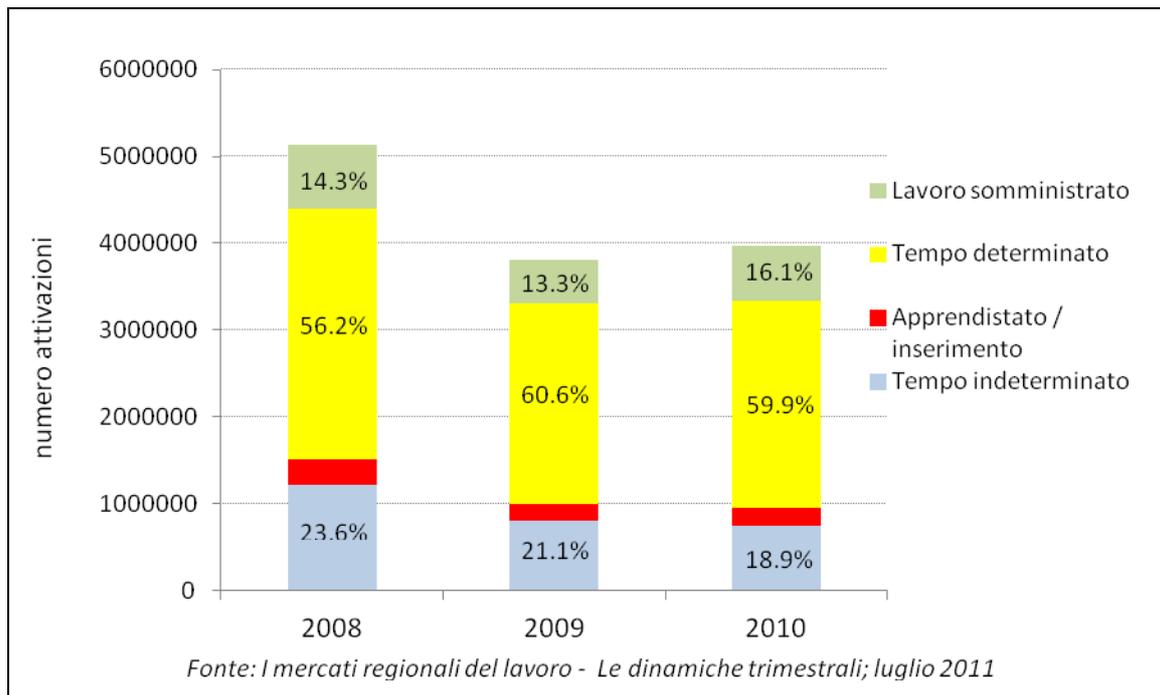
Contestualmente, tuttavia, anche il peso delle trasformazioni sul numero di occupati a termine è calato: le statistiche<sup>8</sup> – calcolate su un campione di 5 regioni (Veneto, Emilia Romagna, T.A. Adige, Marche e Umbria) - indicano una diminuzione progressiva, dal 25.3% del 2008 al 21.3% del 2010.

La domanda di lavoro, quindi, è oggi orientata verso modalità contrattuali a tempo determinato: le assunzioni in posizione stabile rappresentavano (ancora nell’insieme delle 8 regioni e delle due province autonome citate) il 23.6% delle attivazioni registrate nel 2008 e solo il 18.9% di quelle del 2010. La debole ripresa dell’occupazione è trainata dal lavoro temporaneo, dipendente e in somministrazione, e da formule contrattuali emergenti, quale il lavoro a chiamata o intermittente.

---

<sup>8</sup> Rapporto tra numero di trasformazioni da contratti a termine a contratti a tempo indeterminato (risultante dalle comunicazioni obbligatorie) e numero medio di dipendenti nelle 5 regioni in oggetto (risultante dalle statistiche Istat della Rilevazione Continua sulle Forze Lavoro).

**Figura 20. Attivazioni per modalità contrattuale  
(8 regioni e 2 province autonome)**



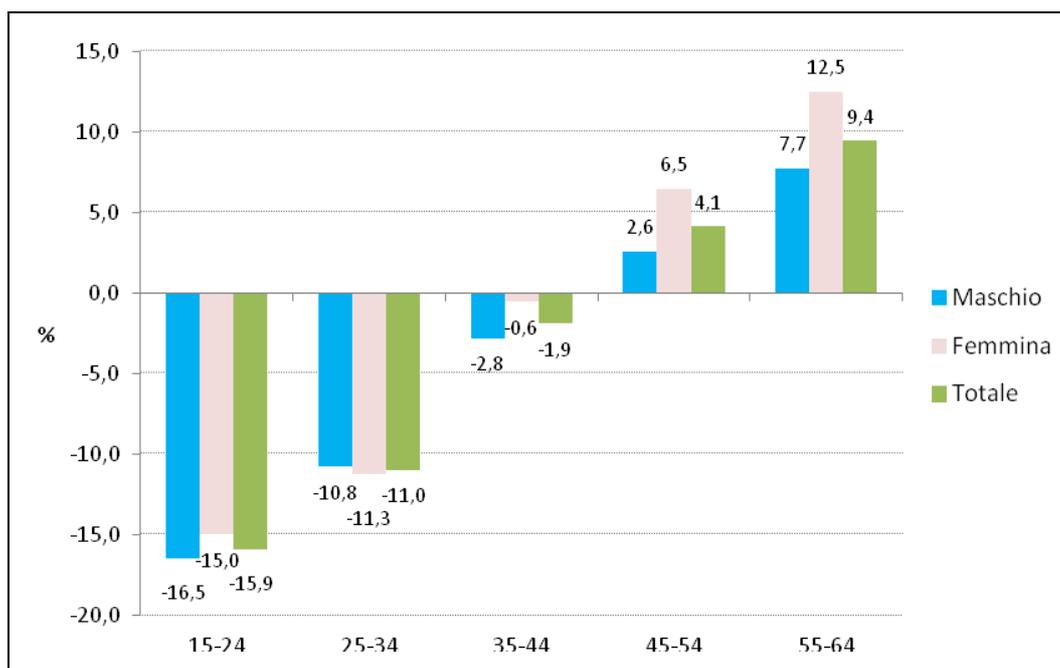
I primi dati del 2011 (primi due trimestri) sono disponibili per le regioni del Nord Est, (Trentino A.A, Friuli Venezia Giulia e Veneto) e dimostrano senza equivoci che la ripresa occupazionale è centrata sul lavoro temporaneo dipendente (+100 mila il saldo tra assunzioni e cessazioni nel primo semestre 2011), soprattutto contratti a tempo determinato, ma anche in somministrazione e di apprendistato. Pure il lavoro intermittente (o a chiamata), una frazione piccola dei contratti in essere, risulta in sensibile ascesa. In questo contesto, dove le formule “atipiche” introdotte nel 2003 prendono via via piede, i contratti a tempo indeterminato rappresentano una modalità di assunzione progressivamente declinante (-26 mila il saldo nel primo semestre di quest’anno) e i lavoratori stabili, almeno nell’accezione temporale del rapporto di lavoro, una categoria “a rischio”, destinata ad essere drasticamente ridimensionata.

## **1.7 L’occupazione giovanile: il lavoro umiliato e la compromissione del futuro**

L’analisi per età delle dinamiche occupazionali permette di riconoscere nei giovani di 15-34 anni i soggetti in assoluto più penalizzati: in due anni essi perdono 854 mila occupati, vale a dire il 12% di 7 milioni 110 mila stimati nel 2008<sup>9</sup>. Nel dettaglio per classi decennali, i più giovani (fino a 24 anni) diminuiscono relativamente di più (-15.9%, vale a dire -235 mila unità) mentre i meno giovani di 25-34 anni (o “giovani-adulti”) si riducono dell’11%, percentuale equivalente ad una perdita in termini assoluti molto più consistente (-619 mila).

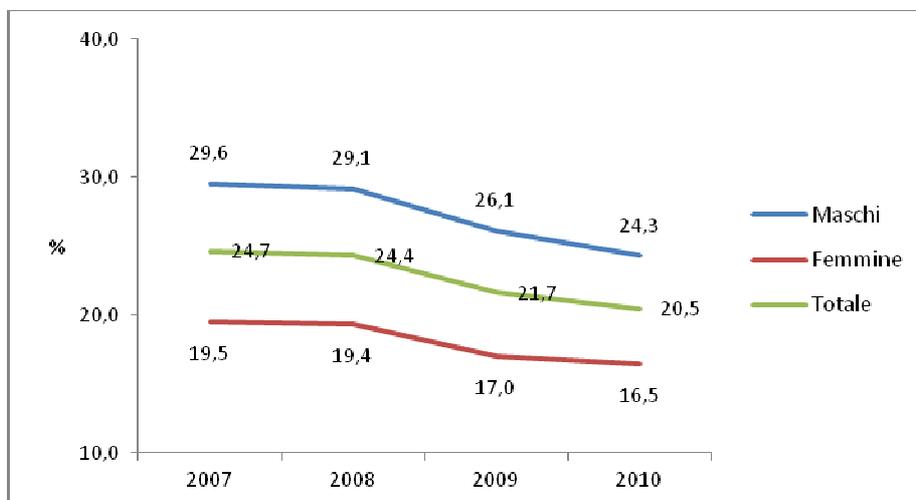
<sup>9</sup> Già nel corso del 2008, per la verità, l’occupazione maschile nella classe 15-34 anni aveva sofferto i prodromi della crisi: il saldo di tre anni (2010-2007) del numero di occupati (maschi e femmine) e’ di -981 mila!

**Figura 21. Variazione % del numero di occupati per classi di età (2010-2008)**

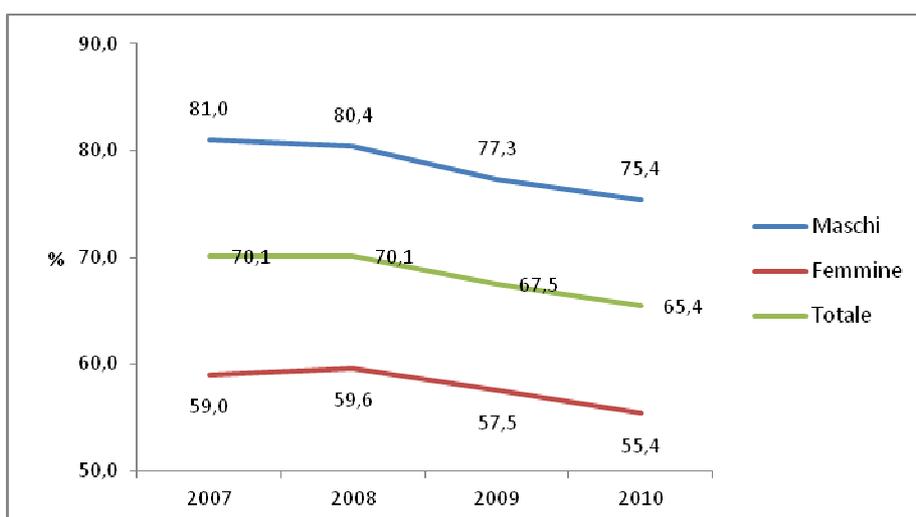


La contrazione della domanda di lavoro ha determinato una sensibile diminuzione dei tassi di occupazione di giovani e meno giovani, ridotti nel 2010 al 20.5 e al 65.4%, con una flessione dal 2008 di -3.9 e -4.7 punti rispettivamente. In particolare il dato relativo alla classe 15-24 anni colloca l'Italia all'ultimo posto in Europa per l'occupazione giovanile, sia dei maschi (24.3%) che delle femmine (16.5%).

**Figura 22. Tasso di occupazione dei giovani (15-24 anni)**



**Figura 23. Tasso di occupazione dei giovani-adulti (25-34 anni)**



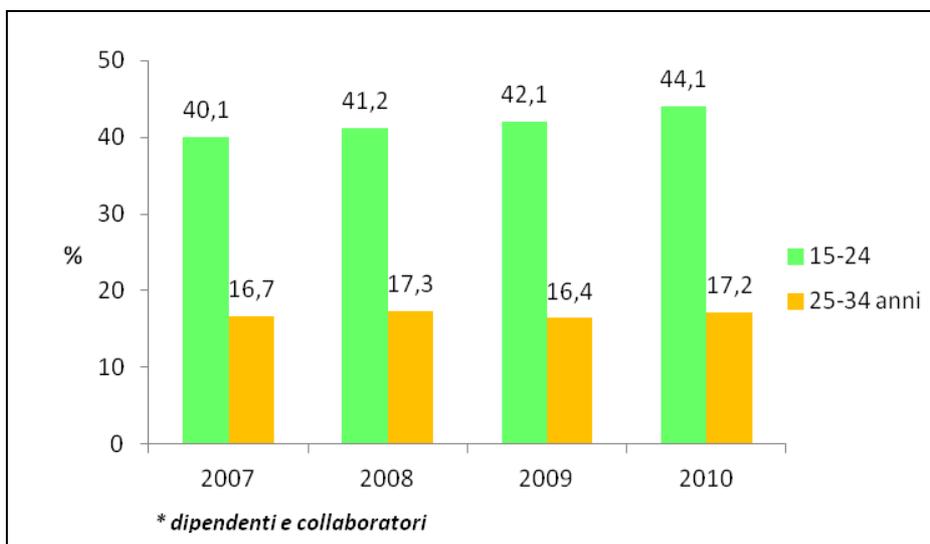
La crisi quindi si è abbattuta sui giovani che hanno pagato la chiusura del mercato e la debolezza delle loro posizioni contrattuali. Almeno fino a tutto il 2009, infatti, la caduta della domanda ha eroso prevalentemente l'occupazione atipica, la cui incidenza, come è noto, risulta tra i giovani assai più elevata e in sensibile aumento<sup>10</sup>. Nel 2010 l'emorragia di posti di lavoro ha interessato invece l'occupazione standard giovanile: -357 mila occupati nella classe 15-34 anni (-6.9%).

Le difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro - e l'incertezza legata al futuro professionale di chi vi ha avuto accesso - diffondono tra i giovani, in particolare tra i più grandi di loro, disoccupazione, precarietà e scoraggiamento. Il tasso di inattività per l'insieme dei giovani-adulti di 25-34 anni è ancora molto elevato, intorno al 26% nel 2010, con un incremento di oltre 2 punti e mezzo rispetto al 2008: per più di un quarto si

<sup>10</sup> Il peso dell'occupazione temporanea (dipendenti e collaboratori) superava il 40% tra i giovani under 25 già nel 2007 e negli anni successivi è cresciuto notevolmente, raggiungendo nel 2010 il 44.1%; nella classe 25-34 anni l'occupazione atipica pesa relativamente molto meno, oscillando nei quattro anni considerati tra il 16.4 e il 17.3%

tratta di studenti ancora impegnati in corsi di formazione ma per il 14.1% (274 mila unità) la ragione risiede nella convinzione di non trovare comunque un impiego.

**Figura 24. Peso dell'occupazione temporanea\* per giovani e "giovani-adulti"**



## 1.8 I NEET: sintomo di un disagio

Un indicatore efficace del crescente disagio giovanile consiste nella quota di persone in età **15-29 anni** che non lavorano e non studiano, i NEET (*not in education or training nor in employment*). Nel 2007 essi rappresentavano circa il 19% della platea di riferimento mentre nel 2010 il loro peso è stimato al 22.1%, corrispondente a circa 2 milioni e 100 mila persone, maggiore tra le donne (il 24%), tra i residenti meridionali (30,9%) e tra i giovani con al più la licenza media (23,4%)<sup>11</sup>.

L'insieme dei Neet si compone di tre gruppi sostanzialmente equivalenti per numerosità: i disoccupati, gli inattivi indisponibili a lavorare e quelli della "zona grigia"<sup>12</sup>. L'incremento più rilevante tra il 2009 e il 2010 ha riguardato gli inattivi indisponibili (+9.9) e i disoccupati (+7.9%); meno marcato e tuttavia ancora notevole (+3.2%) è stato l'aumento dei giovani nella "zona grigia", sospesi tra inattività e disoccupazione.

La percentuale di giovani Neet è crescente con l'età: nella classe fino a 19 anni – in ragione dell'innalzamento dell'obbligo scolastico e di una crescente propensione alla scolarità – è ancora contenuta (circa 11.9%) mentre nelle classi successive sale al 25.9% (20-24 anni) e al 27.3% (25-29 anni). Anche la composizione dei Neet cambia con l'età, risultando via via maggiore la quota di quanti si dichiarano del tutto fuori dal mercato (non propriamente scoraggiati né marginalmente interessati): nel 2010 essi sono stimati al 10% della popolazione dei trentenni italiani! Lo scoraggiamento per il protrarsi di ricerche infruttuose, con poche o nessuna opportunità di lavoro, e la scelta da parte di molte ragazze alla prima maternità, soprattutto meridionali, di dedicarsi interamente alla cura dei figli, alimentano il fenomeno dell'(auto)esclusione dalla vita attiva in età adulta, proprio quando si costruiscono le fondamenta di una professione e dell'indipendenza economica fuori dalla famiglia di origine. Fenomeno impressionante per le

<sup>11</sup> Dal rapporto sul mercato del lavoro 2010-2011 del CNEL

<sup>12</sup> Persone che cercano lavoro non attivamente ma sono disponibili a lavorare; persone che cercano lavoro ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista; persone che non cercano lavoro ma che sarebbero disponibili a lavorare (entro le due settimane successive all'intervista) se se ne presentasse l'opportunità.

implicazioni di ordine economico e sociale, perché sottrae risorse all'economia (nel Mezzogiorno un giovane su tre è Neet) e compromette il futuro di una moltitudine di giovani costretti all'inattività o al lavoro informale.

I motivi di preoccupazione risiedono non già – o non solo – nell'incremento osservato nella quota di Neet, tutto sommato in linea con la media europea, quanto nel livello raggiunto. Ancora di più dovrebbe allarmare la persistenza temporale delle condizioni di neet, il fatto che – ancora con riferimento ai giovani fino a 30 anni di età - sia sensibilmente aumentato con la crisi il tasso di permanenza (**a un anno**) nell'inattività non legata a motivi di studio (dal 58.2% al 61,9%) e nella disoccupazione (dal 29.7% al 36.8%)<sup>13</sup>. Contestualmente aumentano anche i tassi di permanenza nell'occupazione temporanea (dal 48.5% al 54.4%) e in quella autonoma (dal 73.8% al 76.0%) nonché nella condizione di studente (dal 71.3% al 79.5%): tra gli effetti della crisi, evidentemente, annoveriamo anche la tendenza a protrarre il periodo formazione scolastico-universitaria a fronte di una drammatica caduta della quota di studenti che – nell'arco di un anno – trovano un'occupazione.

## **1.9 I giovani laureati**

Un breve approfondimento meritano, all'interno della classe 25-34 anni, quanti hanno conseguito un titolo universitario (dalla laurea breve alla specializzazione post-universitaria). Nel 2010 essi sono poco più di un milione e mezzo e rappresentano il 20.4% della totalità dei giovani-adulti (22.5% nel Centro-Nord, 16.8% nel Sud), quota in costante ascesa nel corso degli anni. Le donne sono molto più numerose degli uomini (940 mila contro 622 mila): una su quattro in quella fascia di età può vantare un titolo universitario.

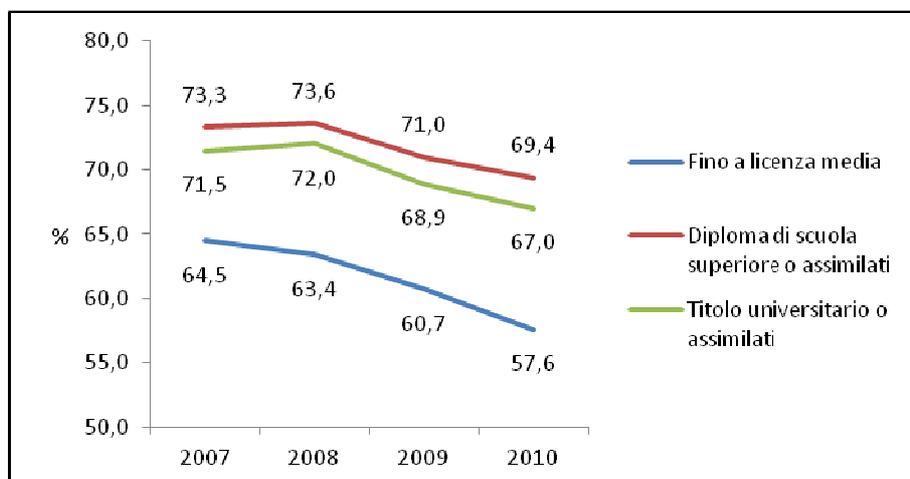
Il tasso di occupazione specifico è pari al 67% nel 2010, in flessione marcata dal 2008 (era il 72%) sia nel Centro-Nord (dal 79 al 75%) che nel Mezzogiorno (dal 55.9 al 48.6%); la diminuzione ha interessato tanto gli uomini che le donne, risultando ancora marcata la differenza per genere, nell'ordine di 5 punti percentuali (65 verso 70% nel 2010).

Il tasso di disoccupazione specifico era del 12.6% e risultava, viceversa, in forte ascesa dal 2008 (era il 9.4%), sia nella ripartizione Centro-Settentrionale (dal 5.9 all'8.9%) che in quella meridionale (dal 19.1 al 23.6%).

---

<sup>13</sup> I dati relativi alle transizioni dei giovani nella classe 15-29 anni prima (2007/2008) e dopo la crisi (2009/2010) sono ricavati dal rapporto sul mercato del lavoro 2010-2011 del CNEL

**Figura 25. Tasso di occupazione dei "giovani-adulti" (25-34 anni) per titolo di studio**



In generale i giovani-adulti che hanno un titolo universitario seguono d'appresso – per “quantità di occupazione” – i pari età diplomati (che sono sul mercato da più anni) e “staccano” chi non ha superato la licenza media (tasso di occupazione specifico pari a 57.6%)<sup>14</sup>.

Il divario territoriale è macroscopico: nel 2010 il tasso di occupazione specifico è 75% nel Centro-Nord e 48.6% nel Mezzogiorno, dove d'altra parte si registrano tassi specifici di inattività e disoccupazione che superano il doppio di quelli relativi al Centro-Nord (36.5 vs 17.6% e 23.6 vs 8.9, rispettivamente).

Al crescere dell'età i tassi specifici di occupazione aumentano notevolmente nel Mezzogiorno e in misura contenuta nel Centro-Nord: considerando gli over 35, le differenze assolute tra le due ripartizioni – ancora rilevanti - si attenuano<sup>15</sup>. Come riferisce Almalaurea: “ ... col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo la differenza Nord-Sud si ridimensiona significativamente ...” (XIII rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati). In altre parole i giovani meridionali, una volta usciti dall'università, spendono più tempo per trovare lavoro (e verosimilmente impiegano più tempo anche per chiudere il loro percorso universitario). A regime, vale a dire a 5 anni dalla laurea, il delta Nord-Sud tra i tassi di occupazione si attesta comunque sopra i 10 punti percentuali e risulta stabile negli ultimi anni.

Le modalità contrattuali prevalenti tra i giovani-adulti laureati denunciano il peso relativamente basso dell'occupazione stabile full-time, dipendente e autonoma: 63.7% nel 2010, circa 10 punti percentuali meno rispetto agli altri occupati con istruzione scolastica (con licenza media o superiore); di contro le posizioni “atipiche” (dipendenti temporanei e collaboratori) coprono il 27.1% contro meno del 15 per gli altri. Se è ragionevole ipotizzare che la maggiore prevalenza di occupazioni atipiche tra i giovani-adulti

<sup>14</sup> Da sottolineare che – ancora con riferimento ai giovani-adulti di età 25-34 anni – mentre nel Centro-Nord i laureati presentano nel 2010 tassi di occupazione, disoccupazione e inattività che approssimano la media aritmetica di quelli relativi ai pari età degli altri due gruppi – nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione dei laureati (23.6%) è maggiore perfino di quello relativo ai meno istruiti (22.6%), poiché questi ultimi risultano inattivi per il 46.3%!

<sup>15</sup> Il tasso di occupazione calcolato sulla totalità di chi ha conseguito un titolo universitario è 79.9% nel Centro-Nord e 68.3% nel Mezzogiorno

laureati vada attribuita al tempo relativamente breve di ricerca di un impiego (sono sul mercato da meno tempo), è fuori di dubbio che il ricorso a queste formule contrattuali sia in costante aumento anche per chi può vantare un titolo universitario, specialmente nella fase di ingresso. Ad un anno dalla laurea risulta infatti un aumento marcato del peso delle posizioni a termine: tra il 2007 e il 2009 queste avrebbero guadagnato da 2.5 a 5 punti, a seconda del titolo conseguito.

In conclusione, nemmeno il titolo di studio ha protetto i giovani dagli effetti della recessione: quantità e qualità del lavoro, continuando a deteriorarsi, lasciano presagire una crisi di sistema che va ben oltre i limiti dell'attuale congiuntura.

Il problema dell'occupazione giovanile in Italia è ormai assunto a tema prioritario nel dibattito pubblico, su di esso si gioca il nostro futuro e non può più essere ignorato o affrontato con espedienti di breve portata. Si tratta di nodi strutturali che impediscono oggi la crescita economica del Paese e ne pregiudicano in prospettiva le possibilità di sviluppo.

La crisi, in definitiva, ha solo amplificato il malessere latente generato da un sistema difettoso, inerziale, spesso arroccato nella strenua difesa di interessi corporativi, incapace di investire sui giovani, sulle nuove tecnologie, su un modello formativo finalmente in grado di rispondere alle sfide della globalizzazione.

## 2. I confini tra disoccupazione ed inattività

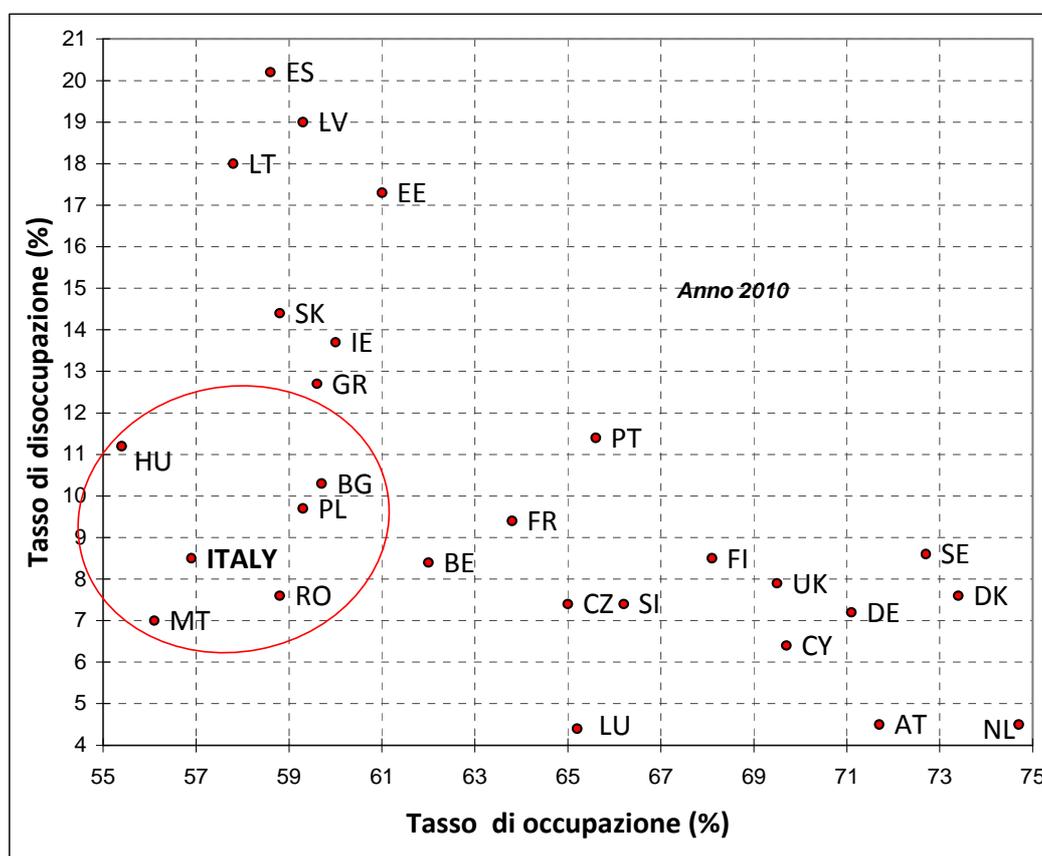
### 2.1 Nei confronti europei, pochi occupati e disoccupati, molti inattivi

Nel 2010 (Figura 26), come nel 2007 (Figura 27), per prendere due anni con caratteristiche congiunturali opposte, l'Italia si caratterizza in ambito europeo per:

- un tasso di occupazione (che è calcolato rispetto alla popolazione complessiva) molto basso;
- un tasso di disoccupazione (calcolato rispetto alla sola popolazione attiva) abbastanza contenuto.

Questi elementi, sono, almeno apparentemente, in contrasto tra loro, ma sono invece coerenti con un tasso di inattività che è tra i più elevati d'Europa.

**Figura 26. Unione Europea. Tasso di occupazione e Tasso di disoccupazione per Paese. 15-64 anni. Media 2010. Valori percentuali**



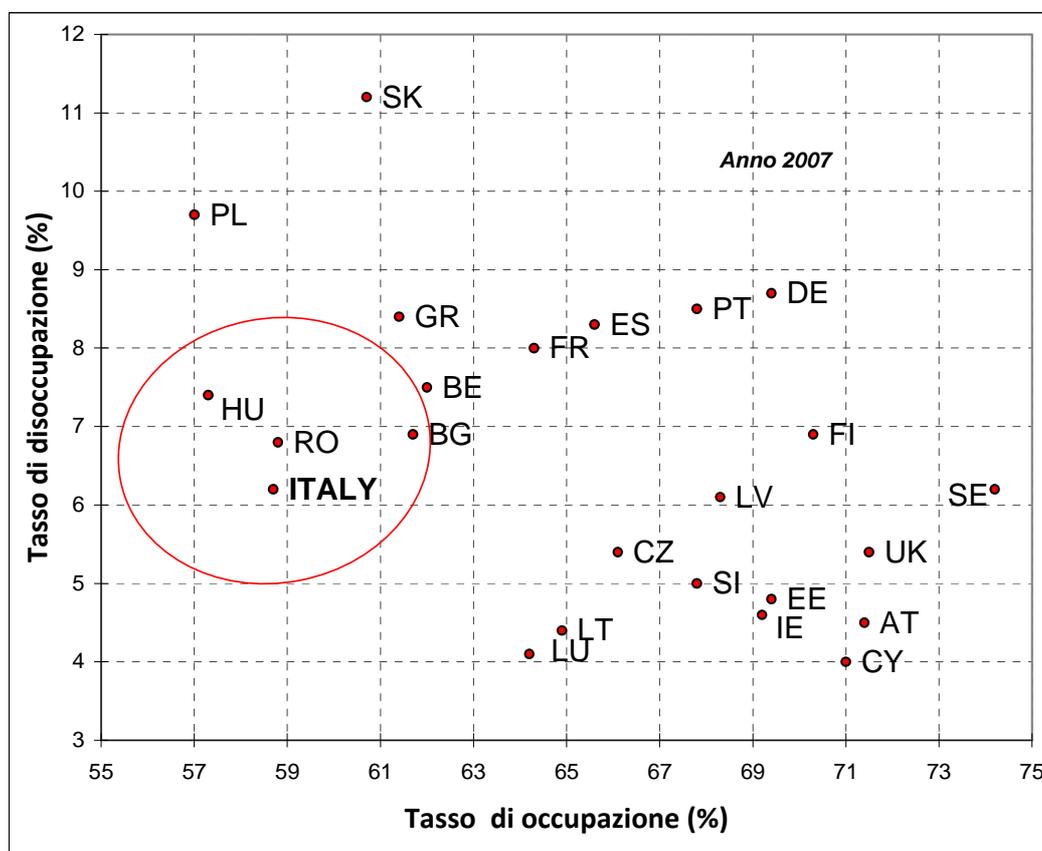
Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT.

Il Tasso di Disoccupazione<sup>16</sup> italiano equivale grosso modo nel 2010 a quello del Belgio, della Finlandia, della Svezia. Per quanto riguarda il Tasso di Occupazione l'Italia fa invece *cluster* con Ungheria e Malta, ed è

<sup>16</sup> I dati che si propongono in questa sezione sono relativi al gruppo di età compreso tra i 15 ed i 64 anni, con l'esclusione della Figura 30. La scelta di non considerare le classi di età più anziane è stata fatta per ridurre l'impatto di effetti di composizione demografici, ed anche in funzione del riesame che si propone del mercato del lavoro italiano in base alla condizione dichiarata, che si illustra nell'*Appendice statistica*, anch'esso condotto escludendo le classi di età più anziane.

superata da Bulgaria, Polonia e Romania; restano lontani (in molti casi, lontanissimi) i paesi dell'Europa Centro-settentrionale.

**Figura 27. Unione Europea. Tasso di occupazione e Tasso di disoccupazione per Paese. 15-64 anni. Media 2007. Valori percentuali**



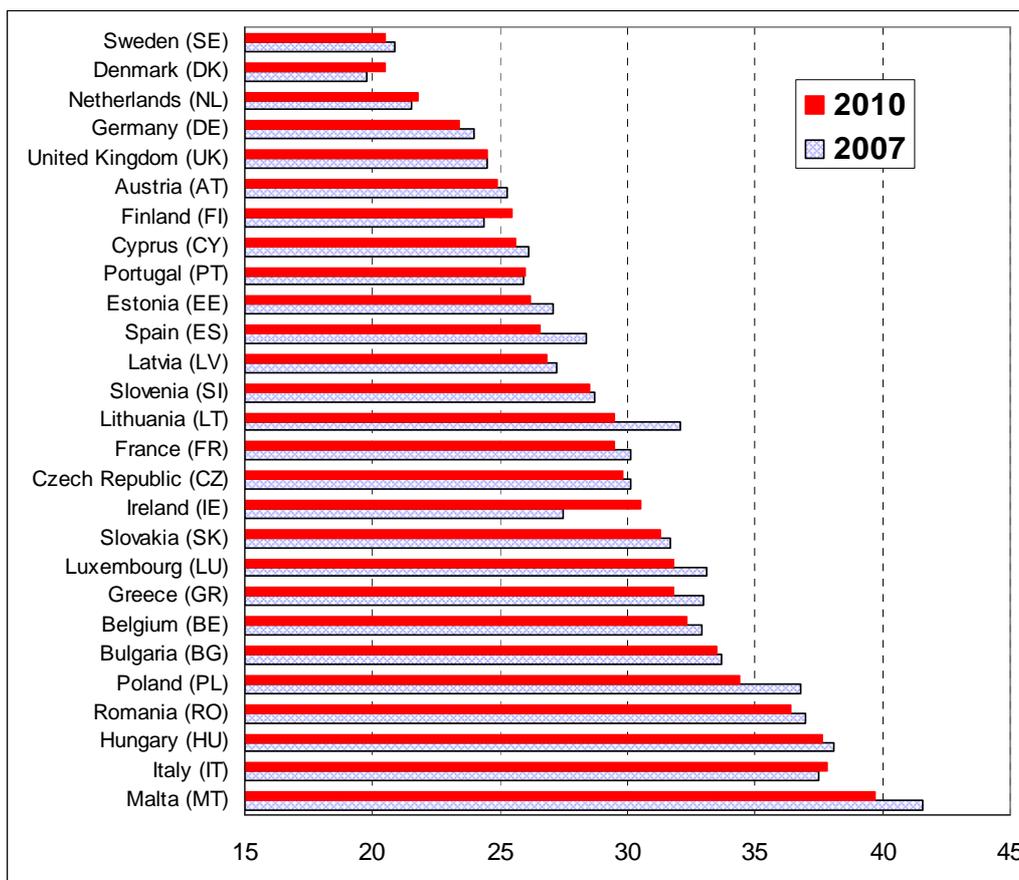
Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT.

Sui livelli più recenti del Tasso di Disoccupazione italiano incide in qualche misura la CIG, che supera nel 2009-2011 i livelli record dei primi anni '80. Agli effetti statistici, si ricorda che i lavoratori in CIG risultano occupati. Per quanto riguarda la CIG connessa a temporanee riduzioni di orario, non sconosciute peraltro in altri paesi UE anche se con rilievo minore rispetto all'esperienza italiana<sup>17</sup>, l'equiparazione con la Disoccupazione appare impropria (maggiori sono semmai i punti di contatto con il part-time involontario). Tuttavia, col prolungarsi e approfondirsi della crisi, gli istituti della CIG Straordinaria ed in Deroga sono cresciuti di importanza, mentre lo strumento "congiunturale" della CIG ordinaria ha via via visto ridursi il proprio peso. Si configura, quindi, un'area di soggetti *in transito* verso la disoccupazione od eventualmente, se la storia contributivo e il regime pensionistico lo consentiranno, l'inattività. Tenuto conto di alcune correzioni<sup>18</sup>, volte a far emergere nei limiti del possibile i disoccupati potenziali, nel 2010 se aggiungessimo ai disoccupati tale quota, il tasso di disoccupazione italiano si avvicinerebbe al dato della Francia, di quasi un punto superiore al nostro.

<sup>17</sup> EU Commission (2010).

<sup>18</sup> Si veda il § 5.3 nella "Appendice statistica".

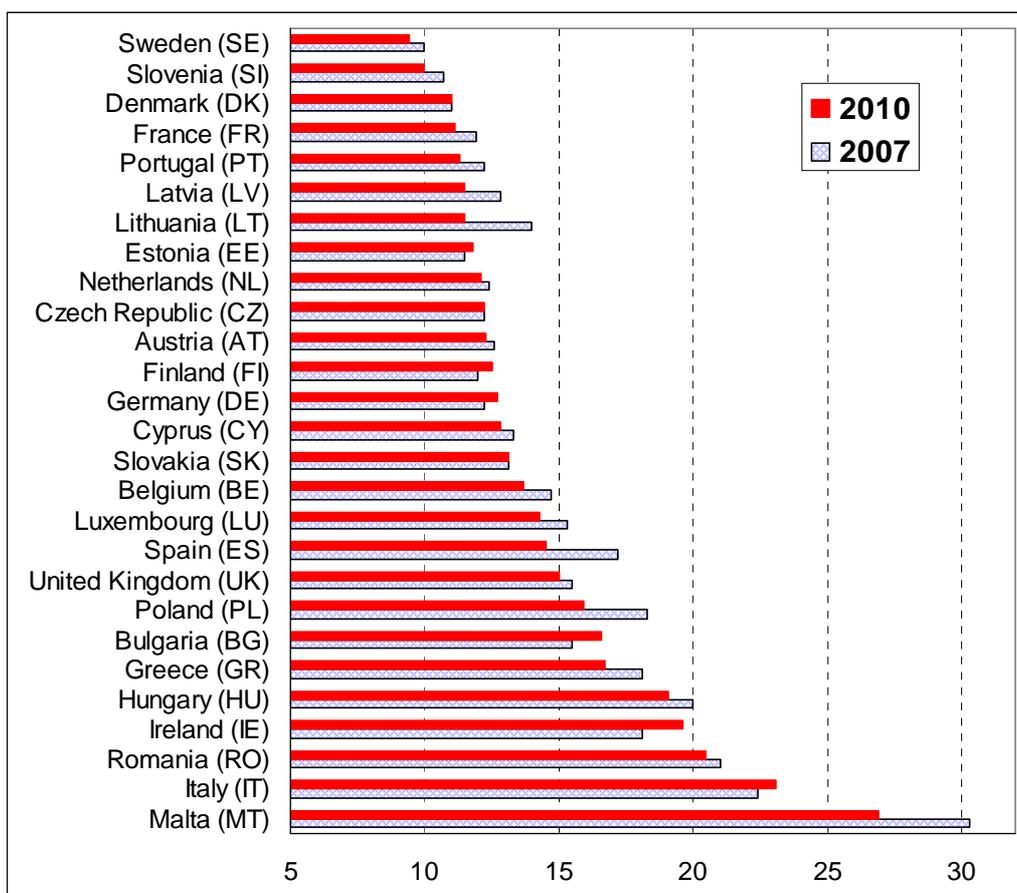
**Figura 28. Unione Europea. Tasso di inattività 15-64 anni per Paese. Medie 2007 e 2010.**  
**Valori percentuali**



Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT.

L'elemento caratteristico del mercato del lavoro italiano è rappresentato dalla quota di Inattivi (Figura 28), che è superata solo da quella di Malta, ed è a sua volta superiore a quella di tutti i paesi membri dell'Europa dell'Est. E sia pure di poco, essa è cresciuta durante la recessione, al contrario di quanto si registra per la grande maggioranza (21 su 27) dei paesi membri della UE.

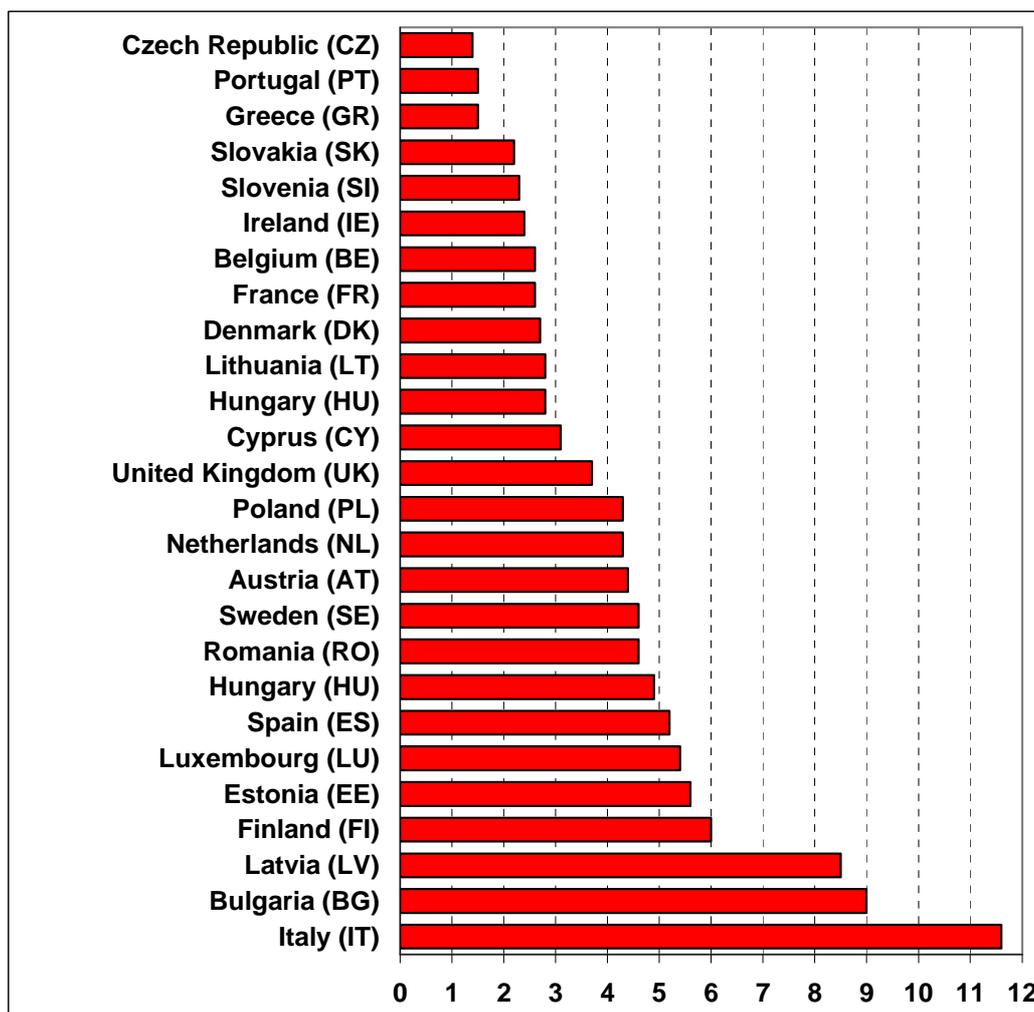
**Figura 29. Unione Europea. Tasso di inattività 25-54 anni per Paese. Medie 2007 e 2010. valori percentuali**



Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT.

Né si deve ritenere che si tratti di un problema specifico delle fasce di età estreme: il tasso di inattività italiano è *al top* in Europa (secondo solo a quello maltese) anche se concentriamo l'attenzione sulle fascia di età centrali 24-54 anni (Figura 29). *Neet*, percorsi di istruzioni troppo lunghi ed età mature poco attive non appaiono essere il nocciolo della questione. Tra l'Italia e la Svezia ci sono 17 punti nel confronto nella fascia di età 15-64 anni e quasi 14 nella fascia di età 25-54. Il grosso del problema nasce lì. Anche in questo caso, la quota relativa degli Inattivi risulta in crescita in Italia, a fronte di una prevalenza di riduzioni (sempre 21 su 27) della quota tra il 2007 ed il 2010.

Figura 30. Unione Europea. *Forze di lavoro potenziali aggiuntive* in percentuale delle Forze di Lavoro (Occupati+Disoccupati) per Paese. Anno 2010 \*



(\*) 15-74 anni.

Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT.

Molto di recente, l'EUROSTAT<sup>19</sup>, nell'ambito di uno sforzo congiunto con gli Istituti nazionali di statistica europei (tra cui ovviamente l'ISTAT<sup>20</sup>), ha elaborato due nuovi indicatori sugli Inattivi (né occupati, né disoccupati). Si tratta, sostanzialmente<sup>21</sup>, di:

- coloro che cercano attivamente un lavoro, ma non sono eventualmente disponibili ad iniziarlo entro un breve lasso di tempo:
- coloro (molti più numerosi dei precedenti) che non cercano, o non cercano attivamente, lavoro, ma vorrebbero lavorare e sarebbero disponibili ad iniziare entro breve.

In entrambi i casi, i soggetti sopra descritti non rientrano nella definizione standard di Disoccupazione.

La somma dei due indicatori rappresenta le *Forze di Lavoro potenziali aggiuntive*. Nella Figura 30 tali Forze di Lavoro potenziali sono espresse in percentuale delle Forze di Lavoro (Occupati+Disoccupati). Ne risulta

<sup>19</sup> EUROSTAT (2011a) e (2011b).

<sup>20</sup> ISTAT (2011c).

<sup>21</sup> Si il § 4.2 "Classificazione statistica degli Inattivi" nella *Appendice metodologica*.

una graduatoria in parte diversa da quelle osservate nella Figura 28 e nella Figura 29. Si conferma, tuttavia, anche rispetto tale diversa graduatoria, la posizione anomala dell'Italia, con un peso delle Forze di Lavoro potenziali che non ha eguali nella UE.

## 2.2 Definizioni e concetti di occupazione, disoccupazione ed inattività

Per sgombrare immediatamente il campo da possibili equivoci circa il lavoro svolto dall'ISTAT e la comparabilità dei dati, va sottolineato che le definizioni utilizzate per quantificare la disoccupazione e l'occupazione dall'Istituto Nazionale di Statistica sono assolutamente in linea con le indicazioni ILO ed EUROSTAT<sup>22</sup>.

Si è potuto constatare, secondo gli indicatori standard, che l'Italia, in media nazionale, si trova in una posizione eccentrica in Europa, in particolare rispetto ai paesi membri della UE a 15 (prima cioè dell'allargamento del 2004), nel livello del Tasso di Occupazione, nel rapporto tra Tassi di Occupazione e di Disoccupazione e nel livello del Tasso di Inattività. Tale situazione rappresenta un fattore che spinge ad una riflessione aggiornata sul ruolo ed il contenuto dei principali indicatori del mercato del lavoro.

La congruità delle definizioni sottostanti gli indicatori sintetici del mercato del lavoro, in particolare circa la distinzione tra disoccupati ed inattivi, è stata sottoposta in tempi recenti a valutazione critica da parte di ricercatori della Banca d'Italia<sup>23</sup>. Più recentemente il Rapporto SVIMEZ 2011<sup>24</sup> ha proposto una misura della disoccupazione attraverso una rielaborazione della *Condizione professionale*<sup>25</sup> ricostruita dall'ISTAT. Ancor più recentemente, come appena menzionato, l'EUROSTAT<sup>26</sup> ha elaborato due nuovi indicatori sull'Inattività, insieme ad uno sul part-time involontario, per integrare l'informazione fornita dal Tasso di Disoccupazione.

Almeno per sommi capi, rimandando maggiori dettagli all'Appendice<sup>27</sup>, vanno brevemente richiamati i criteri da soddisfare perché un individuo venga classificato come "Disoccupato" secondo le definizioni internazionali adottate dall'ISTAT. Si devono verificare, essenzialmente, due condizioni:

- a) la ricerca attiva di un lavoro;
- b) la disponibilità a breve (due settimane) a lavorare.

Si tratta di criteri che sembrano corrispondere sostanzialmente ad una *offerta di lavoro effettiva e rapidamente disponibile*, e che presuppongono la ragionevole possibilità di trovare un lavoro, tenuto conto del *matching* residenza/luogo di lavoro, competenze possedute/richieste, lavoro di cura/tempi di lavoro, eccetera. Si tratta, in un'ultima analisi, di un indicatore *restrittivo*, utile per le politiche economiche a breve termine, che però non sembra particolarmente adatto a cogliere gli elementi strutturali e le condizioni di sofferenza individuali e familiari.

---

<sup>22</sup> [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment\\_unemployment\\_ifs/methodology/definitions](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment_unemployment_ifs/methodology/definitions)

<sup>23</sup> Viviano (2002); Brandolini, Cipollone e Viviano (2004); Cingano, Torrini e Viviano (2010).

<sup>24</sup> SVIMEZ (2011).

<sup>25</sup> Vedi il 4.1 (La *Condizione professionale* ricostruita nella Rilevazione ISTAT sulle Forze di Lavoro) nella "Appendice metodologica. Criteri e definizioni".

<sup>26</sup> EUROSTAT (2011a) e (2011b); ISTAT (2011c).

<sup>27</sup> Si veda il § 4.1 nella "Appendice metodologica".

Accanto alla informazione sulla condizione professionale ricostruita dall'ISTAT, è presente nei micro-dati della Rilevazione Continua sulle Forze dei Lavoro (e ovviamente nel Questionario della Rilevazione) una domanda sulla *condizione dichiarata*<sup>28</sup>, che comprende tra le modalità di risposta anche la disoccupazione. Appare legittimo ritenere che coloro che si dichiarano disoccupati esprimano almeno l'esigenza di avere un posto di lavoro, uno *status* e, conseguentemente, un reddito aggiuntivo. L'utilizzo di tale domanda sembra quindi poter portare ad un indicatore più *inclusivo* di quello standard.

Peraltro, una recente normativa europea fa riferimento, nell'individuare le categorie di lavoratori svantaggiati per cui sono ammissibili gli aiuti di stato<sup>29</sup>, alla durata della mancanza di un impiego regolare, indipendentemente dai criteri utilizzati per definire la Disoccupazione. È importante sottolineare la precisazione della *regolarità* dell'impiego, che esclude quindi le forme di lavoro irregolare ed informale.

Una riflessione, anche se appena abbozzata, fa fatta circa il ruolo e la natura degli ammortizzatori sociali: se si è in presenza di un sussidio di disoccupazione forte ed effettivamente collegato a politiche attive del lavoro efficaci (che quindi promuovono la ricerca attiva), e un'economia dinamica, si avrà una maggiore coincidenza tra la condizione *esistenziale* di disoccupato e la condizione *statistica* rispetto ad una situazione in cui tali condizioni non si verificano. Schematizzando, Scandinavia *versus* Mezzogiorno d'Italia.

Ritornando alle definizioni, il criterio, con alcune correzioni, che porta alla classificazione come Occupato è quello (con alcune limitazioni<sup>30</sup>) di aver svolto almeno un'ora di lavoro retribuito nella settimana di riferimento. Si tratta evidentemente di un criterio che tende ad includere più che ad escludere. Infatti, come si vedrà più avanti, una quota non irrilevante di soggetti che l'ISTAT classifica come "Occupati" non si dichiara (ovvero ritiene) tale.

Le elaborazioni che proponiamo in questa sezione disegnano un quadro del mercato del lavoro in parte diverso da quello che discende della *Condizione professionale* ricostruita dall'ISTAT<sup>31</sup>. La metodologia sottostante l'esercizio viene riportata in Appendice<sup>32</sup>, e si basa essenzialmente, come abbiamo anticipato, sull'utilizzo della domanda relativa alla "condizione dichiarata" presente nel questionario della Rilevazione delle Forze di lavoro, in particolare per quanto attiene lo *status* di disoccupato.

La condizione dichiarata di disoccupato (ed in cerca di prima occupazione) è stata filtrata attraverso alcuni criteri di esclusione, volti a correggere un'estensione impropria del fenomeno. Sono stati a tal fine esclusi:

- a) coloro che risultavano Occupati secondo la *Condizione professionale* ricostruita dall'ISTAT;
- b) gli Studenti;
- c) i Pensionati;
- d) coloro per i quali non è stato possibile individuare la durata della mancanza di impiego.

---

<sup>28</sup> Il già citato EUROSTAT (2011b, p. 6-7) considera tra i parametri attraverso i quali leggere la *Condizione professionale* appunto la condizione dichiarata; ed inquadra lo sforzo compiuto anche nell'ottica di ridurre il gap tra Disoccupazione dichiarata e definizione ILO di Disoccupazione.

<sup>29</sup> Vedi il § 4.3 (Definizione europea di "lavoratori svantaggiati") nella "Appendice metodologica".

<sup>30</sup> Si veda il § 4.1 nella "Appendice metodologica".

<sup>31</sup> Si veda il § 4.1 nella "Appendice metodologica".

<sup>32</sup> Si veda il § 4.4 (Ricostruzione della condizione professionale in base alla condizione dichiarata) nella "Appendice metodologica".

Invece dei termini “Disoccupati” o “Persone in cerca”, il cui uso avrebbe potuto risultare fuorviante, si è preferito usare per definire tali soggetti, riclassificati in base alla condizione dichiarata, la locuzione “**Senza impiego**”. La fattispecie del verificarsi della prima condizione di esclusione, cioè i casi in cui gli individui classificati dall’ISTAT come Occupati non si dichiarano tali è stata trattata separatamente, introducendo la categoria di “**Condizione di occupato incerta**”; tale categoria include simmetricamente anche coloro che si dichiarano Occupati, ma che non sono riclassificati dall’ISTAT come tali. Si è parallelamente introdotta la categoria degli “**Occupati dichiaratisi**”, costituita dai soggetti per i quali condizione dichiarata di occupata coincide con la *Condizione professionale* ISTAT (di cui rappresentano, ovviamente, la grandissima maggioranza).

La quota residua, dedotti *Senza impiego* ed *Occupati dichiaratisi*, rappresenta la base per il calcolo degli “**Inattivi in senso stretto**”, che sono stati ottenuti escludendo gli Studenti, che devono ancora inserirsi nel mondo del lavoro, ed i Pensionati, che ne sono legittimamente usciti. Inoltre, anche in questo caso, sono stati dedotti gli individui classificati dall’ISTAT come Occupati (e che non si dichiarano tali), che sono stati sempre inseriti nella categoria *Condizione di occupato incerta*.

### **2.3 Inattività, disoccupazione ed occupazione riesaminate alla luce della condizione dichiarata**

Come si può verificare dalla Tabella 1 (valori in migliaia) e dalla Tabella 2 (percentuali per *Condizione professionale*), una quota importante di individui non si identifica nella *Condizione professionale* ricostruita dall’ISTAT in base ai criteri ILO-EUROSTAT.

In particolare, una quota cospicua, e crescente nel tempo, di Inattivi rientra nella categoria dei Senza impiego. La crescita più consistente si verifica nel 2009-2010. Nel 2010, si tratta di 1,5 milioni di “teste”, individui i quali, nonostante di dichiarino disoccupati, non sono impegnati attivamente nella ricerca di un lavoro e/o non sono disponibili a breve. Può essere di un qualche interesse osservare che l’aumento degli Inattivi che si ritengono disoccupati (“*Senza impiego*”) precede di anno (il 2007 invece del 2008) quella dei disoccupati secondo i criteri ILO-EUROSTAT. Sempre tra gli Inattivi, una quota stabile, intorno al 36%, è rappresentato da soggetti, Studenti e Pensionati, che si possono considerare non ancora o non più, *pour cause*, parte del mercato del lavoro.

**Tabella 1. Italia. Condizione professionale ISTAT 15-64 anni a confronto con la condizione dichiarata. Medie annue in migliaia 2005-2010**

		2005	2006	2007	2008	2009	2010
Inattivi	Studenti e Pensionati	5.239	5.168	5.298	5.286	5.360	5.335
	Inattivi in senso stretto	8.184	8.120	8.039	7.925	8.034	8.042
	Senza impiego	1.085	1.112	1.220	1.231	1.375	1.505
	Condizione di occupato incerta	39	39	38	44	45	51
	<b>Totale Inattivi</b>	<b>14.547</b>	<b>14.439</b>	<b>14.596</b>	<b>14.486</b>	<b>14.815</b>	<b>14.933</b>
Persone in cerca	Studenti e Pensionati	58	59	56	60	50	46
	Inattivi in senso stretto	247	217	177	192	165	159
	Senza impiego	1.572	1.388	1.267	1.429	1.721	1.886
	Condizione di occupato incerta	7	4	3	4	5	4
	<b>Totale Persone in cerca</b>	<b>1.884</b>	<b>1.668</b>	<b>1.503</b>	<b>1.686</b>	<b>1.941</b>	<b>2.096</b>
Occupati	Condizione di occupato incerta	634	640	571	542	514	476
	Occupati dichiaratisi	21.580	21.978	22.276	22.469	22.136	21.995
	<b>Totale Occupati</b>	<b>22.214</b>	<b>22.618</b>	<b>22.846</b>	<b>23.011</b>	<b>22.650</b>	<b>22.471</b>

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Sussiste anche la situazione inverso, di “*Persone in cerca*” (disoccupati ed in cerca di prima occupazione) che non sono anche “*Senza impiego*”, ma si tratta di quote molto più piccole, e peraltro in calo, sia in termini assoluti che percentuali. Nel 2010, le *Persone in cerca* secondo il criterio ILO-EUROSTAT che si dichiarano disoccupati/in cerca di prima occupazione rappresentano il 90% del totale.

Si registra, tra gli Occupati, una quota non irrilevante di individui per i quali la *Condizione professionale* ISTAT di occupato non corrisponde alla condizione dichiarata; si tratta di individui ricondotti alla categoria della “*Condizione di occupato incerta*”. Anche in questo caso, la tendenza è alla diminuzione.

**Tabella 2. Italia. Italia. Condizione professionale ISTAT 15-64 anni a confronto con la condizione dichiarata. Valori percentuali 2005-2010**

		2005	2006	2007	2008	2009	2010
Inattivi	Studenti e Pensionati	36,0	35,8	36,3	36,5	36,2	35,7
	Inattivi corretti	56,3	56,2	55,1	54,7	54,2	53,9
	Senza impiego	7,5	7,7	8,4	8,5	9,3	10,1
	Condizione di occupato incerta	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Persone in cerca	Studenti e Pensionati	3,1	3,6	3,7	3,6	2,6	2,2
	Inattivi corretti	13,1	13,0	11,8	11,4	8,5	7,6
	Senza impiego	83,4	83,2	84,3	84,8	88,7	90,0
	Condizione di occupato incerta	0,4	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Occupati	Condizione di occupato incerta	2,9	2,8	2,5	2,4	2,3	2,1
	Occupati dichiaratisi	97,1	97,2	97,5	97,6	97,7	97,9
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Nelle due successive tabelle si esamina l’incrocio tra *Condizione professionale* ISTAT e condizione dichiarata attraverso la disaggregazione per genere e territorio, combinate tra loro.

Per gli *Occupati* (Tabella 3), l’area di non coincidenza tra *Condizione professionale* e condizione dichiarata (la *Condizione di occupato incerta*) è molto contenuta, più elevata per le Femmine rispetto ai Maschi, e nel Meridione rispetto al Centro-Nord. Ciò è coerente con le aree di maggior criticità del mercato del lavoro: gli

Occupati che non si dichiarano tali potrebbero rappresentare la componente più marginale dell'occupazione. Nel Mezzogiorno anche per la componente maschile, ed in tutte le aree del paese per la componente femminile, tale quota risulta in calo dal 2007. Un'ipotesi che si può avanzare è che si tratti della scomparsa di posizioni lavorative marginali.

**Tabella 3. Italia. Quota di *Occupati con Condizione incerta* per genere e zona geografica. Valori percentuali 2005-2010**

		2005	2006	2007	2008	2009	2010
Nord	Maschio	1,3	1,4	1,2	1,3	1,4	1,4
	Femmina	2,9	2,8	2,5	2,4	2,4	2,1
	Totale	2,0	2,0	1,7	1,7	1,9	1,7
Centro	Maschio	1,7	1,9	1,6	1,5	1,6	1,7
	Femmina	3,6	4,0	3,4	2,8	2,5	2,8
	Totale	2,5	2,8	2,3	2,1	2,0	2,2
Mezzogiorno	Maschio	4,0	3,7	3,5	3,2	2,6	2,5
	Femmina	5,9	5,7	5,0	4,7	4,5	3,8
	Totale	4,6	4,4	4,0	3,7	3,2	2,9

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

La quota relativa (Tabella 4) di *Inattivi* riclassificati in base alle condizione dichiarata come *Senza impiego* (*Inattivi "senza impiego"*) è particolarmente rilevante tra i Maschi meridionali. In generale, è nella componente maschile che la quota dei *Senza impiego* tra gli *Inattivi* ISTAT si presenta più elevata. Nel Centro i valori sono leggermente superiori a quelli del Nord.

**Tabella 4. Italia. Quota *Inattivi* classificati come *Senza impiego* secondo la condizione dichiarata per zona geografica e genere. Valori percentuali 2005-2010**

		2005	2006	2007	2008	2009	2010
Nord	Maschio	5,2	5,3	5,6	5,7	7,2	8,3
	Femmina	3,9	4,2	4,5	4,3	5,1	5,6
	Totale	4,4	4,6	4,9	4,8	5,9	6,6
Centro	Maschio	7,9	7,8	8,2	8,2	9,1	10,3
	Femmina	5,9	5,9	6,6	5,6	5,9	7,3
	Totale	6,6	6,5	7,2	6,5	7,0	8,3
Mezzogiorno	Maschio	16,0	16,8	18,6	19,4	20,9	22,7
	Femmina	7,9	7,9	8,3	8,7	8,7	8,7
	Totale	10,5	10,8	11,7	12,3	12,9	13,5

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Tornando ai valori assoluti, proponiamo nella Tabella 5 i dati sulle *Persone in cerca* e gli *Inattivi "senza impiego"* ventilati per zona geografica e genere. Si osserva che il calo della disoccupazione fino al 2007 ha riguardato praticamente tutti i gruppi considerati, con proporzioni più ampie nel Mezzogiorno. L'impatto della recessione si presenta più differenziato: in tutte le zone cresce di più, in proporzione ed in valori assoluti, la componente maschile; nel Mezzogiorno, in particolare, la disoccupazione femminile è stazionaria dal 2008.

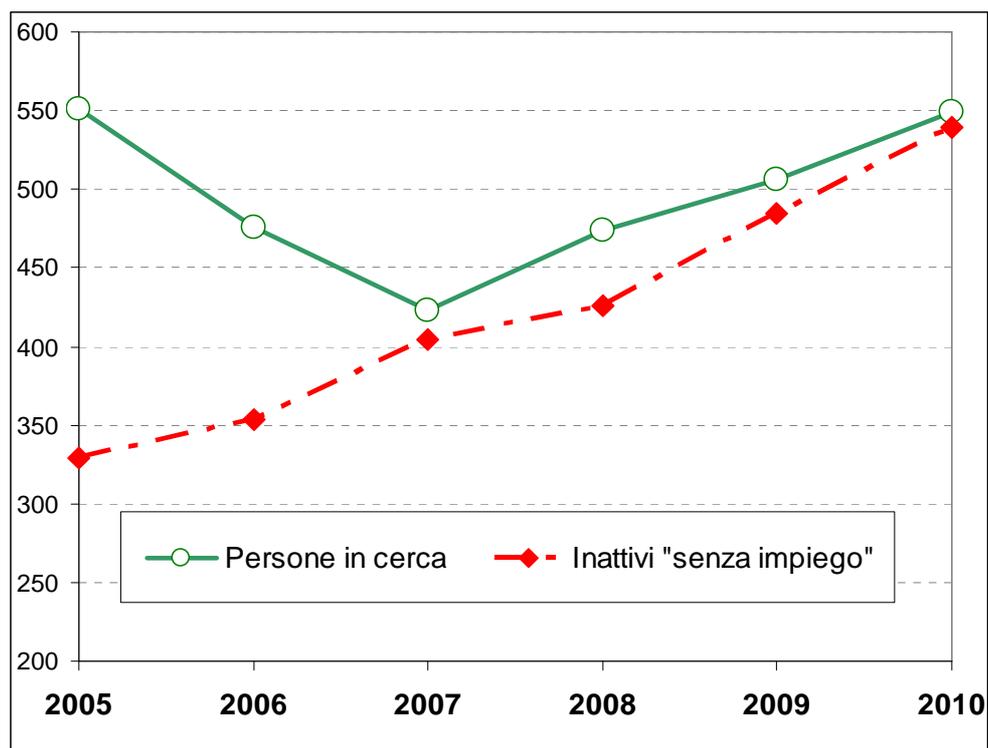
**Tabella 5. Italia. Persone in cerca ed Inattivi “senza impiego” per zona geografica e genere. Valori medi annui in migliaia 2005-2010**

			2005	2006	2007	2008	2009	2010
Nord	Maschio	Persone in cerca	210	195	185	209	322	363
		Inattivi senza impiego	103	103	108	109	141	166
	Femmina	Persone in cerca	297	266	246	277	345	379
		Inattivi senza impiego	140	147	159	148	180	196
Centro	Maschio	Persone in cerca	138	127	113	134	171	196
		Inattivi senza impiego	72	67	73	72	80	92
	Femmina	Persone in cerca	173	173	153	180	205	201
		Inattivi senza impiego	98	97	111	91	97	122
Mezzogiorno	Maschio	Persone in cerca	551	476	423	474	506	549
		Inattivi senza impiego	329	354	404	426	485	539
	Femmina	Persone in cerca	515	431	384	411	393	407
		Inattivi senza impiego	343	344	366	384	392	390

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

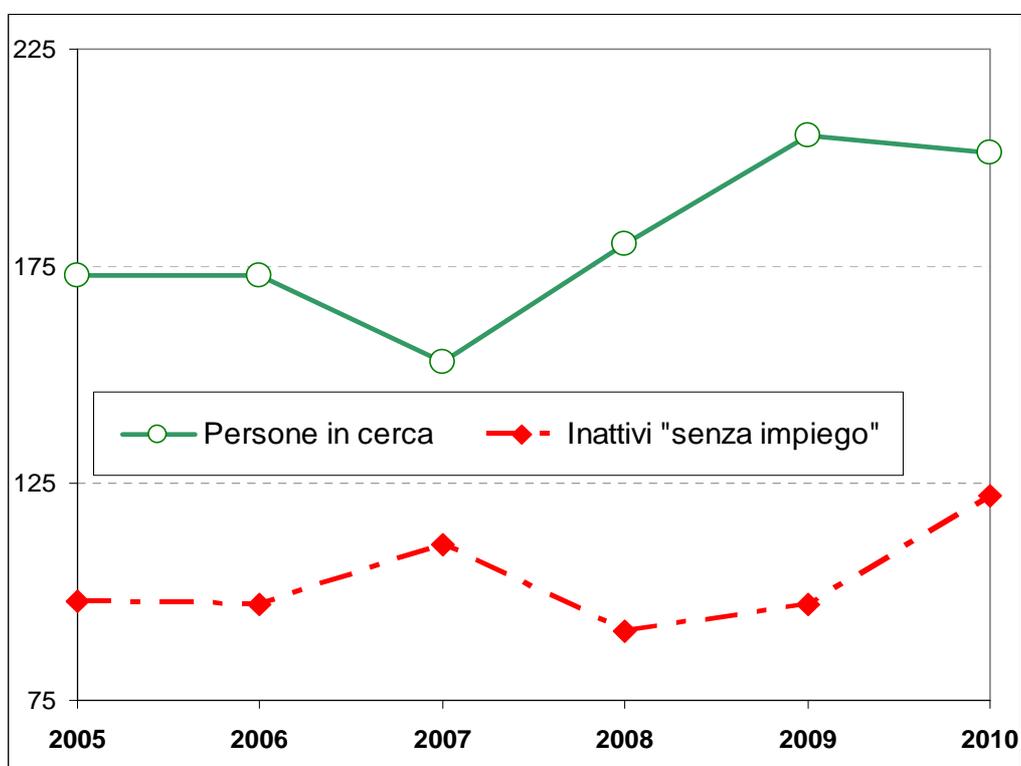
Per la componente maschile meridionale (Figura 31), le *Persone in cerca* ed *Inattivi “senza impiego”* presentano fino al 2007 andamenti speculari; con la recessione e la crisi i due indicatori si muovono invece in modo allineato, allineamento che in questo caso non riguarda solo le tendenze, ma anche i livelli assoluti. Anche tra le femmine meridionali, i due indicatori si muovono in controtendenza fino al 2007, ed invece procedono allineati con la recessione e la crisi. Nelle altre zone del paese, il numero delle *Persone in cerca* è nettamente superiore, a differenza di quanto si registra per le regioni meridionali, a quello degli *Inattivi “senza impiego”*. Dal 2008-2009 si verifica una generale crescita, che riguarda sia le *Persone in cerca*, sia gli *Inattivi “senza impiego”*. Una situazione particolare si osserva per la componente femminile nelle regioni dell'Italia centrale, dove l'andamento “compensativo” dei due indicatori, quello relativo alle *Persone in cerca* e quello relativo agli *Inattivi “senza impiego”* risulta (Figura 32) piuttosto evidente.

**Figura 31. Italia. Mezzogiorno. Maschi. *Persone in cerca* ed *Inattivi "senza impiego"*. Valori medi annui in migliaia 2005-2010**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

**Figura 32. Italia. Centro. Femmine. *Persone in cerca* ed *Inattivi "senza impiego"*. Valori medi annui in migliaia 2005-2010**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

## 2.4 Durata della mancanza di impiego

Un ulteriore aspetto che merita di essere esaminato è quello della durata della mancanza di impiego. E' logico supporre che periodi di disoccupazione brevi non riducano in modo grave, o comunque irreversibile, la capacità individuale di essere presente in modo efficace nel mercato del lavoro. Lo stesso non sembra potersi affermare per periodi lunghi o lunghissimi di mancanza di lavoro.

La durata della mancanza di impiego utilizzata in questa sede considera<sup>33</sup> il periodo complessivo intercorso la fine dell'ultimo lavoro e la settimana di riferimento dell'indagine, per chi ha avuto precedenti esperienze lavorative; per chi è in cerca del primo impiego, la durata si riferisce alla durata della ricerca. Si confrontano in questo paragrafo la distribuzione delle *Persone in cerca* e degli *Inattivi "senza impiego"* per classi di durata nella condizione. Le classi di durata sono stati disegnate in base al Regolamento europeo che tratta dei lavoratori svantaggiati<sup>34</sup>.

Tra gli Inattivi secondo *la Condizione professionale* che si dichiarano disoccupati e le *Persone in cerca* vi sono differenze per quanto riguarda la durata, ma tali differenze non sono macroscopiche. Inoltre, sembra sussistere una certa correlazione tra l'andamento delle durate tra le due categorie, gli (*Inattivi "senza impiego"* e le *Persone in cerca*), nel senso che quando una percentuale relativa ad una certa durata aumenta in una categoria, essa tende ad aumentare anche nell'altra.

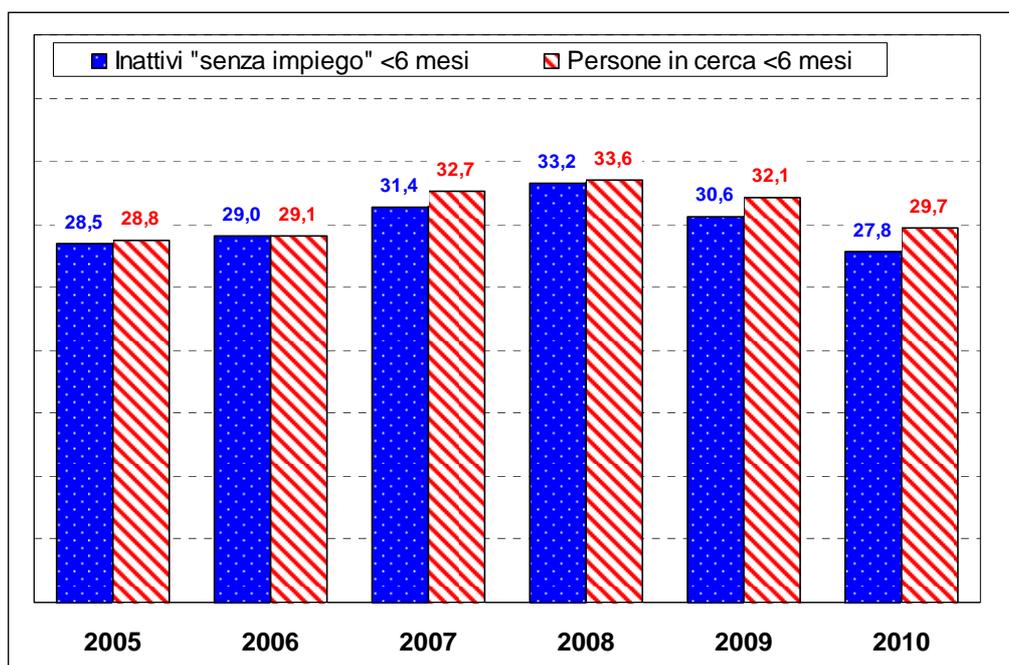
Nel caso (Figura 33) delle durate più brevi (<6 mesi), le quote relative sono abbastanza vicine, e la correlazione evidente. Sia per le *Persone in cerca* che per gli *Inattivi "senza impiego"*, la recessione vede una riduzione dell'incidenza della mancanza di impiego a breve; le percentuali sono solo leggermente superiori per le *Persone in cerca*.

---

<sup>33</sup> Si veda il § 4.4 nella "Appendice metodologica. Criteri e definizioni".

<sup>34</sup> Si veda il § 4.3 nella "Appendice metodologica. Criteri e definizioni".

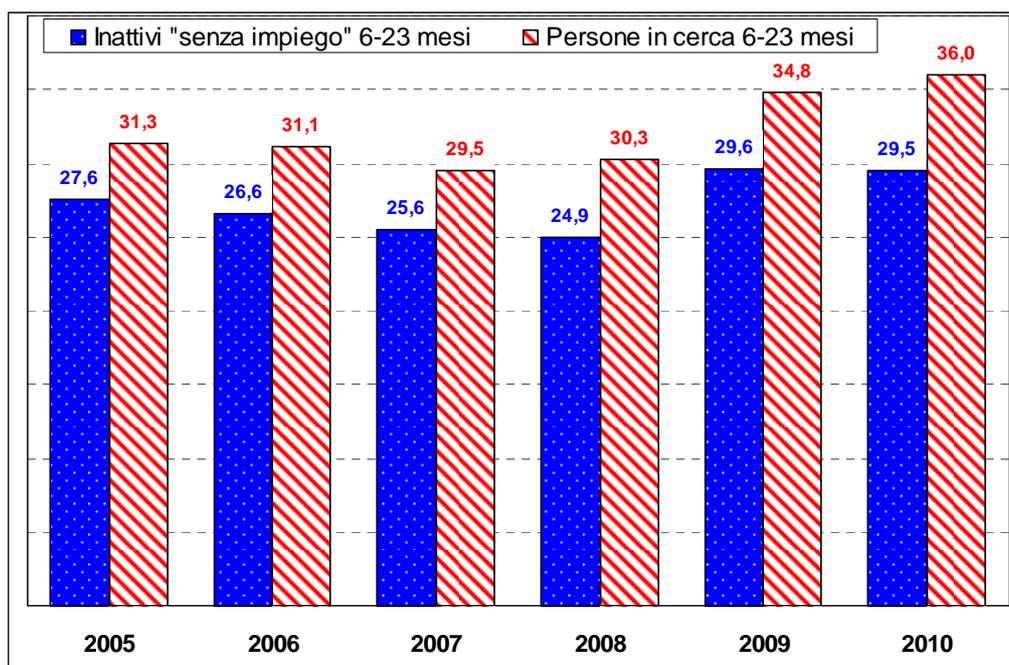
**Figura 33. Italia. *Persone in cerca ed Inattivi "senza impiego"*. Percentuale delle durata di mancanza impiego inferiori ai 6 mesi. Medie annue 2005-2010**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Anche per le durate medio-lunghe (6-23 mesi), l'andamento delle quote percentuali (Figura 34). è abbastanza simile; in questo caso lo scarto tra i livelli delle quote relative è maggiore, ed i livelli risultano più elevati, come per le durate brevi, per le *Persone in cerca*. Per quest'ultima categoria, si tratta dalla componente che cresce di più con la recessione, arrivando a rappresentare il 36% del totale.

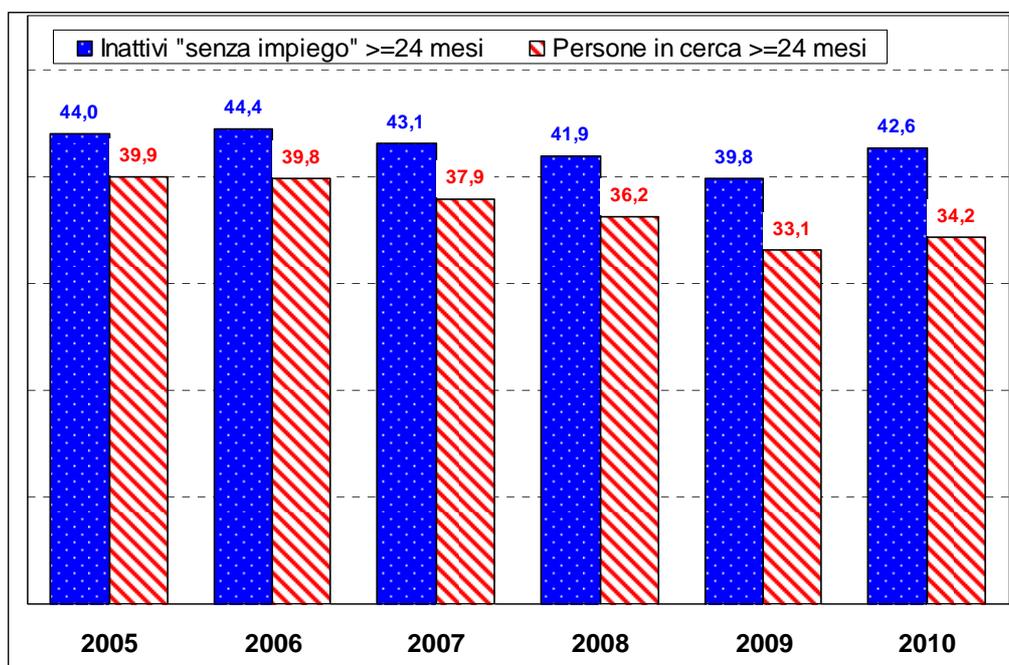
**Figura 34. Italia. *Persone in cerca ed Inattivi senza impiego*. Percentuale delle durata di mancanza impiego da 6 a 23 mesi. Medie annue 2005-2010**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Per le durate lunghe (da 24 mesi in su), l'incidenza (Figura 35) è, abbastanza comprensibilmente, maggiore per gli *Inattivi "senza impiego"*, dove rappresenta la classe di maggior frequenza (40-45%) .Per entrambe le categorie, l'incidenza delle durate più lunghe si riduce dal 2007 al 2009, ed aumenta nel 2010. Per gli *Inattivi "senza impiego"* l'incremento del 2010 è decisamente più consistente.

**Figura 35. Italia. *Inattivi "senza impiego"* e Persone in cerca. Percentuale delle durata di mancanza impiego da 24 mesi in su. Medie annue 2005-2010**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

## 2.5 Sintesi: l'area della *difficoltà conclamata*

Per rendere sinteticamente le informazioni salienti contenute in questa sezione del report si è ricostruita un'area di *difficoltà conclamata* nel mercato del lavoro ottenuta sommando:

- le *Persone in cerca*, cioè i disoccupati e i soggetti in cerca di prima occupazione secondo i criteri ILO-EUROSTAT;
- gli *Inattivi* che sono anche *Senza impiego*;
- gli *Occupati* che non si dichiarano tali, cioè la porzione di Occupati che rientra nella categoria della *Condizione di occupato incerta*.

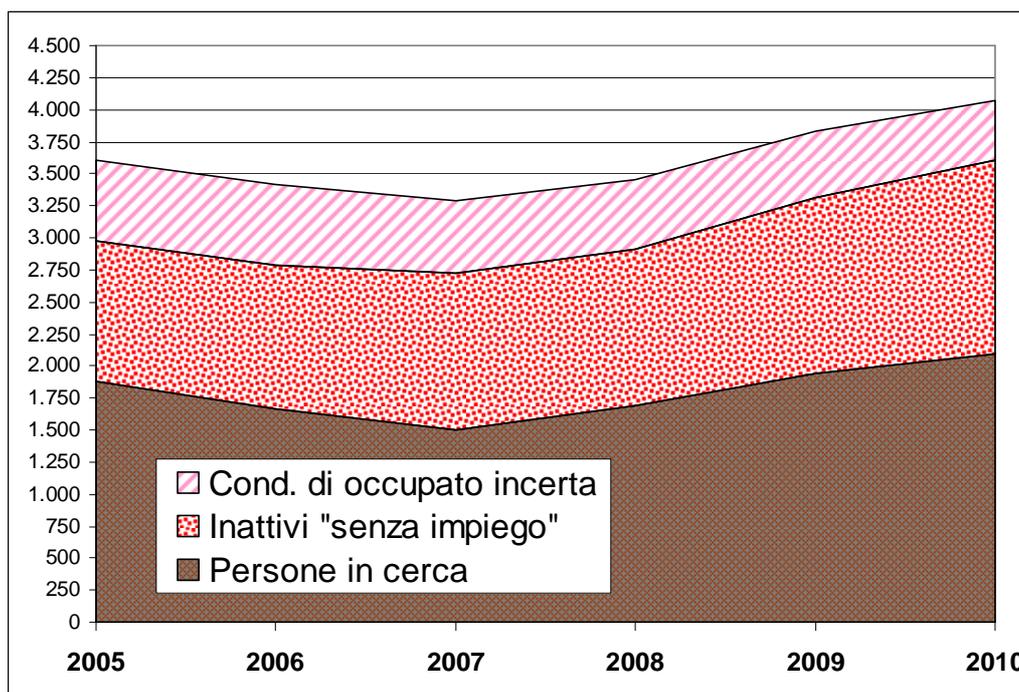
Dalle elaborazioni presentate nei due paragrafi precedenti appaiono, infatti, emergere forti connessioni tra i soggetti che si dichiarano disoccupati, ma non soddisfino i requisiti ILO-EUROSTAT e le *Persone in cerca* che tali criteri invece soddisfano. La somma di *Inattivi "senza impiego"* e *Persone in cerca* rappresenta, in ragione delle considerazioni sin qui svolte, l'area della *disoccupazione in senso ampio*.

A tale area, si sono aggiunti nella Figura 36 gli individui che, pur essendo riclassificati come Occupati secondo la Condizione professionale, non si dichiarano tali; questa integrazione è stata fatta avendo a mente il criterio piuttosto estensivo (almeno un'ora di lavoro nella settimana di riferimento, assenze a parte) per riclassificare un individuo come Occupato. Si è ritenuto che tale situazione presenti più punti di

contatto con la disoccupazione che con l'occupazione. Non vengono quindi considerati in questa sede i soggetti deboli occupati (tempo determinato, part-time involontario), trattati diffusamente nelle altre sezioni del rapporto.

I dati sono presentati nella Figura 36. L'area della *difficoltà conclamata* così definita ha avuto, nel complesso, un andamento decrescente sino al 2007, scendendo a 3,3 milioni dai 3,6 del 2005, per poi salire di quasi 800 mila unità con la recessione, sfiorando quota 4,1 milioni.

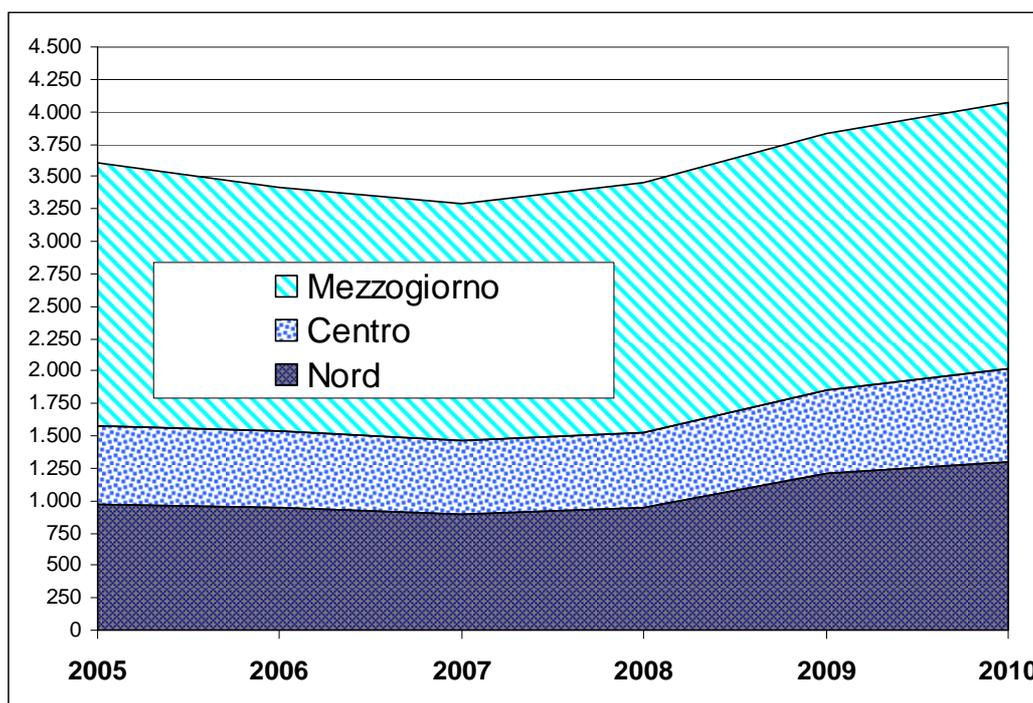
**Figura 36. Italia. Area della *difficoltà conclamata* nel mercato del lavoro. Medie annue in migliaia 2005-2010**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

La preponderanza territoriale del Mezzogiorno nell'area della *difficoltà conclamata* (Figura 37) è eclatante. Nello stesso tempo, la recessione ha introdotto una cospicua estensione di tale area anche nelle altre zone del paese.

**Figura 37. Italia. Area della *difficoltà conclamata* nel mercato del lavoro per zona geografica. Medie annue in migliaia 2005-2010**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

## 2.6 “Sofferenze” ed “Incagli” nel mercato del lavoro

Nel terminologia bancaria<sup>35</sup> si definiscono *sofferenze* i “Crediti la cui riscossione non è certa (...) poiché i soggetti debitori si trovano in stato d’insolvenza (...) o in situazioni sostanzialmente equiparabili”. Si considerano invece “ad incaglio, i clienti in temporanea situazione di obiettiva difficoltà, che sia prevedibile possa essere rimossa in un congruo periodo di tempo”<sup>36</sup>.

In termini “mercatolavoristici” possiamo far corrispondere la *sofferenza* a situazioni di disoccupazione medio-lunga o lunghissima, in generale non coperte dagli ammortizzatori sociali. La definizione europea di “lavoratore svantaggiato” (da 6 a 23 mesi senza impiego) e “molto svantaggiato” (da 24 mesi in su) possono rappresentare l’equivalente delle *sofferenze*. Coloro che non hanno un impiego da meno di 6 mesi si possono considerare l’equivalente degli *incagli*. Le quote della Figura 38 si riferiscono alle *Persone in cerca + gli Inattivi “senza impiego”* (escludendo quindi gli Occupati in *condizione incerta*, per i quali non si può ovviamente calcolare la durata della mancanza di impiego).

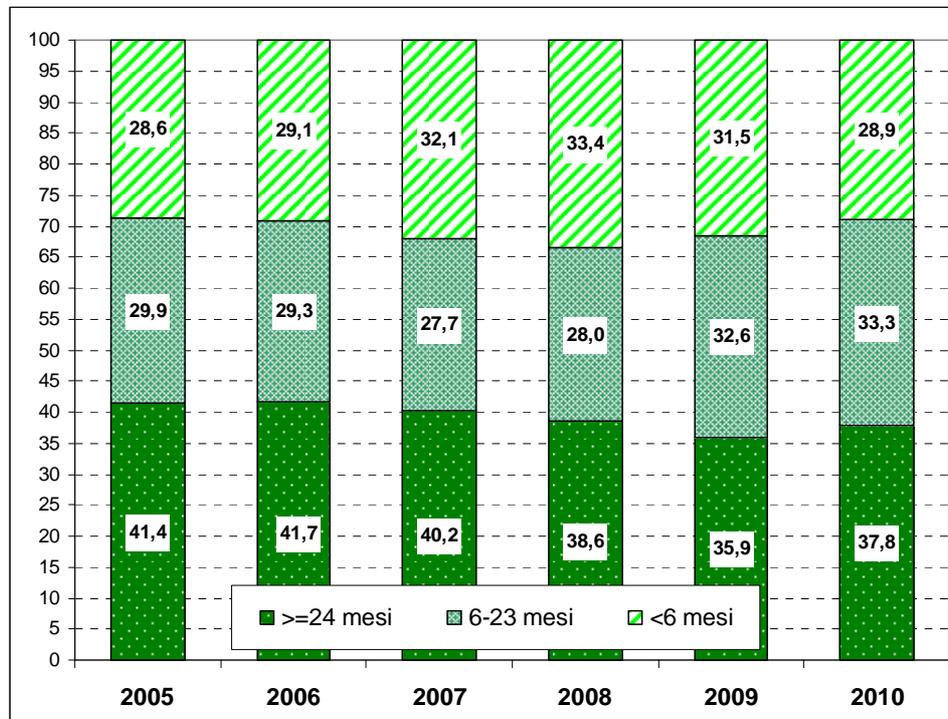
Con la recessione, sono percentualmente cresciuti di più i soggetti in *sofferenza*, che superano di nuovo nel 2010 il 70% del totale delle *Persone in cerca* e degli “*Inattivi senza impiego*”. In percentuale, la crescita più consistente ha riguardato le durate medio-lunghe, che arrivano ad un terzo del totale. Si riduce la quota relativa delle durate brevi, che scende sotto il 29%. Nel 2010, riprende a crescere anche la quota delle durate lunghissime, che ritorna a quasi al 38% del totale. Nel 2010, oltre all’estensione della area della

<sup>35</sup> [http://www.bancaditalia.it/servizi\\_pubbli/conoscere/vocabolario/s/Sofferenze.txt](http://www.bancaditalia.it/servizi_pubbli/conoscere/vocabolario/s/Sofferenze.txt)

<sup>36</sup> Banca d’Italia, Circolare n. 139 dell’ 11 febbraio 1991 – 9° Aggiornamento del giugno 2004, pag. II.20.

difficoltà conclamata nel mercato del lavoro, si registra un suo approfondimento, nel senso di una crescita relativamente maggiore delle durate medio-lunghie e lunghissime.

**Figura 38. Italia. Sofferenze (senza impiego da almeno 6 mesi e da almeno 24 mesi) ed Incagli (meno di 6 mesi) in percentuale dell'area della disoccupazione in senso ampio (Persone in cerca+Inattivi "senza impiego"). Medie annue 2005-2010**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

### 3. Il lavoro interinale “in tempo di crisi”

#### 3.1 L’evoluzione di un comparto al passo con il PIL

Il lavoro interinale, o in somministrazione, è una forma di lavoro che per le peculiari modalità di utilizzo (settori di impiego, durate contrattuali minime) consente una flessibilità numerica dei lavoratori in linea con quella del ciclo produttivo d’impresa.

La crisi economica che ha investito l’Italia nel 2008 ha avuto effetti immediati sul segmento del lavoro in somministrazione, mostrando proprio come l’utilizzo di alcune modalità contrattuali favorisca un pieno allineamento del “fattore lavoro” all’andamento del PIL.

Per la prima volta da quando è stato introdotto (dal 1997 con il “pacchetto Treu”), a partire dalla prima metà del 2008 il lavoro interinale ha attraversato una fase recessiva che si è protratta fino alla prima metà del 2010. Il brusco rallentamento dell’economia, che ha portato ad una progressiva caduta del PIL (pari al -5,1% nel 2009 rispetto al 2008), ha infatti invertito il trend del lavoro in somministrazione.

Questo perché, a parte una quota residuale di lavoro interinale impiegato in settori “a-ciclici” (l’8% in Istruzione, Pubblica Amministrazione e Sanità), la gran parte dell’occupazione interinale interessa comparti che risentono fortemente dell’andamento del ciclo economico (oltre il 70% interessa l’Industria Manifatturiera e il Commercio all’ingrosso)<sup>37</sup>. Del resto, l’estrema flessibilità garantita da questa modalità di lavoro è il principale motivo per il quale questa forma contrattuale trova largo impiego nei comparti che risentono maggiormente dell’andamento della produzione.

Tutti gli indicatori che danno conto dell’andamento del comparto, dopo il costante trend crescente registrato dal 1998, hanno subito una contrazione tra il 2008 e il 2009. Nel 1998 il numero di lavoratori interinali che avevano svolto almeno un giorno di missione in un anno (gli assicurati netti rilevati da fonti Inail) ammontava appena a 24.880 unità; dopo la progressiva crescita avvenuta fino al 2007 - quando si contavano 582.168 unità - questo indicatore ha fatto registrare una brusca caduta, raggiungendo nel 2009 le 398.716 unità, pari ad una flessione del 35% circa (-183.452 unità dal 2007). Anche considerando gli occupati interinali equivalenti a tempo pieno, nel 2009 (151.723) si è scesi al di sotto dei livelli del 2005 (155.028), con una riduzione del 33,4% rispetto al 2008, anno in cui il trend crescente registrato dal 1998 - quando erano appena 2.800 gli equivalenti full-time del comparto - aveva portato questo indicatore a sfiorare le 230.000 unità.

D’altra parte, la lenta ripresa dell’economia che si è avuta a partire dal 2010<sup>38</sup> ha avuto delle immediate ricadute positive sul comparto: infatti, tra il 2009 e il 2010 entrambi gli indicatori considerati tornano a

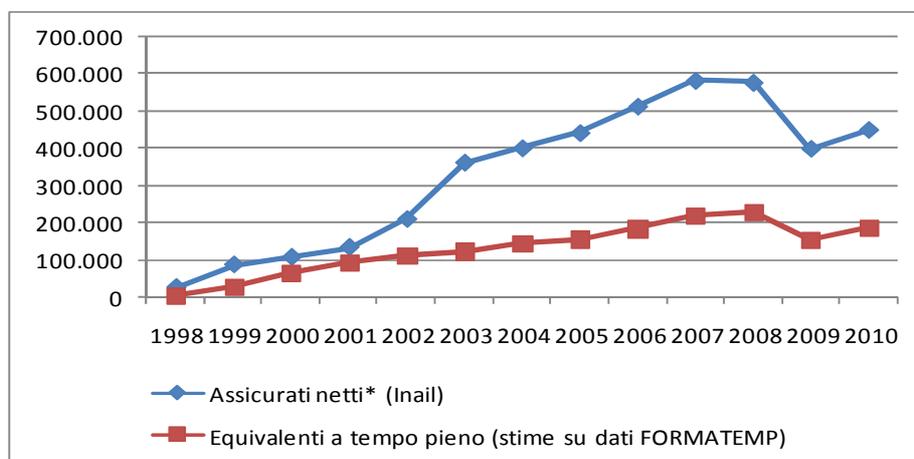
---

<sup>37</sup> Ebitemp-Osservatorio Centro-Studi, 2010, *Fasi economiche e domanda di lavoro interinale: una descrizione per settore produttivo*.

<sup>38</sup> Nel I trimestre del 2010, il PIL è tornato a crescere (+0,5 rispetto all’ultimo trimestre del 2009 e +0,6 rispetto al trimestre corrispondente del 2009), dopo la progressiva caduta iniziata nel II trimestre del 2008; cfr. Istat, *Conti Economici Trimestrali*, IV trimestre 2010.

crescere. Gli assicurati netti salgono a 449.411 unità (+ 12,7% rispetto al 2009) e gli equivalenti a tempo pieno raggiungono quota 186.960 unità (+23,2% rispetto al 2009).

**Figura 39. Trend lavoratori interinali (Assicurati netti\* ed Equivalenti a tempo pieno) – Anni 1998-2010**

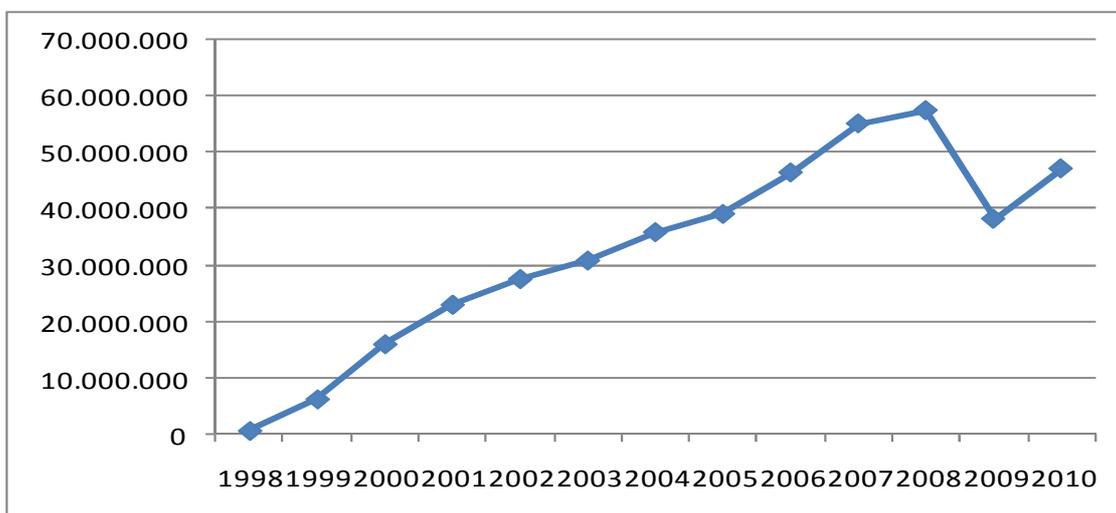


\*Lavoratori che hanno svolto almeno un giorno di missione in corso d'anno

Fonte: Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, 2010

Un'ulteriore conferma delle tendenze appena descritte, ci viene dal considerare le giornate di lavoro interinale retribuite, cresciute dell'86% circa tra il 2003 e il 2008. Tra il 2008 e il 2009, invece, per effetto della crisi, per la prima volta si è registrato un calo, del 33% circa, cui è seguita una rapida ripresa, del 22% circa, tra il 2009 e il 2010.

**Figura 40. Trend Giornate retribuite (totali) – Anni 1998-2010**



Fonte: Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, 2010

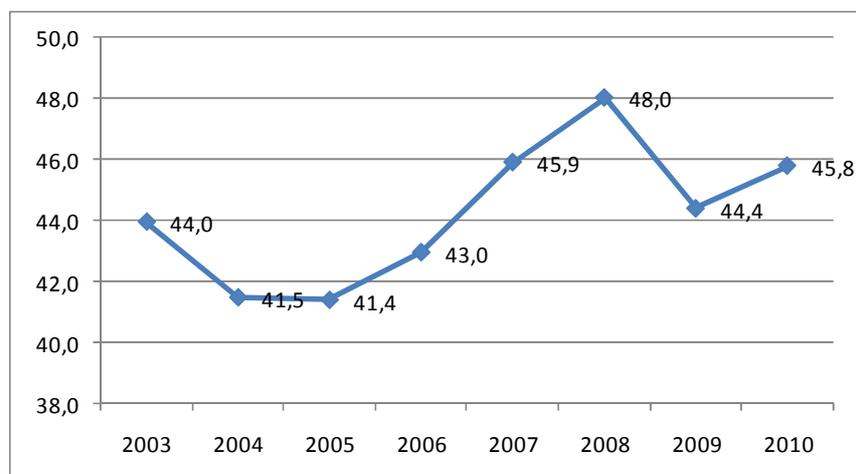
Del resto, anche se si tiene conto del rapporto tra missioni avviate e cessazioni sono evidenti le criticità che hanno investito il comparto della somministrazione di lavoro. Nel 2008, infatti, si registra il dato più critico, con un saldo negativo pari a 19.972 posizioni in meno. L'unico precedente, decisamente più contenuto, risale al 2006 (-4.554 unità). In ogni caso, saldi negativi continuano a registrarsi fino al 2010, ma sono quantitativamente meno significativi (rispettivamente, -3.660 nel 2009 e -5.694 nel 2010) di quelli registrati all'indomani della crisi.

**Tabella 6. Missioni avviate, cessazioni, saldo – Anni 2003-2010**

	<b>Missioni avviate</b>	<b>Cessazioni</b>	<b>Saldo</b>
2003	700.968	698.812	2.156
2004	863.778	842.209	21.569
2005	943.308	929.648	13.660
2006	1.080.083	1.084.637	-4.554
2007	1.199.014	1.196.757	2.257
<b>2008</b>	<b>1.195.282</b>	<b>1.215.254</b>	<b>-19.972</b>
2009	860.959	864.619	-3.660
2010	1.028.555	1.034.249	-5.694

Fonte: Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, 2010

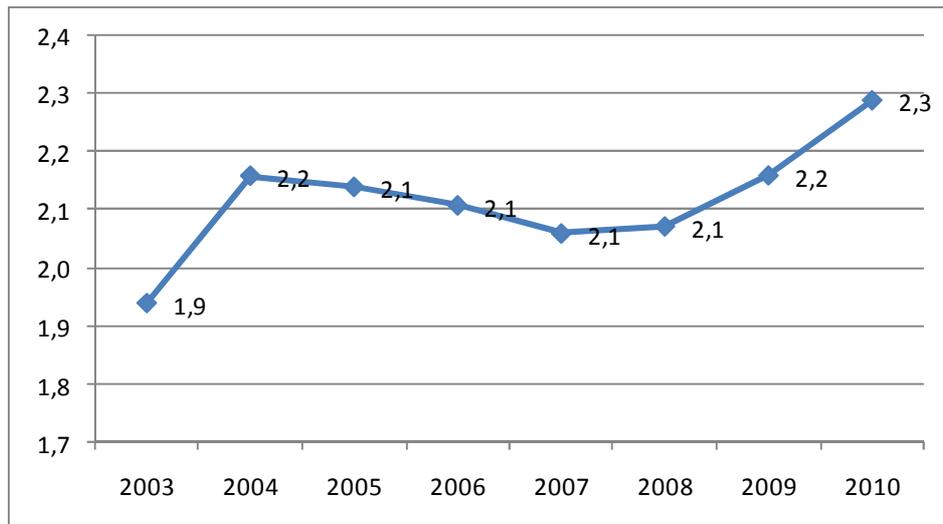
Oltre alla diminuzione dei lavoratori coinvolti e delle giornate di missione retribuite, la crisi ha prodotto una riduzione delle durate contrattuali. Dopo tre anni di tendenziale crescita, infatti, si riduce la durata media della missione che, dalle 43 giornate retribuite del 2006 era arrivata a 48 giornate nel 2008, per poi scendere a 44,4 giornate nel 2009. Nel 2010, invece, gli effetti del lieve miglioramento del ciclo economico producono un repentino aumento della durata media della missione, che sale nuovamente a 45,8 giornate, tornando ai livelli del 2007.

**Figura 41. Trend durata media missione (giornate retribuite per missione) – Anni 2003-2010**

Fonte: Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, 2010

Se si considera, invece, il numero medio di missioni per lavoratore, le evidenze emergenti sono differenti, poiché, in piena crisi, a fronte della diminuzione dei lavoratori coinvolti e della riduzione delle durate contrattuali, tende ad aumentare il numero di missioni nelle quali mediamente risultano impegnati i lavoratori (da 2,1 nel 2007 a 2,3 nel 2010). È verosimile che i lavoratori del comparto siano stati soggetti a maggiore mobilità, passando nell'arco di breve tempo da una missione all'altra in risposta alla più elevata flessibilità della domanda di lavoro, pagando con una maggiore discontinuità lavorativa il prezzo della crisi.

**Figura 42. Missioni per lavoratore – Anni 2003-2010**



Fonte: Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, 2010

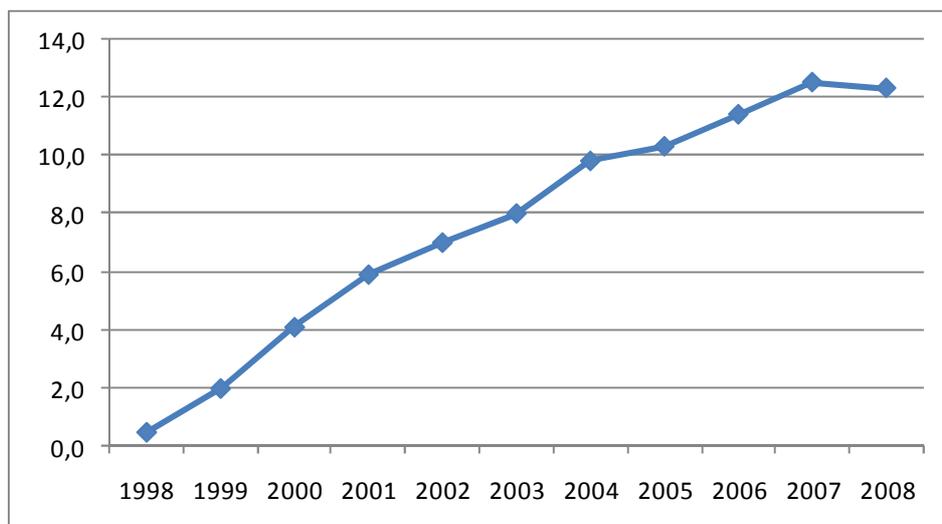
Anche osservando la diffusione del lavoro interinale in relazione alle altre forme di lavoro temporaneo, si evidenzia l'estrema elasticità del lavoro interinale rispetto all'andamento della produzione di beni e servizi.

L'incidenza del lavoro interinale sull'occupazione dipendente a carattere temporaneo (tempo determinato, i lavoratori stagionali, e l'apprendistato), infatti, in dieci anni è cresciuta sensibilmente, passando dallo 0,5% del 1998 al 12,3% del 2008. Nel 2008, per la prima volta, si evidenzia un primo segnale negativo, poiché l'interinale perde rispetto al resto dell'occupazione a termine, dopo il picco raggiunto nel 2007 (12,5%).

La flessibilità dell'andamento del lavoro interinale rispetto alle tendenze cicliche dell'economia si osserva anche a partire dall'incidenza che questa modalità di lavoro ha avuto sull'occupazione complessiva. Dopo una costante crescita registrata dal 1998 (0,04%), tale incidenza ha registrato il suo picco nel 2008 (1,26%), subendo una decisa contrazione nel 2009 (0,95%). Tuttavia, seguendo l'andamento positivo del ciclo economico, il trend si inverte nel 2010, quando tale indicatore torna a crescere, raggiungendo l'1,12%; tornando, quindi, ai livelli del 2007, a dimostrazione della rapida ripresa del comparto<sup>39</sup>.

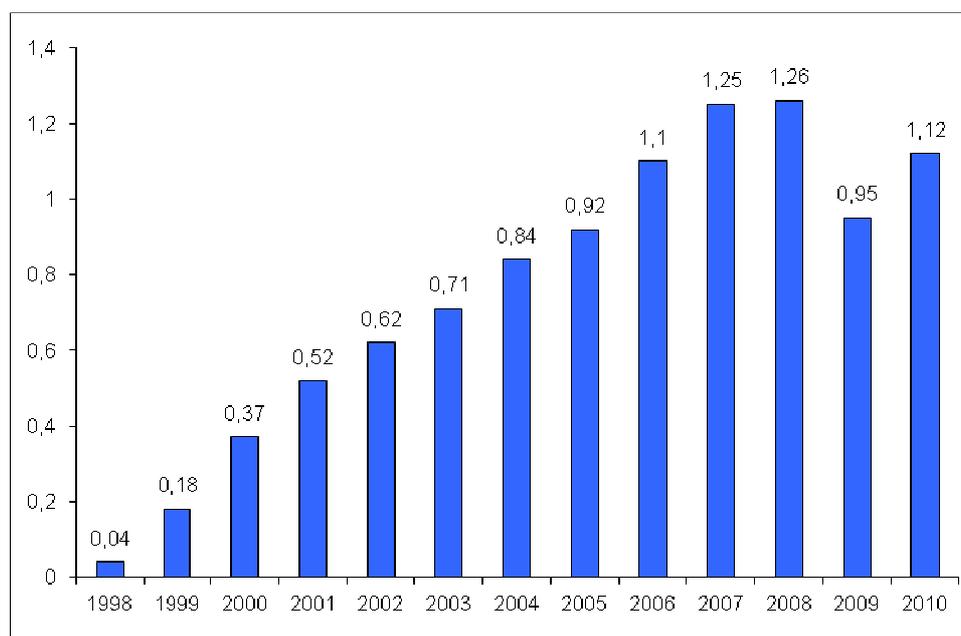
<sup>39</sup> Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Indicatori del lavoro interinale in Italia. Un aggiornamento al 2010, 2011.

**Figura 43. Incidenza lavoratori interinali su occupazione a carattere temporaneo – Anni 1998-2008**



Fonte: Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, 2009

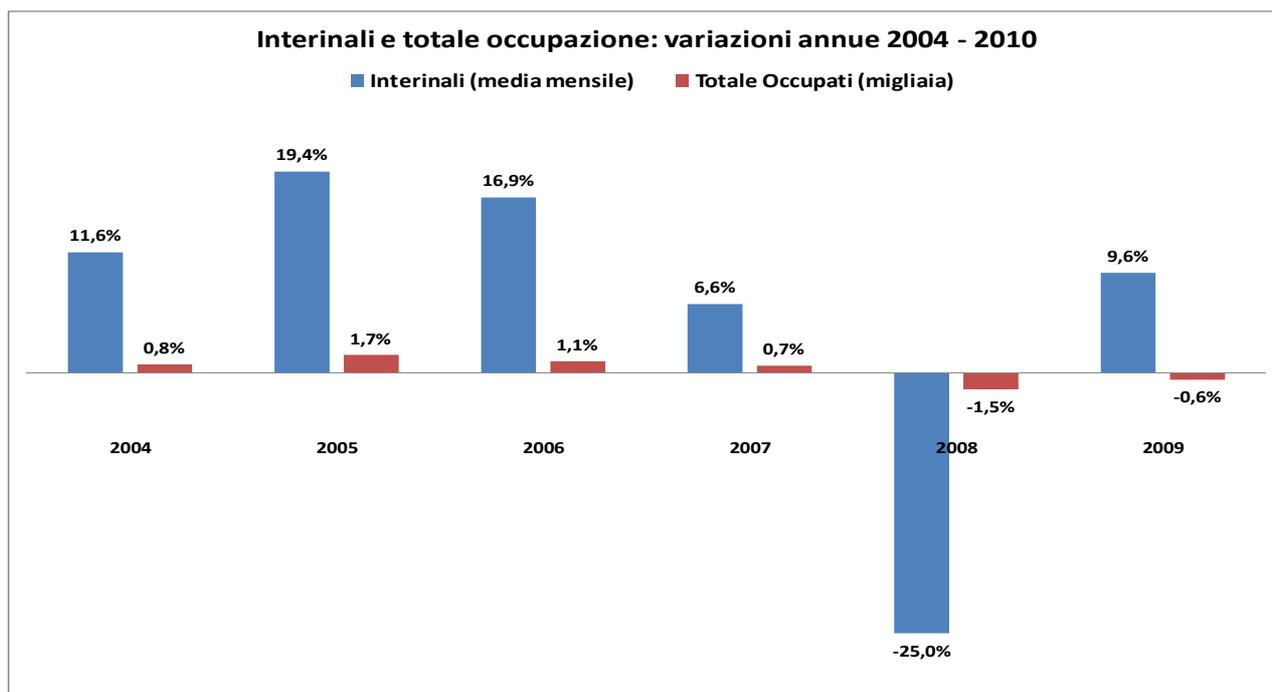
**Figura 44. Incidenza dell'occupazione interinale sull'occupazione complessiva – Anni 1998-2010**



Fonte : Ebitemp- Osservatorio Centro-Studi, 2011

Il trend del lavoro interinale è dunque perfettamente allineato all'andamento del ciclo economico, ne è una conferma il fatto che, nel 2008, l'impatto della crisi ha prodotto un crollo del 25% dell'occupazione interinale rispetto alla flessione dell'1,5% riscontrata per l'occupazione complessiva. In fase di ripresa, invece, il 2010 si è chiuso con un incremento del 9,6% dell'occupazione interinale (occupati mediamente ogni mese), mentre l'occupazione complessiva continuava ancora a diminuire (-0,6%).

**Figura 45. Interinali e totale occupazione: variazioni annue – Anni 2004-2010**



Fonte : Ebitemp- Osservatorio Centro-Studi 2010

### 3.2 Uno “zoom” sulla crisi del comparto

Per un’analisi più puntuale dell’andamento dell’interinale durante la crisi, considereremo in dettaglio gli andamenti dei principali indicatori del comparto nei trimestri in cui sono emersi i primi segnali negativi. Dopo il crollo avvenuto a partire dal II trimestre del 2008<sup>40</sup>, la lieve ripresa del settore è iniziata nella seconda metà del 2009, quando per la prima volta da un anno, tra il II e III trimestre del 2009, sono tornati a crescere i lavoratori equivalenti a tempo pieno (+2,8%).

Tra il II trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009 la recessione economica si è tradotta in un calo brusco e generalizzato di tutti gli indicatori del lavoro interinale. In primo luogo, diminuiscono del 59% circa i nuovi ingressi di lavoratori nel segmento della somministrazione, un’inversione di tendenza in positivo si registrerà solo nel II trimestre del 2010, quando si segnala un incremento del 34,2% rispetto allo stesso periodo del 2009 (vedi tabella 2).

La riduzione delle durate contrattuali, che si traduce in un calo del 10,8% della durata della missione tra il II trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009, ha effetti negativi sul numero di lavoratori equivalenti full-time, che calano del 41,5% tra il 2008 e il 2009 (II trimestre); mentre, sempre nello stesso periodo, la

<sup>40</sup> Nel III trimestre del 2008, infatti, si è avuto un primo calo del 4,6% delle missioni avviate, che ha raggiunto un picco in negativo nel I trimestre del 2009 (-41,3%), la tendenza si inverte solo nel IV trimestre del 2009, quando si registra un incremento del 2,0% delle stesse, che continuano ad aumentare nel 2010 (+22,7% nel II trimestre del 2010); cfr. Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Il lavoro interinale nel secondo trimestre 2010 attraverso i Dati INAIL*, Novembre 2010; Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Il lavoro interinale nel secondo e terzo trimestre del 2009 attraverso i dati Inail e Formatemp*, Dicembre 2009; Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Il lavoro interinale nel 2008 e nel primo trimestre 2009 attraverso i dati INAIL e INPS*, luglio 2009.

riduzione di missioni avviate (-34,4%) ha conseguenze negative sui lavoratori assicurati netti, per i quali si rileva una flessione del 38,6% tra il II trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009.

Nel II trimestre del 2010 si avvertono i primi segnali di ripresa, con un aumento del 25% circa dei lavoratori equivalenti full-time, rispetto al II trimestre del 2009, e con un incremento del 22,4% di assicurati netti, in corrispondenza di valori negativi meno marcati per le durate contrattuali (-3,2% tra il II trimestre del 2009 e del 2010). Analogamente, torna a crescere tra il II trimestre del 2009 e lo stesso periodo del 2010 il numero di missioni avviate (+28,7%), con una consistente variazione di segno positivo del saldo tra missioni e cessazioni (+387,2%), che solo un anno prima si attestava al -64,1%.

Nel II trimestre del 2011 continuano a registrarsi valori positivi per gli indicatori del lavoro interinale, anche se meno marcati di quelli riscontrati nella fase di ripresa del comparto, avvenuta tra il 2009 e il 2010 (II trimestre). Il numero di lavoratori equivalenti full-time nel 2011 continua a crescere, ma a ritmi meno sostenuti rispetto al 2010 (+20,2% tra il II trimestre 2011 e il II trimestre del 2010), analogamente a quanto si rileva per i nuovi ingressi (+17,8% nel II trimestre 2010-2011) e il numero degli assicurati netti (+17,3%) (vedi tabella 2).

**Tabella 7. Focus sulla crisi: Indicatori lavoro interinale - dati II trimestre 2011-2008**

	II trimestre 2008	II trimestre 2009	II trimestre 2010	II trimestre 2011	Var.% II trim. 2009-2008	Var.% II trim. 2010-2009	Var. % II trim. 2011-2008	Var. % II trim. 2011-2010
Assicurati netti Inail	327.366	200.877	237.262	288.442	-38,6	22,4	-11,9	17,3
Missioni avviate	314.397	206.213	253.115	282.681	-34,4	28,7	-10,1	6,5
Equivalenti Full time	230.059	134.576	162.561	201.672	-41,5	24,7	-12,3	20,2
Nuovi ingressi	17.712	7.278	9.258	11.502	-58,9	34,2	-35,1	17,8
Cessazioni	301.558	201.598	235.390	310.823	-33,1	20,5	3,1	28,0
Durata missione (media giornate retribuite per missione)	46,1	41,1	40,5	44,9	-10,8	-3,2	-2,6	12,8
Saldo avviamenti-cessazioni	12.839	4.615	17.725	-28.142	-64,1	387,2	-319,2	-225,2

Fonte: Osservatorio Centro Studi Ebitemp, 2010 (elaborazioni su dati Inail)

Più ridotto, invece, l'incremento del numero di missioni avviate tra il 2010 e il 2011 (+6,5% tra il II trimestre del 2010 e il II trimestre del 2011, rispetto al +28,7% registrato solo un anno prima), accompagnato da un maggior numero di cessazioni (+28% nel II trimestre del 2011 rispetto allo stesso periodo del 2010). La contrazione subita dall'occupazione interinale durante la crisi ha modificato la composizione settoriale della domanda di lavoro interinale. La quota occupata nell'Industria è passata dal 56% del 2008, al 43% del 2009. In particolare, proprio tra il II trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009 il settore che ha perso di più, in termini di missioni avviate, è l'Industria Manifatturiera (-56,3% rispetto al 36,2% del totale). Si è trattato di un crollo che, inevitabilmente, ha avuto conseguenze anche sul numero di lavoratori equivalenti a tempo pieno del comparto (-57,6%), che solo tra il II trimestre del 2009 e lo stesso periodo del 2010 sono tornati a crescere (+33,6%), in linea con la ripresa generalizzata che ha riguardato il segmento della somministrazione.

Al settore manifatturiero, infatti, si deve circa il 67% dell'incremento, confrontando i dati del secondo trimestre 2010 e del 2009<sup>41</sup>. Nel 2011 il settore manifatturiero ha continuato a recuperare: la percentuale di equivalenti a tempo pieno del settore manifatturiero è passata dal 46,6% del 2010 (II trimestre) al 53,1% del 2011 (II trimestre). Peraltro, il trend positivo ha riguardato esclusivamente il comparto manifatturiero (vedi tabella 3)<sup>42</sup>, confermando come le dinamiche settoriali della produzione abbiano un impatto immediato sull'andamento della domanda di lavoro in somministrazione. Il terziario, in crisi da domanda, sembra dunque aver tendenzialmente abbandonato questa formula occupazionale della flessibilità regolata, presumibilmente a vantaggio di altre formule relativamente meno costose e minori vincoli.

**Tabella 8. Distribuzione dei lavoratori interinali equivalenti a tempo pieno per settore produttivo - II trimestre 2010-2011**

	Il trim. 2010	Il trim. 2011	differenza in punti %
Agricoltura, pesca, altri	0,3	0,5	0,2
Alberghi, ristoranti	3,6	3,1	-0,5
Commercio	11,0	10,0	-1,0
Costruzioni	3,0	3,1	0,1
Credito, servizi alle imprese	19,5	17,6	-1,8
Elettricità, gas acqua	0,8	0,7	-0,1
Industria manifatturiera	46,6	53,1	6,5
Pubblica Amm., sanità, istruzione	12,1	8,8	-3,2
Trasporti	3,1	2,9	-0,2
Totale complessivo	100,0	100,0	-

Fonte: Osservatorio Centro Studi Ebitemp, 2011 (elaborazioni su dati Inail)

### 3.3 I lavoratori interinali durante la crisi: ancora più esposti al rischio di precarietà

Un altro indicatore che ci consente di completare il quadro della crisi che ha interessato il comparto del lavoro interinale è relativo alle richieste di sostegno al reddito pervenute all'Ente bilaterale per il lavoro temporaneo (E.bi.temp.), che, in seguito al nuovo accordo siglato a maggio del 2008 con le parti sociali, riconosce ai lavoratori in somministrazione a tempo determinato<sup>43</sup> un'indennità di sostegno al reddito, *una tantum*, di 700 euro. A dicembre del 2009 sono state circa 11.200 le domande di sostegno al reddito pervenute, di queste il 75% (8.715) ha avuto l'erogazione del beneficio. Nel 2010 le domande di sostegno al reddito giunte ad EBITEMP sono state più contenute: in totale 2.278, di cui 2.232 seguite dall'erogazione del sussidio<sup>44</sup>.

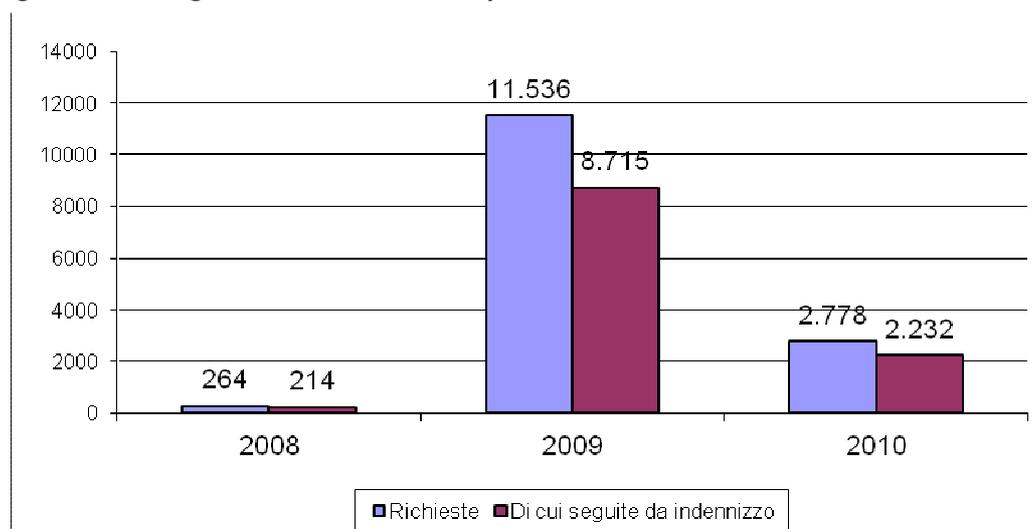
<sup>41</sup> Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Il lavoro interinale nel secondo trimestre 2010 attraverso i Dati INAIL*, Novembre 2010.

<sup>42</sup> Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Il lavoro interinale nel secondo trimestre 2011 attraverso i Dati INAIL*, Settembre 2011.

<sup>43</sup> I potenziali beneficiari del sostegno al reddito sono i lavoratori somministrati a tempo determinato che hanno lavorato per almeno 6 mesi nell'arco dei 12 mesi e che risultino disoccupati da almeno 45 giorni.

<sup>44</sup> Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Le prestazioni EBITEMP per i lavoratori in somministrazione nel 2010*, Marzo 2011; Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Le prestazioni EBITEMP per i lavoratori in somministrazione nel 2009*, Marzo 2010.

**Figura 46. Sostegno al reddito: richieste presentate e richieste accolte – Anni 2008-2010**



Fonte: Ebitemp, Osservatorio Centro Studi, 2011

I beneficiari del sostegno al reddito rappresentano l'1% dei lavoratori interinali se si considera il periodo 2008 - 2010, una platea ancora molto ristretta rispetto a quella sempre più ampia dei potenziali beneficiari.

### **3.4 Le difficoltà di accesso all'indennità di disoccupazione**

I lavoratori in somministrazione godono di tutele sociali, la cui accessibilità è fortemente limitata dalla frammentarietà dei percorsi di lavoro, visti gli stringenti requisiti di esigibilità che le prestazioni sociali garantite dal nostro sistema di welfare richiedono. Ne è una prova un dato di qualche anno fa, elaborato dall'Osservatorio Centro-Studi di Ebitemp<sup>45</sup> che stimava nel 6% il tasso di copertura di beneficiari di indennità di disoccupazione ex-lavoratori interinali, rispetto alla platea complessiva di lavoratori che nel corso dell'anno precedente erano stati impegnati in un'esperienza di somministrazione di lavoro.

In tal senso, la crisi ha contribuito a rendere più evidente l'inadeguatezza del nostro sistema di welfare rispetto alle esigenze dei lavoratori atipici. Lo mostrano i dati dell'ultima indagine Ires sui lavoratori interinali promossa dall'E.bi.temp<sup>46</sup>. L'indagine svolta nel corso del 2010 ha interessato un campione rappresentativo di 1000 lavoratori interinali che avevano avuto una missione di almeno 30 giorni tra maggio del 2009 e lo stesso periodo del 2010. Oltre ad indagare le caratteristiche professionali e i percorsi di lavoro, l'indagine ha approfondito il grado di accessibilità alle misure pubbliche di sostegno al reddito nei casi di mancanza di lavoro. I risultati emersi hanno confermato la tesi di un sistema di tutele inappropriato ad una categoria di lavoratori che hanno percorsi di lavoro normalmente discontinui.

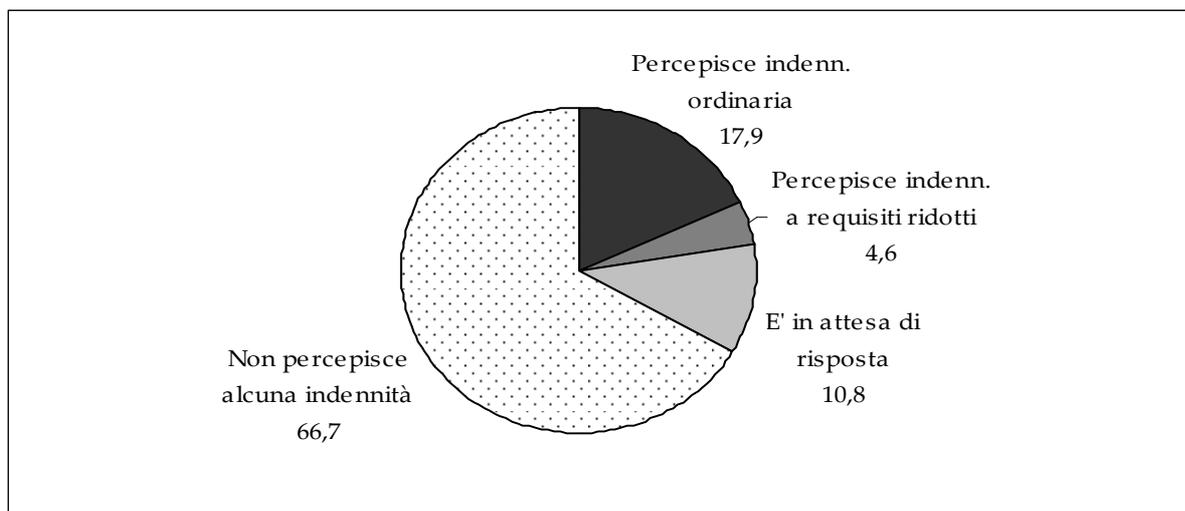
<sup>45</sup> Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Le indennità di disoccupazione per i lavoratori interinali: una prima elaborazione dei dati INPS per gli anni 2005 e 2006*.

<sup>46</sup> Per approfondimenti, cfr. IRES, *Condizioni di lavoro e percorsi dei lavoratori e delle lavoratrici interinali - Rapporto di ricerca - novembre 2010*. Il rapporto di ricerca è stato curato da Francesca Dota e Marcello Pedaci. L'indagine promossa da Ebitemp è stata realizzata a maggio del 2010, mediante 1000 interviste condotte con tecnica CATI rivolte a lavoratori e lavoratrici che nel corso dei 12 mesi precedenti avevano avuto un'esperienza di lavoro in somministrazione. Nella realizzazione dell'indagine ci si è avvalsi della collaborazione del prof. Sergio Mauceri per la progettazione degli strumenti di indagine.

Tra gli intervistati che al momento dell'intervista risultavano non occupati dopo l'esperienza di lavoro interinale avuta nell'ultimo anno<sup>47</sup>, ben il 66,7% non percepiva alcuna indennità, il 17,9% percepiva l'indennità ordinaria, il 4,6% quella a requisiti ridotti, il 10,8% aveva fatto domanda ed era in attesa di risposta. Una quota consistente di intervistati non è riuscita ad ottenere l'indennità di disoccupazione perché non ha raggiunto il requisito contributivo<sup>48</sup>. In particolare, tra quanti non percepivano un'indennità di disoccupazione ordinaria, il 61% circa ha dichiarato di non avere i requisiti, mentre il resto non ci aveva pensato o non era abbastanza informato sulla possibilità di poter accedere all'indennità. Tra quanti non percepivano neanche l'indennità con requisiti ridotti la quota di chi ha dichiarato di non avere avuto i requisiti per farne richiesta rimane comunque alta: pari al 57% circa, a fronte del resto dei lavoratori, prevalentemente disinformati sulle potenziali tutele accessibili.

Tra le variabili che influiscono in modo significativo sulla probabilità di percepire un'indennità di disoccupazione vi è proprio la frammentarietà del percorso lavorativo. In corrispondenza di un basso indice di frammentarietà del percorso nella somministrazione (misurato dal rapporto tra la durata della missione più lunga e il periodo complessivo trascorso nel mercato dell'interinale) si osservano le frequenze più alte di chi usufruisce di una misura pubblica di sostegno al reddito.

**Figura 47. Usufruisce di un'indennità di disoccupazione – Intervistati non occupati al momento dell'intervista (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

La probabilità di non percepire alcuna forma di indennità, infatti, cresce all'aumentare della frammentarietà del percorso interno alla somministrazione: passando dal 48,1% di chi ha avuto un percorso più lineare al 65,8% di chi ha avuto un'esperienza più frammentata<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Si fa riferimento a persone che hanno un'anzianità lavorativa minima di 2 anni.

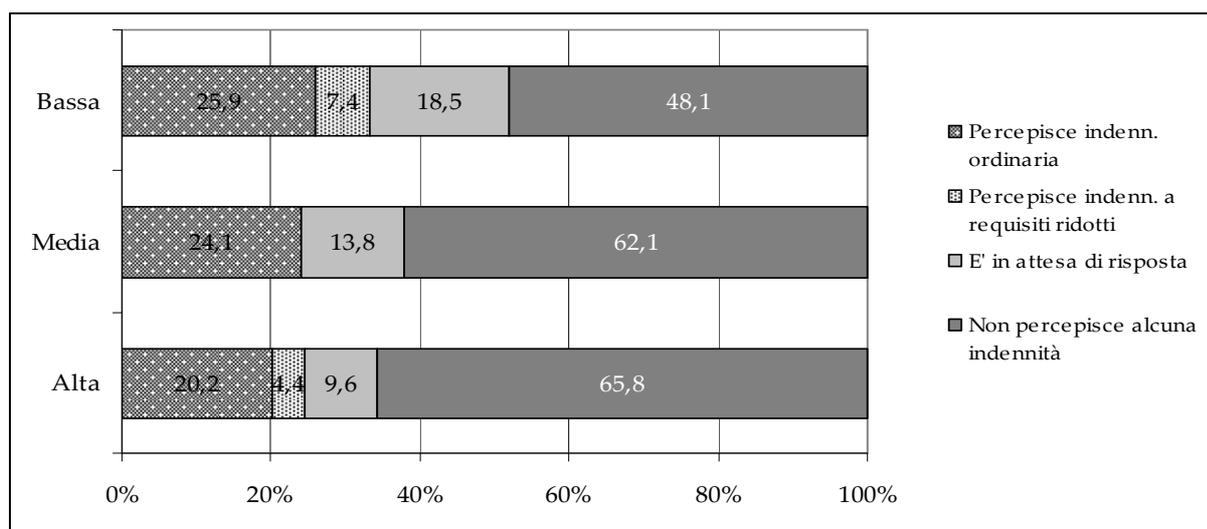
<sup>48</sup> Per l'indennità ordinaria, 52 contributi settimanali nel biennio precedente l'evento; per l'indennità a requisiti ridotti, 78 giornate di lavoro nell'anno precedente all'evento.

<sup>49</sup> Per ricostruire il grado di linearità/frammentarietà del percorso interno al segmento della somministrazione è stato costruito un indice sintetico, dato dal rapporto tra la durata della missione più lunga e il tempo trascorso dalla prima

Lo stesso tipo di relazione si riscontra con il percorso precedente l'ingresso nella somministrazione: tra coloro che hanno compiuto un percorso lungo e lineare, composto più spesso da poche esperienze di lunga durata, il 31,1% percepisce l'indennità ordinaria, il 6,7% quella a requisiti ridotti e soltanto il 48,1% non percepisce né l'una né l'altra, contro rispettivamente il 25%, il 3,8% e il 61,5% di coloro che hanno compiuto un percorso lungo e frammentato.

Tra le variabili socio-anagrafiche è discriminante soprattutto la nazionalità: appena il 12% degli stranieri ha usufruito dell'indennità a requisiti ridotti (rispetto al 21% circa degli italiani) ed il 16,5% di quella a requisiti pieni (contro il 26% degli italiani). Tra gli stranieri è più frequente che non si riesca ad accedere alle misure di sostegno a reddito, o perché non se ne è a conoscenza o perché non si possiedono i requisiti necessari (vedi figura 48). Questo dato assume una certa rilevanza se si pensa che la componente straniera rappresenta stabilmente oltre un quinto dell'intero universo dei lavoratori in somministrazione.

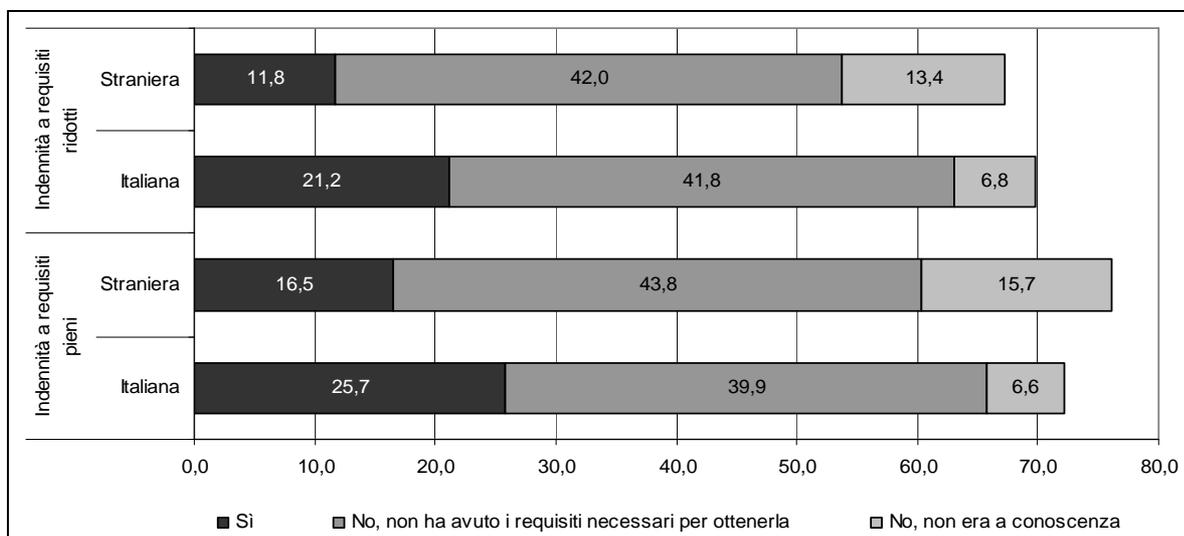
**Figura 48. Accesso all'indennità di disoccupazione in base alla frammentarietà del percorso nella somministrazione – Persone non-occupate che hanno avuto la prima esperienza di lavoro più di due anni fa (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

esperienza di somministrazione. Il sottogruppo di lavoratori interessati da un percorso interno alla somministrazione di lavoro meno frammentato ha svolto in media 1,6 missioni rispetto alle 4 missioni svolte in media dal sottogruppo dei lavoratori che, al contrario, hanno avuto un percorso più frammentato.

**Figura 49. Risposte alla domande «hai mai beneficiato di un'indennità di disoccupazione?» per nazionalità – Persone che hanno avuto la prima esperienza di lavoro più di due anni fa e che hanno vissuto un periodo di mancanza di lavoro (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

Per avere una misura più generale della possibilità di accesso a tale schema di protezione sociale da parte delle persone che attraversano il mercato della somministrazione di lavoro, anche a quanti non erano disoccupati al momento dell'intervista è stato chiesto se in passato avessero mai beneficiato di un'indennità di disoccupazione. Tra tutti coloro che nel corso della propria storia lavorativa – prima, durante o dopo l'esperienza nell'interinale – hanno vissuto un periodo, anche breve, di mancanza di lavoro, solamente il 24,1% è riuscito a beneficiare, almeno una volta, dell'indennità di disoccupazione ordinaria; e il 19,4% di quella a requisiti ridotti. La maggioranza, più di quattro intervistati su dieci, non ne ha mai beneficiato per mancanza di requisiti. Poco più di un quinto degli intervistati, infine, non ha pensato a fare domanda o non ne era a conoscenza.

Le evidenze empiriche che abbiamo segnalato mostrano i limiti dell'attuale sistema di protezione sociale contro la disoccupazione che si basa su criteri di accesso ormai obsoleti rispetto al ventaglio di forme di lavoro utilizzabili dai datori di lavoro. Si tratta di modalità di lavoro per le quali la disoccupazione non è un evento eccezionale, bensì una delle condizioni implicite al rapporto di lavoro (a termine), che richiederebbero pertanto modalità di accesso agli schemi di protezione sociale adeguati. I lavoratori che tra le proprie esperienze lavorative hanno anche la somministrazione di lavoro, pur potendo fare richiesta di indennità di disoccupazione, a causa della discontinuità dei percorsi di lavoro, incontrano molte difficoltà a raggiungere i requisiti necessari.

### 3.5 Un disagio economico allarmante

Oltre ad avere difficoltà a raggiungere i requisiti utili per accedere a forme di protezione sociale contro la disoccupazione, l'indagine ha rilevato una situazione di precarietà economica diffusa tra questo sottogruppo di lavoratori atipici. Per considerarne le cause partiamo dai redditi.

Nel corso del 2009, il 54,9% dei lavoratori intervistati ha guadagnato meno di 10.000 euro, il 37,5% tra 10.000 e 15.000 euro e un più esiguo 7,6% è andato oltre i 15.000 euro<sup>50</sup>. Tra coloro che al momento dell'intervista erano disoccupati, otto su dieci hanno dichiarato di aver percepito meno di 10.000 euro; ma questa percentuale cresce man mano che si allunga il periodo di disoccupazione, fino al 100% di coloro che sono alla ricerca di lavoro da quasi un anno. Su questa condizione influiscono alcune caratteristiche del percorso nel lavoro in somministrazione: nello specifico, la sua frammentarietà e la sua discontinuità. In merito alla prima, ha guadagnato meno di 10.000 euro il 58,3% di chi ha avuto un tragitto caratterizzato da alta frammentarietà, contro il 39,2% di chi ha avuto un percorso meno frammentato. In merito alla discontinuità, la frequenza di bassi guadagni (inferiori a 10.000 euro annui) passa dal 40% dei lavoratori che, nel periodo in somministrazione, non hanno mai vissuto periodi di mancanza di lavoro, al 53,6% di chi è stato disoccupato per non più di tre mesi fino al 75,2% di chi è rimasto disoccupato per un periodo compreso tra i 4 e i 6 mesi; aumentando sensibilmente, come prevedibile, per chi è rimasto disoccupato per oltre un anno (88,9%).

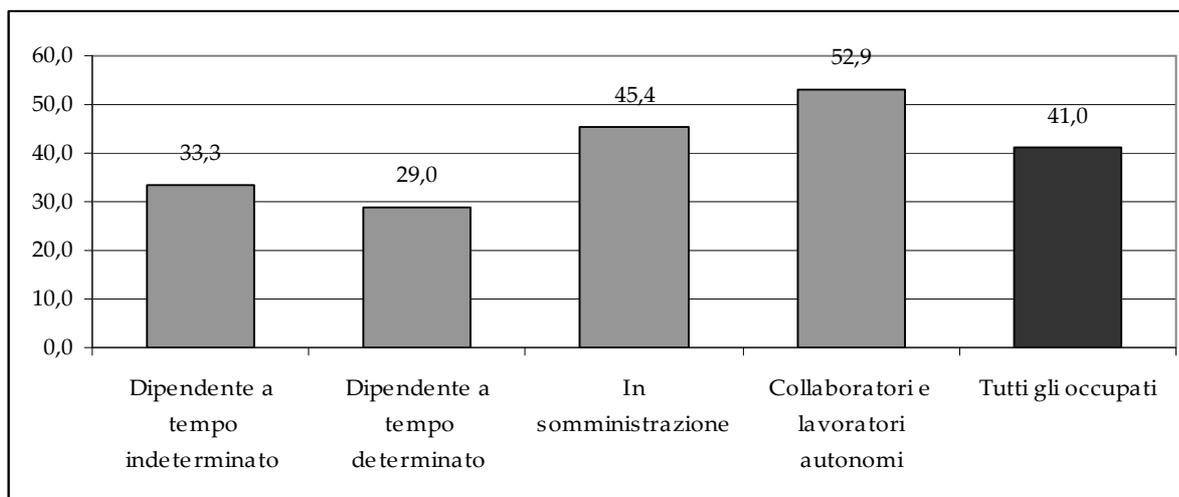
A fronte dei bassi redditi da lavoro annui, molti lavoratori denunciano una condizione di disagio economico, aumentata fortemente proprio durante la crisi. Il 45,5% degli intervistati ha dichiarato di incontrare problemi ad «arrivare a fine mese», avendo difficoltà a sostenere le spese necessarie a mantenere se stessi e le persone a proprio carico, a fronte del 14% circa di chi non ha avuto alcun problema. Ovviamente tra coloro che al momento dell'intervista risultavano disoccupati troviamo le percentuali più alte di individui in situazioni di disagio economico (arriva a fine mese con difficoltà o grande difficoltà ben il 59,3% dei disoccupati). Se prendiamo in esame coloro che al momento dell'intervista erano occupati, invece, tale percentuale scende al 41% (mentre il 42,8% ha qualche difficoltà e il 16,2% nessuna). Notevoli sono però le differenze a seconda del tipo di rapporto di impiego. La frequenza delle situazioni più critiche è significativamente più alta tra gli atipici: i lavoratori in somministrazione (45,4%) e i collaboratori e altri autonomi (52,9%)<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> Rispetto al valore dello stipendio mensile, quello del guadagno annuale risente in misura maggiore della discontinuità del lavoro e potenzialmente riesce a cogliere meglio l'impatto del percorso occupazionale sulla situazione economica del lavoratore.

<sup>51</sup> Il gruppo degli occupati al termine dell'esperienza di somministrazione avuta nell'ultimo anno (i 12 mesi precedenti l'intervista), oltre alla somministrazione di lavoro, potevano essere occupati anche con altre forme contrattuali.

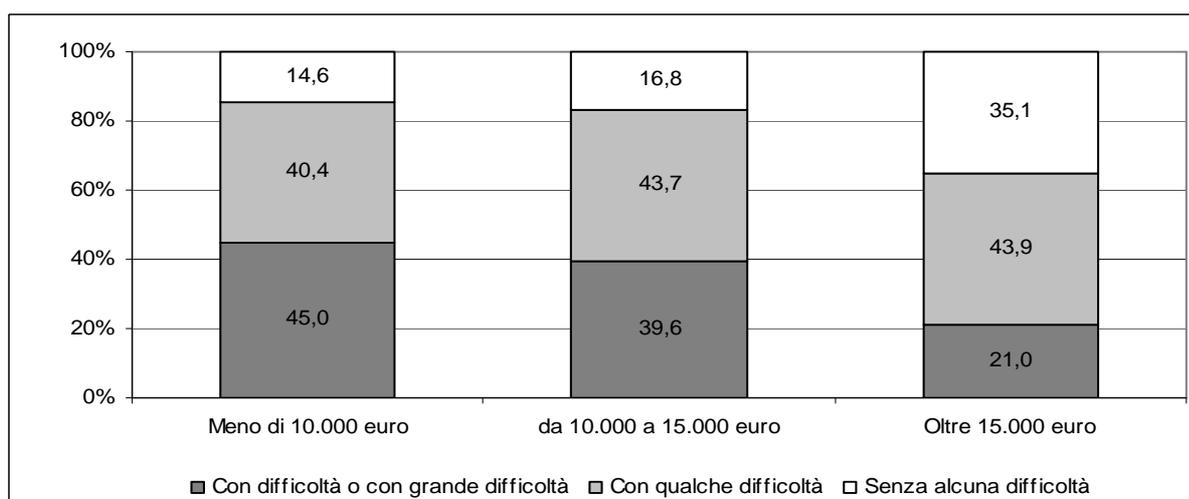
**Figura 50. Situazioni di disagio economico (arriva a fine mese con difficoltà o con grande difficoltà) per tipo di rapporto di impiego attuale (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

Tra gli occupati, la presenza di situazioni di disagio economico deriva innanzitutto dal basso livello di reddito annuo. La percentuale di lavoratori che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese passa dal 45% di chi ha avuto un reddito da lavoro annuo pari o inferiore ai 10.000 euro al 21% di chi guadagna oltre 15.000 euro. Oltre ai redditi da lavoro, incidono le caratteristiche del nucleo familiare, in particolare dalla presenza di figli conviventi. Il 50% degli intervistati che hanno almeno un figlio convivente lamentano difficoltà o grandi difficoltà ad arrivare a fine mese, contro il 38% di chi non ne ha (tale percentuale sale a oltre il 60% nel caso i figli siano due o più).

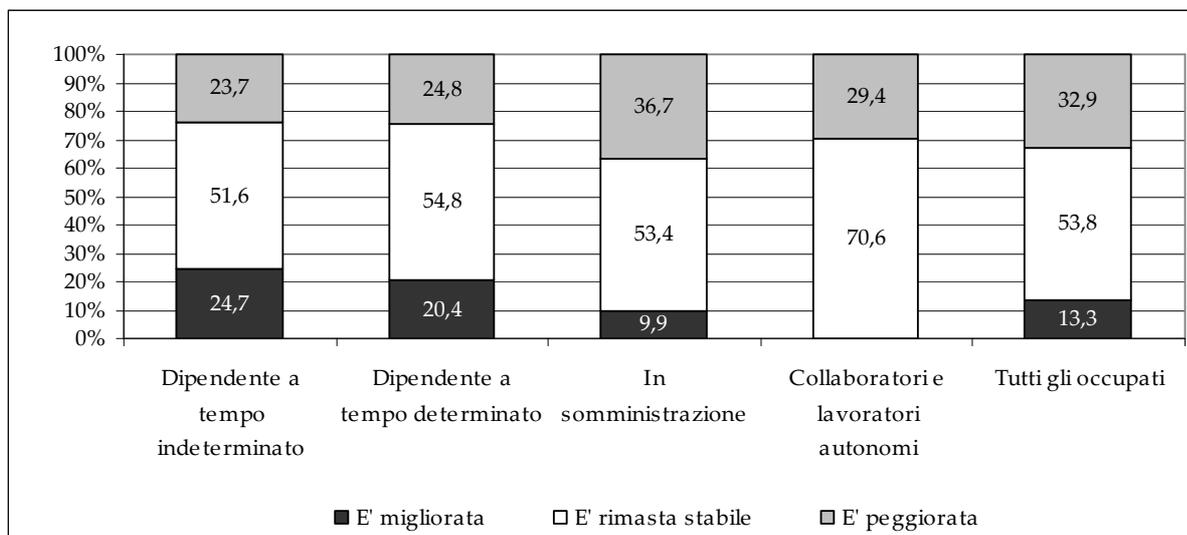
**Figura 51. Risposte alla domanda «lei/la sua famiglia riesce ad arrivare alla fine del mese» per reddito annuo (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

Per una quota consistente di lavoratori la propria condizione si è fatta più critica nell'ultimo anno (2009-2010). Se, infatti, per il 50,2% la propria condizione economica è rimasta stabile nell'ultimo anno (e per il 10% circa è lievemente migliorata), per il 39,5% è peggiorata. Le valutazioni negative sono più frequenti tra chi ha perduto il lavoro e al momento dell'intervista era disoccupato; una condizione che tende a prolungarsi proprio a causa della crisi. Le percezioni negative tuttavia sono piuttosto diffuse anche tra gli occupati. I più penalizzati sembrano essere proprio i lavoratori in somministrazione, quelli che più di frequente raccontano di un peggioramento delle capacità economiche (per il 36,7% la situazione è peggiorata).

**Figura 52. Evoluzione della condizione economica della famiglia rispetto a un anno fa per tipo di rapporto di impiego – Persone occupate al momento dell'intervista (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

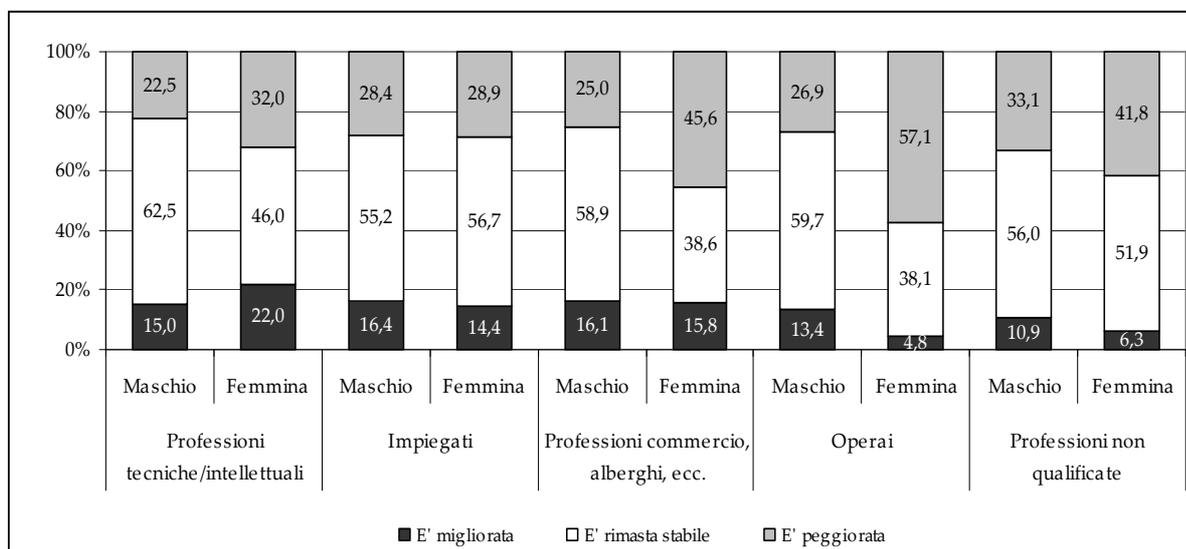
Il peggioramento delle condizioni economiche della famiglia tocca particolarmente i profili professionali più deboli sul piano economico, come gli operai specializzati e i conduttori di impianti (il 34,1% parla di un peggioramento), i lavoratori con professioni più o meno qualificate nel settore del commercio, degli alberghi e ristoranti (35,4%) e i lavoratori non qualificati (35,7%) (rispetto al 33% del totale). Tra questi le donne sono quelle esposte a maggiori criticità: la situazione economica della famiglia è peggiorata per il 57% delle operaie, per il 46% circa delle lavoratrici del comparto del commercio e degli alberghi e per ben il 42% delle lavoratrici inserite in professioni non qualificate.

I dati evidenziati confermano l'immagine di un mondo del lavoro che deve far fronte ad un progressivo deteriorarsi delle capacità economiche e delle possibilità di accesso a livelli appropriati di benessere da parte dei lavoratori e delle lavoratrici.

Se è vero che l'attuale sistema di tutele sociali contro la disoccupazione non è adeguato al modello di mercato del lavoro affermatosi negli ultimi 15 anni, prima ancora non lo sono i livelli di reddito, che non comprendono, tra le proprie voci costitutive, il rischio che corrono i lavoratori atipici. Quello di rimanere intrappolati nella precarietà lavorativa.

Lo scenario che si delinea è quello di una situazione di generalizzata precarietà sociale, nella quale la condizione individuale vissuta dal lavoratore assume le caratteristiche di fenomeno sociale che ha (e avrà) conseguenze per l'intero Sistema Paese.

**Figura 53. Evoluzione della condizione economica della famiglia rispetto a un anno fa per professione – Persone occupate al momento dell'intervista (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

### 3.6 Il lavoro interinale: opportunità o trappola?

L'esperienza di ricerca diretta compiuta sul campione di lavoratori e lavoratrici interinali (IRES, 2010) ha permesso di evidenziare luci e ombre del mercato del lavoro atipico, a partire da un osservatorio privilegiato, quello del lavoro in somministrazione. L'analisi delle caratteristiche individuali e professionali dei lavoratori e delle lavoratrici intervistati ha mostrato come nel segmento del lavoro in somministrazione graviti un sotto-insieme assai eterogeneo di lavoratori, con profili differenti, con storie lavorative diverse per lunghezza, complessità e intensità di occupazione<sup>52</sup>. Per alcuni di loro il lavoro interinale, come altre forme di lavoro atipico, ha rappresentato un'opportunità, per altri una trappola, un'ulteriore esperienza di precarietà lavorativa. Vediamo nel dettaglio i risultati più significativi dell'indagine.

<sup>52</sup> L'esperienza di lavoro nel segmento della somministrazione si è rivelata *una tra tante*. La maggior parte dei lavoratori (78,1%) è arrivata all'interinale dopo aver compiuto almeno un'altra esperienza di lavoro. Alcuni lavoratori hanno avuto un *percorso breve* (27,1% del campione), fatto di poche esperienze, molto brevi, a volte con contratti atipici, altre volte senza alcun tipo di contratto. Un altro gruppo ha avuto invece un *percorso lungo lineare* (26,3% del campione), che include solitamente un'esperienza lunga, il più delle volte a tempo indeterminato. Infine, alcuni hanno avuto un *percorso lungo frammentato* (22,7% del campione), con molteplici esperienze e non sempre coerenti tra loro. In particolare, si è deciso di considerare *breve* un periodo della lunghezza di non oltre 4 anni e *lungo* un periodo superiore a tale soglia. Mentre, in merito al numero di esperienze, si classifica come *frammentato* un percorso composto da più di 3 esperienze e *lineare* un percorso composto da non più di 3 esperienze.

### 3.7 I percorsi di lavoro: alcune (pre)condizioni di svantaggio

Per la maggior parte dei lavoratori l'approdo al lavoro interinale ha avuto immediati effetti positivi, contribuendo a rendere i percorsi di lavoro più coerenti e favorendo l'emersione dal lavoro nero: la percentuale di chi ha svolto prevalentemente un solo mestiere (o un solo tipo di lavoro) da quando ha avuto la prima esperienza di lavoro in somministrazione è aumentata, passando dal 41% al 56%<sup>53</sup>. Per oltre l'80% di quelli che hanno sperimentato l'irregolarità lavorativa, invece, la somministrazione ha comportato una fuoriuscita dal segmento sommerso del mercato del lavoro.

Tuttavia, le possibilità di trarre dei vantaggi di lungo periodo dall'esperienza di lavoro interinale si riducono all'aumentare delle missioni effettuate (in media 3 missioni per lavoratore) e al dilatarsi della durata della propria permanenza nel segmento della somministrazione di lavoro. Il numero dei diversi mestieri svolti cresce all'aumentare del numero di missioni concluse (in media, si passa da 3 missioni per chi ha svolto prevalentemente un tipo di mestiere a 5 per chi ne ha svolti 3 diversi). Tanto più si prolunga la propria permanenza nell'interinale, maggiore è la probabilità di cumulare una serie di esperienze lavorative poco coerenti. La percentuale di chi ha cambiato dai 2 ai 3 mestieri passa dal 25% circa di chi la prima esperienza di somministrazione di lavoro l'ha avuta da appena un anno al 40% di quelli che, invece, in questo mercato hanno fatto il proprio ingresso da oltre 3 anni.

L'aver svolto un numero elevato di missioni di lavoro si associa ad alcune caratteristiche dei lavoratori (età adulta e bassi livelli di istruzione) che ne determinano, già in partenza, una condizione di svantaggio<sup>54</sup>. Inoltre, l'aver accumulato un maggior numero di esperienze di lavoro in somministrazione si combina con una serie di condizioni sfavorevoli: percorsi lunghi, frammentati in diverse esperienze di lavoro e transizione all'interinale dalla disoccupazione, possibili effetti della condizione di intrappolamento nel segmento dell'instabilità lavorativa.

Una situazione che si riproduce anche nell'esperienza di lavoro in somministrazione: più sono lunghi e articolati i percorsi pregressi alla somministrazione, più è probabile che si svolgano numerose missioni, di breve durata, all'interno del segmento del lavoro interinale, correndo il rischio di rimanere intrappolati in percorsi di lavoro frammentati e discontinui. Un più elevato numero di missioni è stato svolto prevalentemente da chi, prima di iniziare a lavorare in somministrazione, aveva già un *percorso di lavoro pregresso lungo e articolato* (3,7) e per chi è transitato all'interinale *provenendo dall'area della disoccupazione* (3,4). Se si considera il percorso di lavoro successivo all'ingresso nella somministrazione, chi da più tempo ha avuto la prima esperienza di lavoro interinale (oltre 3 anni) ha svolto mediamente più missioni (5 missioni circa) di chi ha avuto la propria esperienza da non più di un anno (2 missioni circa).

Una volta transitati alla somministrazione, *il lavoro interinale diviene l'attività lavorativa prevalente* (nell'86% circa dei casi non si sono avute esperienze di lavoro con altre forme contrattuali), *che si alterna*

---

<sup>53</sup> Questa tendenza trova conferma nel fatto che oltre il 70% di chi ha fatto più missioni nel corso di un anno ha svolto attività di lavoro che prevedevano mansioni per lo più simili o collegate tra loro.

<sup>54</sup> Mediamente i lavoratori in somministrazione intervistati hanno svolto 3,2 missioni da quando hanno avuto il primo contratto di lavoro in somministrazione. I valori superiori alla media si registrano tra i più adulti (*over 30*: 3,4) e i meno istruiti (3,8).

*per lo più alla disoccupazione di breve durata* (esperienza comune al 65% dei lavoratori). Brevi e intermittenti transizioni allo stato di disoccupazione costituiscono una condizione inevitabile, connessa alla temporaneità delle esperienze lavorative: almeno un lavoratore su due, dopo la prima missione, è rimasto completamente senza lavoro per almeno 3 mesi, mentre per più di uno su quattro i vuoti lavorativi più lunghi sono durati da 4 a 6 mesi.

La disoccupazione, anche se di breve durata, è una condizione costitutiva dei percorsi di lavoro precari: «il precario è al contempo un po' occupato e un po' disoccupato e non c'è modo di unificare queste due posizioni antitetiche» (Carmignani, 2009, p. 52). I vuoti lavorativi interessano soprattutto quelli che all'interinale sono arrivati provenendo da una condizione di disoccupazione (69% circa), quanti hanno avuto prima dell'interinale molte esperienze di lavoro (quattro o più esperienze: 72%) e chi da più tempo ha avuto la prima esperienza nella somministrazione (oltre 3 anni fa: 74%). Per di più, la probabilità di rimanere disoccupato anche dopo la prima missione di lavoro tende a crescere all'aumentare del numero medio di missioni concluse (in media 4 missioni rispetto alle 3 circa del campione).

Le caratteristiche individuali e professionali che espongono maggiormente al rischio di discontinuità lavorativa, anche dopo aver conosciuto l'interinale, sono i bassi livelli di scolarità (68%), i *low skills* legati allo svolgimento di professioni non qualificate (il 71% degli interinali inseriti in professioni non qualificate) e il fatto di vivere in un contesto socio-economico meno dinamico, che offre minori opportunità di inserimento lavorativo (lavoratori del Sud e Isole: 72%).

*In generale, a profili poco qualificati si associano condizioni di svantaggio che limitano le opportunità di inserimento stabile nel mercato del lavoro esponendo maggiormente al rischio di marginalità lavorativa, oltre che di progressivo impoverimento professionale per i lavoratori.*

Nel segmento della somministrazione, i lavoratori inseriti delle professioni non qualificate (circa il 37% del campione) hanno esperienze di lavoro mediamente più brevi (6 mesi in media rispetto agli 8 mesi di tecnici e operai specializzati), nonostante il maggior numero di proroghe per missione<sup>55</sup>. Ciò vuol dire che i lavoratori di questo gruppo, più frequentemente, vedono prolungare il proprio rapporto di lavoro nel corso della missione, vivendo verosimilmente una condizione di maggiore precarietà lavorativa.

A ciò si aggiunge un generalizzato svantaggio retributivo. Basse retribuzioni si associano, infatti, a durate contrattuali inferiori: chi guadagna fino a 1000 euro mensili ha lavorato in media circa 7 mesi (in un anno), mentre chi arriva a superare i 1500 euro, ha lavorato mediamente più di 8 mesi (in un anno)<sup>56</sup>. Dunque, *i lavoratori inseriti in professioni non qualificate hanno più difficoltà a rimanere sul mercato e, se lavorano, guadagnano mediamente meno*. Di conseguenza, sono doppiamente penalizzati da maggiore discontinuità, sia lavorativa sia di reddito.

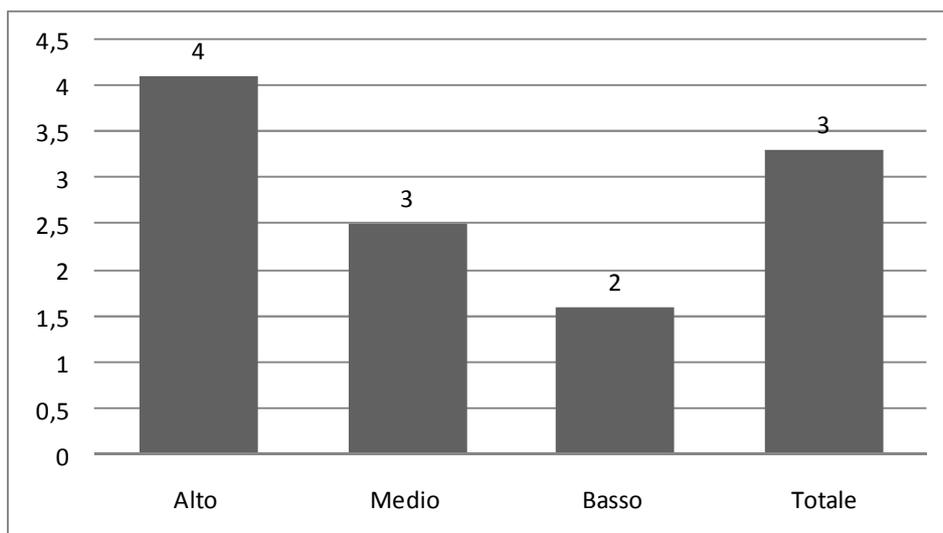
---

<sup>55</sup> Circa 3,1 proroghe in media, rispetto alle 2,7 dei lavoratori delle professioni tecniche/intellettuali.

<sup>56</sup> Complessivamente, per una maggioranza relativa di lavoratori (42% circa), la retribuzione netta mensile è compresa in una fascia intermedia che va dai 1001 ai 1251 euro. Una quota altrettanto significativa di lavoratori e lavoratrici si colloca al di sotto dei 1000 euro mensili (36% circa), con una elevata concentrazione tra i 751 e i 1000 euro (21% circa).

Nel complesso, la gran parte dei nostri interinali ha avuto un percorso caratterizzato da elevata frammentarietà (61,7%), al quale corrisponde un maggior numero di missioni effettuate (in media 4 rispetto alle 3 del campione). Il grado di frammentarietà dei percorsi dei lavoratori somministrati cresce all'aumentare del tempo trascorso in questo segmento del lavoro a termine<sup>57</sup>, evidenziando una condizione di svantaggio vissuta dai lavoratori, soprattutto se si hanno profili meno qualificati<sup>58</sup> e si lavora in comparti che maggiormente risentono della flessibilità della domanda di beni e servizi.

**Figura 53. - Grado di frammentarietà percorso nella somministrazione per numero medio di missioni**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

### 3.8 Dopo l'esperienza di lavoro in somministrazione?

L'aver ricostruito le principali condizioni di svantaggio pregresse e costitutive dell'esperienza di lavoro in somministrazione, ci introduce alla descrizione degli esiti occupazionali consecutivi all'esperienza medesima. L'esperienza di lavoro in somministrazione complessivamente aumenta il grado di occupabilità dei lavoratori e per una quota non meno significativa di essi costituisce un canale di accesso al lavoro stabile. *Più sono brevi e lineari i percorsi di lavoro, più possibilità vi sono di conseguire migliori standard occupazionali, rimanendo nell'area dell'occupazione, al termine dell'esperienza di lavoro somministrato, attraverso una posizione di lavoro stabile.* I dati di indagine hanno evidenziato che la riuscita dell'esperienza di lavoro in somministrazione dipende dalle caratteristiche individuali dei lavoratori, dai loro percorsi di lavoro e dalle caratteristiche del contesto. *Per chi ha più elevati livelli di istruzione e da poco ha fatto il proprio ingresso nel mercato del lavoro, l'interinale costituisce un'esperienza professionalizzante in grado di offrire buone opportunità nel mercato del lavoro. Al contrario, per chi ha più bassi livelli di istruzione e numerose esperienze di lavoro alle spalle, l'interinale rappresenta un'ulteriore esperienza di un percorso di lavoro precario.*

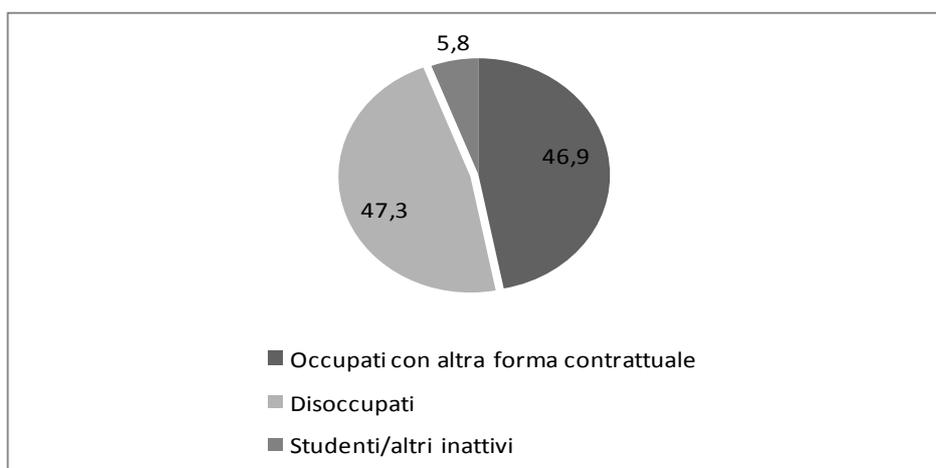
<sup>57</sup> Si arriva all'88% dei casi tra i lavoratori che sono transitati alla somministrazione di lavoro da oltre 3 anni, rispetto al 17,6% dei lavoratori che, invece, sono entrati nel segmento della somministrazione da non più di un anno.

<sup>58</sup> Se si differenziano gli intervistati per professione si rileva una condizione fortemente differenziata tra profili della gerarchia professionale: un'alta frammentarietà dei percorsi riguarda prevalentemente i lavoratori delle professioni non qualificate (70,2%) e gli operai specializzati (67%), profili già caratterizzati da percorsi di lavoro più discontinui.

In generale, l'esperienza nell'interinale tende a favorire la permanenza nel mercato del lavoro e l'uscita dalla disoccupazione<sup>59</sup>. Per molti giovani la somministrazione di lavoro è uno strumento efficace per fare il proprio ingresso nel mercato del lavoro, anche se per la maggior parte di loro la permanenza nel mercato del lavoro è limitata all'area dell'instabilità lavorativa. Per i più adulti, invece, si segnala il ruolo di ricollocamento che la somministrazione di lavoro assume per i lavoratori espulsi dal sistema produttivo<sup>60</sup>.

Al termine dell'esperienza in somministrazione, il 47% circa dei lavoratori e delle lavoratrici risulta occupato con altre forme contrattuali e un altro 47% rimane disoccupato<sup>61</sup>.

**Figura 54. - I lavoratori usciti dall'interinale nel 2010**



N=486

Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

**Gli occupati.** La permanenza nell'area dell'occupazione (con altre formule contrattuali) è strettamente legata ai livelli di scolarizzazione e agli *high skills* in possesso dei lavoratori, che ne aumentano la spendibilità dei profili professionali nel mercato del lavoro, facendo sì che per una quota non trascurabile di loro la somministrazione costituisca una fase di transizione verso posizioni di lavoro stabili.

Hanno più possibilità di rimanere nell'area dell'occupazione i lavoratori più istruiti (il 52% rispetto al 35% degli occupati con basso livello di istruzione), che vivono al Nord-Ovest (53% circa) inseriti in professioni tecniche e intellettuali e in posizioni impiegatizie (rispettivamente il 53% circa). Viceversa, andando avanti con l'età e scendendo nei livelli di istruzione aumenta la probabilità di rimanere disoccupati: soprattutto per chi ha bassi livelli di istruzione (59,4%), per gli *over 40* (53% circa) e per i lavoratori del Sud e Isole

<sup>59</sup> Considerando la condizione occupazionale a 6 mesi dalla prima missione e quella attuale (al momento dell'intervista), si rileva che è aumentato il numero degli occupati, passati dal 31% circa al 74%, e si è dimezzato quello dei disoccupati, che erano circa il 47% prima di fare l'ingresso nella somministrazione e sono scesi al 23% successivamente. La quota di inattivi, per lo più studenti, rimane residuale (3%), mentre all'ingresso nella somministrazione ammontava al 22%.

<sup>60</sup> Del resto, la quota di lavoratori *over 40* presente nel segmento della somministrazione è aumentata negli anni, passando dal 21% circa del 2008 (II trimestre) al 26% del 2011 (II trimestre), aumentando particolarmente durante la crisi (Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Il lavoro interinale nel II trimestre del 2011 attraverso i dati Inail*, settembre 2011).

<sup>61</sup> Il restante 6% circa è transitato ad una condizione di inattività, prevalentemente come studente.

(62,5%)<sup>62</sup>. Se si tiene conto del percorso pregresso alla somministrazione, l'aver avuto un percorso di lavoro "lungo semplice", fatto di poche e più lunghe esperienze di lavoro, favorisce la permanenza nell'area dell'occupazione (52,4%), così come l'aver avuto un percorso prevalentemente caratterizzato da regolarità (49% circa).

In generale, *la transizione all'occupazione con altre forme contrattuali sembra dipendere dal tempo di permanenza nel segmento della somministrazione e dal numero di esperienze effettuate*. Meno tempo è trascorso dalla prima missione tanto più elevata è la possibilità di continuare ad essere occupati all'uscita dall'interinale: rimane occupato il 49% di chi ha avuto la prima esperienza di lavoro interinale da appena un anno, rispetto al 41% di chi, invece, è transitato alla somministrazione da oltre 3 anni.

**I disoccupati.** Chi rimane disoccupato, nella maggior parte dei casi, è transitato all'interinale avendo già alle spalle un percorso lavorativo lungo e articolato (52%), connotato prevalentemente dall'irregolarità (62%), che si somma ad un percorso piuttosto lungo, anche all'interno della somministrazione, (oltre tre anni: il 55% circa) e articolato in diverse esperienze di lavoro interinale. Da interinali, quelli che al termine dell'esperienza di lavoro in somministrazione rimangono disoccupati, hanno svolto mediamente più missioni degli occupati (3,2 rispetto a 2,8); e la probabilità di rimanere disoccupati al termine dell'esperienza interinale cresce all'aumentare del grado di frammentarietà del percorso effettuato all'interno della somministrazione. Rimane disoccupato il 56% di chi ha avuto un percorso nell'interinale connotato da elevata frammentarietà, rispetto al 36% di chi, invece, ha realizzato un'esperienza più lineare e continuativa.

Le possibilità di rimanere disoccupati aumentano se si hanno competenze e *skills* poco spendibili: risultando più elevata per i lavoratori inseriti in professioni non qualificate (53%) e per gli operai specializzati (56%) (rispetto al 42% dei profili tecnici).

Il rischio di intrappolamento, quindi, è minore per i lavoratori più qualificati, per i quali, come emerso da una precedente indagine sul mondo dell'interinale compiuta dall'IRES (Altieri, Dota, Piersanti, 2009), il lavoro interinale rappresenta un'opportunità di mobilità occupazionale; mentre per quelli meno qualificati, già espulsi dal sistema produttivo, soprattutto in una fase negativa della congiuntura economica, l'esperienza di somministrazione costituisce solo una breve opportunità di transitare nuovamente nel mercato del lavoro.

Se entriamo nel dettaglio delle *posizioni lavorative degli occupati in uscita dall'interinale*, rileviamo che *una maggioranza relativa di essi è rimasta nell'area del lavoro temporaneo*, transitando ad una posizione di lavoro subordinato a tempo determinato (47%). Rispetto alla precedente indagine compiuta dall'IRES (Altieri, Dota, Piersanti, 2009), si mantiene costante la quota di lavoratori che, transitati nel lavoro in

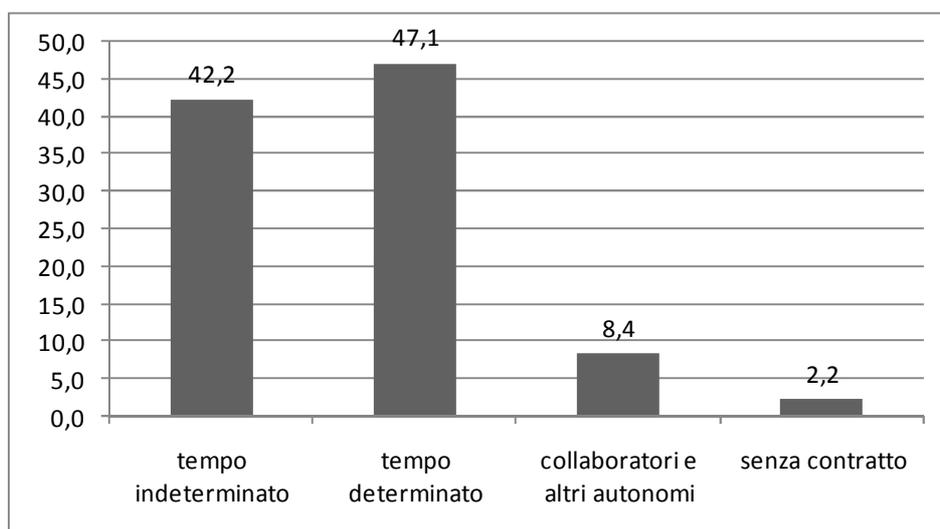
---

<sup>62</sup> Anche se con distribuzioni percentuali diverse, nella precedente indagine compiuta dall'IRES (Altieri, Dota, Piersanti, 2009), al profilo socio-anagrafico di occupati e disoccupati si associavano le medesime caratteristiche: vivere in un contesto dinamico come quello del Nord-Ovest e avere elevati livelli di istruzione rende più occupabili; al contrario, maggiori probabilità di transitare alla disoccupazione si combinano con più bassi livelli di istruzione, residenza nel Meridione ed età più adulta (over 40). Caratteristiche che si associano allo stato di disoccupazione anche nel mercato del lavoro più ampio.

somministrazione, ne escono conquistando una posizione di lavoro standard: come nel 2007 (*ibidem*, 2009), il 42% circa dei lavoratori dopo l'esperienza di lavoro in somministrazione è passato al lavoro dipendente a tempo indeterminato<sup>63</sup>. Oltre un lavoratore su due ha stabilizzato la propria posizione lavorativa in un'azienda nella quale aveva lavorato come interinale<sup>64</sup>. Dunque, per una quota significativa di lavoratori, il lavoro interinale rappresenta un vero e proprio «trampolino» (Ichino *et al*, 2004) verso il lavoro stabile.

Tuttavia, per la maggioranza relativa dei lavoratori si è trattato di un'esperienza, *tra tante*, di lavoro a termine, a seguito della quale, verosimilmente, si transiterà a brevi periodi di disoccupazione, ovvero ad ulteriori esperienze di lavoro a carattere temporaneo, sperimentando una condizione di intrappolamento nella instabilità/precarità lavorativa.

**Figura 55 - Occupati al termine dell'esperienza di lavoro interinale per tipo di contratto**



N=228

Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

Transitano al lavoro standard prevalentemente gli uomini (47% rispetto al 38,6% delle donne), gli adulti in età centrale (30-39 anni) (49% circa rispetto al 39% dei giovani), i lavoratori più istruiti (il 53% dei laureati rispetto al 44% dei poco istruiti) e i residenti al Nord-Ovest (52% circa rispetto al 25% del Sud e isole e al 33% del Nord Est). Viceversa, sono maggiori le possibilità di permanere nell'area del lavoro a termine per le donne (50,5%), per i giovani (56%), i diplomati (53% rispetto al 35% dei laureati) e i residenti al Sud e Isole (64% rispetto al 39% del Nord-Ovest).

<sup>63</sup> I due gruppi più rilevanti, quello dei dipendenti a tempo indeterminato e quello dei dipendenti a termine presentano le medesime distribuzioni rilevate per i lavoratori in uscita dall'esperienza in somministrazione intervistati nel 2007: nella precedente indagine compiuta dall'Ires (Altieri, Dota, Piersanti, 2009) la quota di lavoratori passati all'area del lavoro permanente era pari al 42%, mentre quella dei lavoratori transitati ad un rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato ammontava al 48% degli occupati in uscita dall'interinale.

<sup>64</sup> Si tratta di una tendenza consolidata, già riscontrata nella precedente indagine, dalla quale era emerso che ben il 54% dei lavoratori passati a tempo indeterminato continuavano a lavorare nell'azienda utilizzatrice in cui avevano svolto la propria missione.

Come emerso altrove (Altieri, 2009; Altieri, Ferrucci, Dota, 2010), il lavoro instabile ha una maggiore prevalenza tra le donne, tra i giovani e tra i residenti nelle regioni meridionali<sup>65</sup>. Di conseguenza, nel lavoro interinale alcune categorie deboli di lavoratori (donne, giovani, lavoratori meridionali) sperimentano condizioni comuni a quelle tipiche di altri segmenti del lavoro temporaneo.

La conquista del lavoro stabile riguarda prevalentemente i profili più specializzati delle professioni tecniche e intellettuali, che nel 75% dei casi hanno conquistato un impiego stabile (contro il 34% delle professioni non qualificate). È verosimile che per molti di loro la somministrazione di lavoro abbia rappresentato un periodo di prova finalizzato all'inserimento di nuove figure professionali da parte delle imprese utilizzatrici che ricorrono all'intermediazione delle agenzie per il lavoro anche per selezionare nuovi lavoratori. Lo conferma il fatto che *le possibilità di stabilizzazione sono state maggiori per chi ha avuto un breve percorso come interinale* (il 47% ha svolto una sola missione rispetto al 40% di chi ne ha effettuate di più), avendo come canale di intermediazione una sola agenzia (51% circa). Non solo, le probabilità di stabilizzarsi al termine della missione aumentano per quanti hanno avuto una missione più lunga (6 mesi in media) in corrispondenza di un minor numero di proroghe (2 in media), rispetto a quanti, invece, hanno continuato a lavorare a termine, avendo avuto un'esperienza nella somministrazione mediamente più breve (5 mesi), che verosimilmente è diventata più lunga in seguito ad un numero maggiore di proroghe (3 in media).

Per i lavoratori inseriti in profili meno qualificati, quindi, l'opportunità "migliore" resta quella di continuare a lavorare in modo instabile: per il 59% di essi la permanenza nell'area dell'occupazione avviene per lo più con forme di lavoro a termine. Si tratta di un gruppo di lavoratori più esposto ad una condizione di debolezza già all'interno del segmento della somministrazione (numerose missioni, di breve durata e con basse retribuzioni).

*Pertanto, la qualità dell'esperienza di lavoro in somministrazione (poche missioni e di lunga durata) è predittiva della qualità dell'esito occupazionale raggiunto al termine dell'esperienza stessa. Se si rimane a lungo nel segmento della somministrazione di lavoro, cumulando brevi e intermittenti esperienze di lavoro, si rischia di rimanere intrappolati in percorsi di lavoro instabili. Del resto, la somministrazione di lavoro, come tutte le altre forme di lavoro flessibile, rappresenta un'opportunità, se transitoria e finalizzata all'inserimento stabile di lavoratori nel core dell'impresa, diversamente costituisce un vincolo alla realizzazione di percorsi lineari e orientati alla stabilità lavorativa.*

Per i lavoratori interinali, le condizioni appena descritte non cambiano, anche a distanza di tempo, l'indagine compiuta nel 2010, ha incluso nel campione di intervistati un gruppo di lavoratori che nel corso dell'indagine IRES realizzata nel 2007 avevano una missione in corso<sup>66</sup>. È emerso che *l'esperienza di lavoro in somministrazione per alcuni lavoratori rientra in un percorso cumulativo, piuttosto lungo, di esperienze a carattere temporaneo: almeno un lavoratore su 3 di questo gruppo, dopo 3 anni dall'ultima intervista,*

---

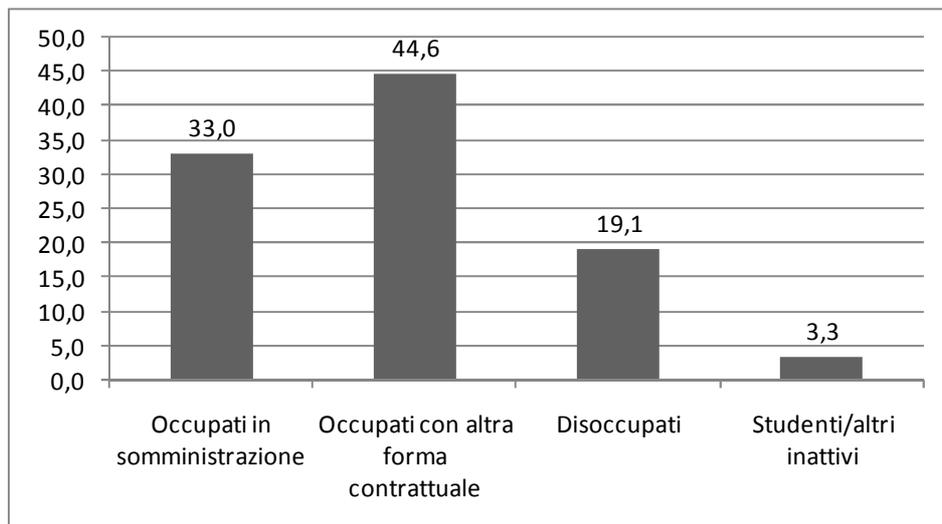
<sup>65</sup> In particolare, il 40% degli instabili ha meno di 30 anni e il 52% è rappresentato da donne (elaborazioni su microdati Istat-Rilevazione Continua Forze di Lavoro - I semestre, 2009).

<sup>66</sup> Al fine di avviare un'analisi longitudinale dei percorsi dei lavoratori e delle lavoratrici che nella propria biografia lavorativa hanno avuto un'esperienza di lavoro da somministrati, nell'indagine IRES sui lavoratori interinali realizzata nel 2010, è stato intervistato un *panel* di circa 400 lavoratori e lavoratrici che avevano partecipato all'indagine compiuta dall'Ires nel 2007 e che allora avevano una missione in corso.

aveva un'esperienza di somministrazione in corso. Si tratta verosimilmente di lavoratori più esposti al rischio di precarietà lavorativa<sup>67</sup>. Il 44,6%, invece, era occupato con un'altra forma contrattuale, il 19% era in cerca di occupazione e poco più del 3% era studente o in altra condizione di inattività.

Escludendo dal *panel* i lavoratori che nel 2010 erano ancora nel segmento della somministrazione, la maggioranza relativa è rimasta nell'area dell'occupazione (ben il 66,5%), raggiungendo nella maggior parte dei casi una posizione di lavoro stabile (59%). Molti lavoratori, soprattutto tra i dipendenti a tempo indeterminato, hanno continuato a lavorare nell'azienda in cui sono stati interinali (65,2%). Peraltro, come per il campione di intervistati nel 2010, anche tra i lavoratori del *panel* si conferma la relazione di associazione tra numero di missioni svolte da interinali e posizione contrattuale conseguita al termine dell'esperienza di somministrazione: *chi ha raggiunto la stabilità lavorativa ha svolto in media meno missioni (2,6 missioni) di chi è ancora un lavoratore a termine (3,7 missioni)*.

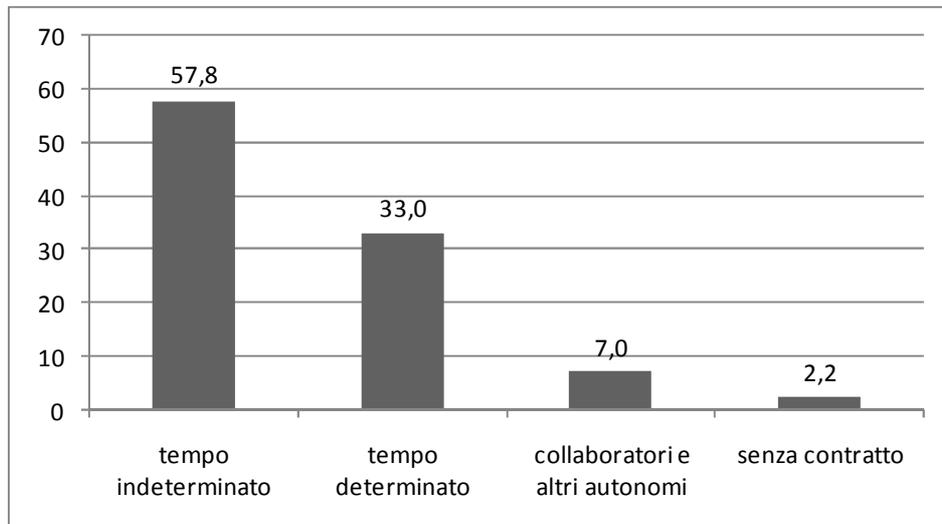
**Figura 56. – Condizione occupazionale di un *panel* di lavoratori interinali nel 2007, a 3 anni di distanza (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta; N=424

<sup>67</sup> Si tratta per lo più di giovani (fino a 29 anni: 45,5%) e di lavoratori con bassi livelli di istruzione (52,2%).

**Figura 57. - Panel di lavoratori interinali nel 2007, a 3 anni di distanza – Occupati non più in somministrazione per tipo di contratto (%)**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta; N=185

Tra i lavoratori del *panel transitati allo stato di disoccupazione* si rilevano le condizioni di svantaggio che, in parte, abbiamo già rilevato per i lavoratori intervistati la prima volta nel 2010: i bassi livelli di istruzione (59%), la nazionalità straniera (35,7%), tanto la giovane età (fino a 29 anni: 30%) quanto quella più matura (*over 40*: 30%). Peraltro, si tratta di *persone che anche nel corso dell'ultimo anno sono state impegnate in una missione di lavoro interinale, a dimostrazione che per molti il lavoro interinale, più che un'opportunità di accesso al lavoro stabile, costituisce un'ulteriore condizione di intrappolamento nel segmento del lavoro temporaneo (il 26% di questo sottogruppo è entrato nella somministrazione da oltre 6 anni)*. Per almeno uno su cinque, invece, all'esperienza in somministrazione è seguita la fuoriuscita prolungata dall'area dell'occupazione: il 22% circa cerca lavoro da più di un anno.

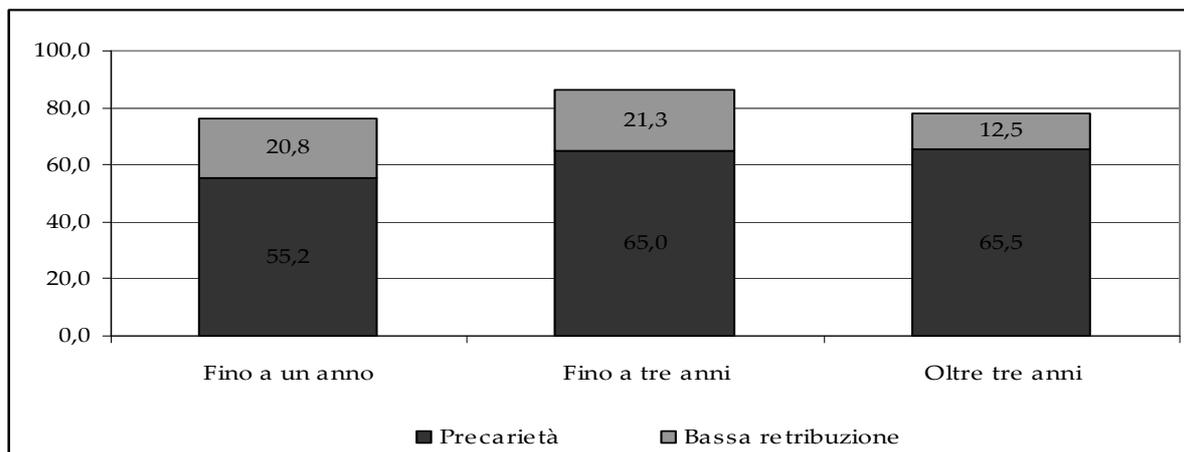
I risultati di indagine hanno confermato la centralità assunta dai percorsi di lavoro precedenti e successivi all'ingresso nel lavoro interinale. Più sono brevi e lineari i percorsi di lavoro, più possibilità vi sono di conseguire migliori standard occupazionali, rimanendo nell'area dell'occupazione, al termine dell'esperienza di lavoro somministrato, attraverso una posizione di lavoro stabile. Di conseguenza, *l'aver svolto un maggior numero di missioni di lavoro più che essere un indicatore di maggior occupabilità dei lavoratori si associa ad una più elevata probabilità di rimanere nell'area del lavoro discontinuo. Una condizione che espone al rischio di marginalità lavorativa ed economica tanto i giovani con bassi livelli di istruzione, quanto gli adulti con le medesime caratteristiche che sono stati espulsi dal sistema produttivo, soprattutto in seguito alla crisi.*

### **3.9 La precarietà: una questione generazionale**

L'ambivalenza degli esiti occupazionali influenza le opinioni dei lavoratori: il 42% circa ritiene che non vi sia alcun aspetto vantaggioso nel lavoro in somministrazione. Per la gran parte, piuttosto, vi sono degli svantaggi (54,7%), primo tra tutti quello della precarietà del lavoro (64,6%), seguito dalle basse retribuzioni (15% circa). Il senso di precarietà è fortemente legato alla durata dell'esperienza di instabilità lavorativa,

aumenta in corrispondenza di percorsi lunghi e che per certi aspetti appaiono «bloccati» (Fullin, 2004). La precarietà rappresenta l'aspetto più sfavorevole per il 66% circa di chi da oltre tre anni gravita nel segmento della somministrazione, contro il 59% circa di chi è in questa condizione da non più di un anno.

**Figura 58 - Aspetti meno vantaggiosi del lavoro in somministrazione per durata della permanenza nel mercato dell'interinale (%) – Lavoratori in somministrazione**



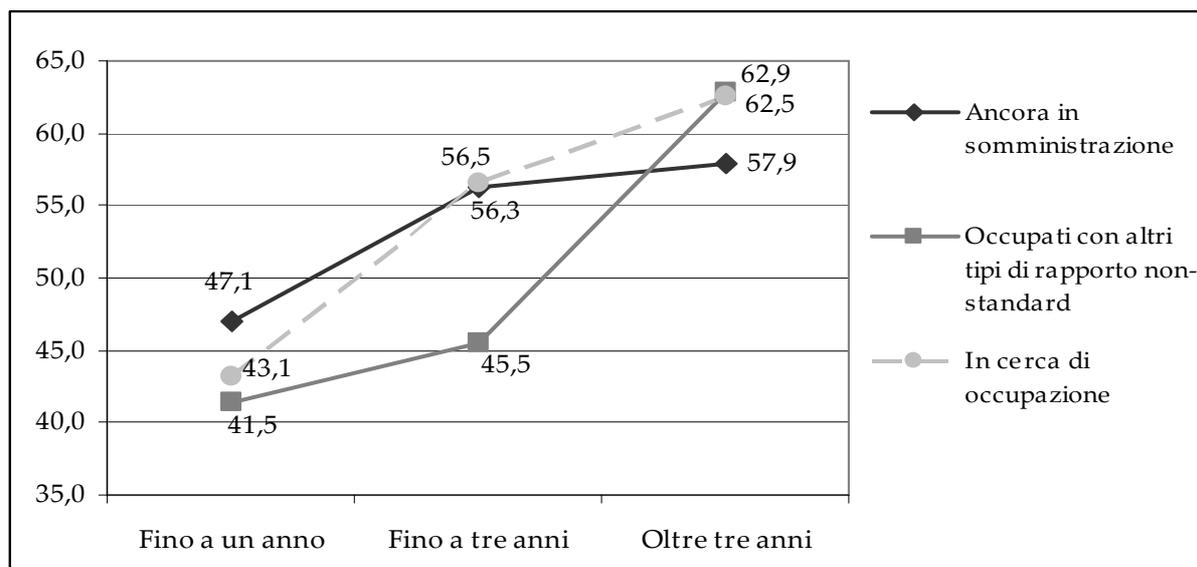
Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

Complessivamente, i livelli di insoddisfazione dei lavoratori sono fortemente influenzati dall'esito dell'esperienza (per chi non è più in somministrazione). La percentuale più elevata di insoddisfatti si registra tra gli intervistati che all'uscita dall'interinale si ritrovano disoccupati e tra quelli che continuano a lavorare con rapporti a scadenza e che proseguono, in altri termini, un percorso di instabilità lavorativa.

La tendenza risulta più evidente se distinguiamo gli intervistati per tipo di condizione occupazionale all'uscita dall'interinale. Si conferma l'ipotesi di un progressivo logoramento delle motivazioni e degli "equilibri" sottostanti l'accettazione di un'occupazione instabile. I rapporti a scadenza, si tratti di missioni in somministrazione o di altri rapporti non-standard, risultano sostenibili solo per brevi periodi, se sono esperienze transitorie funzionali all'ingresso (o al reingresso) nel mercato del lavoro e/o al consolidamento delle competenze professionali.

La percentuale di lavoratori insoddisfatti, tra quanti sono occupati con altre forme di lavoro non-standard, passa dal 41,5% di chi è gravitato nel segmento della somministrazione da non più di un anno, al 62,9% di chi, invece, a parità di condizione in uscita dall'interinale (occupato con rapporto di lavoro non standard), è rimasto nell'area della somministrazione, anche se in modo intermittente, per oltre 3 anni. La situazione è analoga per quanti si sono ritrovati disoccupati al termine dell'esperienza. Tra quanti sono ancora in somministrazione, i livelli di insoddisfazione sono crescenti rispetto al tempo trascorso in questo particolare segmento del lavoro atipico.

**Figura 59. – Lavoratori insoddisfatti dell'esperienza di lavoro in somministrazione per durata dell'esperienza e condizione occupazionale attuale (%)<sup>68</sup>**



Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

Del resto, finché si è alle prime esperienze lavorative si tende ad esplorare il mercato del lavoro, ma se la condizione di atipico non prevede alcuna copertura contro i rischi sociali connessi alla propria posizione lavorativa, vi è il rischio di un progressivo avvilimento delle professionalità, determinato proprio dalla condizione di flessibilità prolungata che, trasformandosi in precarietà dell'esistenza, fa perdere il senso di investimento professionale inizialmente attribuito al proprio percorso di lavoro.

I percorsi connotati da maggior precarietà lavorativa (ed esistenziale) sono quelli dei giovani, che rappresentano la componente maggioritaria dei lavoratori interinali (oltre il 40% del totale<sup>69</sup>) e in generale dei lavoratori atipici.

È proprio l'attuale condizione dei giovani nel mercato del lavoro che tende a mortificarne la tensione all'autonomia e la progettualità esistenziale. La sicurezza del posto di lavoro, infatti, non è solo un aspetto strumentale che comporta continuità lavorativa e di reddito, ma è una condizione che dà spessore, oltre che linearità, al proprio percorso di lavoro permettendo di costruire un bagaglio di esperienze cumulative. Avere stabilità nel lavoro vuol dire avere davanti a sé maggiori opportunità di realizzazione dei propri progetti in campo lavorativo e personale.

Tra gli interinali con meno di 35 anni di età - quelli che comunemente vengono definiti "giovani"- il 60% circa vive ancora con la famiglia di origine. Tra questi, solo una minoranza (il 16%) ha in progetto di uscire dalla famiglia d'origine nei prossimi tre anni, a differenza della quota considerevole di coloro i quali non

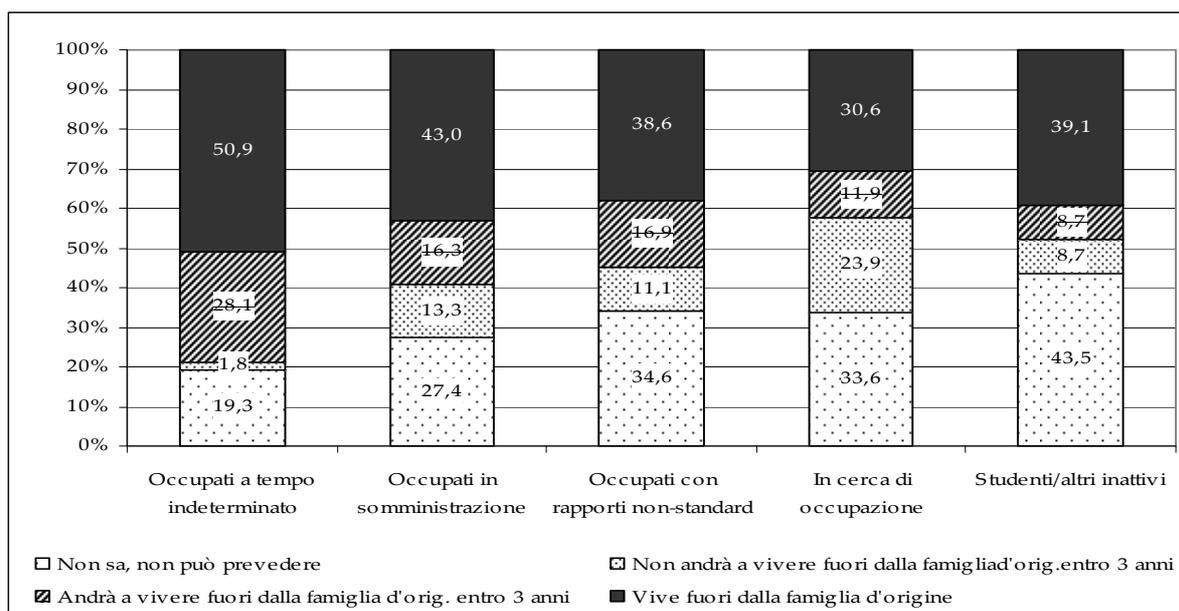
<sup>68</sup> Tra chi ha un impiego stabile le differenze tra le varie durate non sono significative, attestandosi tutte tra il 48% e il 50%.

<sup>69</sup> Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, *Il lavoro interinale nel II trimestre del 2011 attraverso i dati Inail*, settembre 2011.

sono in grado di fare previsioni al riguardo (29%)<sup>70</sup>. Un fattore determinante è lo stato occupazionale. Innanzitutto l'aver o no un lavoro; poi averne uno stabile o a scadenza.

L'instabilità lavorativa vincola fortemente i progetti di vita connessi alle scelte di autonomia abitativa e familiare. L'incapacità di prevedere la fuoriuscita dal nucleo familiare di origine è infatti più marcata tra i lavoratori con rapporti di lavoro non-standard (35% circa) e tra i disoccupati (34% circa) rispetto agli occupati a tempo indeterminato (19% circa).

**Figura 60. - Autonomia abitativa per condizione occupazionale – lavoratori con meno di 35 anni (%)**



N=612

Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

Tra i giovani con lavoro stabile, infatti, la maggior parte vive già fuori dalla famiglia di origine (il 50,9%) o pensa di uscirne nel giro di pochi anni (28,1%), a differenza dei coetanei disoccupati (30%) e di quelli occupati con rapporti di lavoro non standard (38,6%) o in somministrazione (43%).

Anche da una recente indagine su un campione di giovani lavoratori (under 35) (Dota, 2011) è emersa la forte relazione tra condizione lavorativa (stabile/instabile) e propensione all'autonomia familiare<sup>71</sup>. In Italia, a differenza dei paesi del Nord Europa, per i giovani la scelta di andare a vivere fuori casa coincide spesso con la formazione di un proprio nucleo familiare a seguito della convivenza o del matrimonio (modello tradizionale di transizione alla vita adulta). Di conseguenza, anche l'assunzione del ruolo genitoriale è fortemente condizionata dal raggiungimento della stabilità lavorativa.

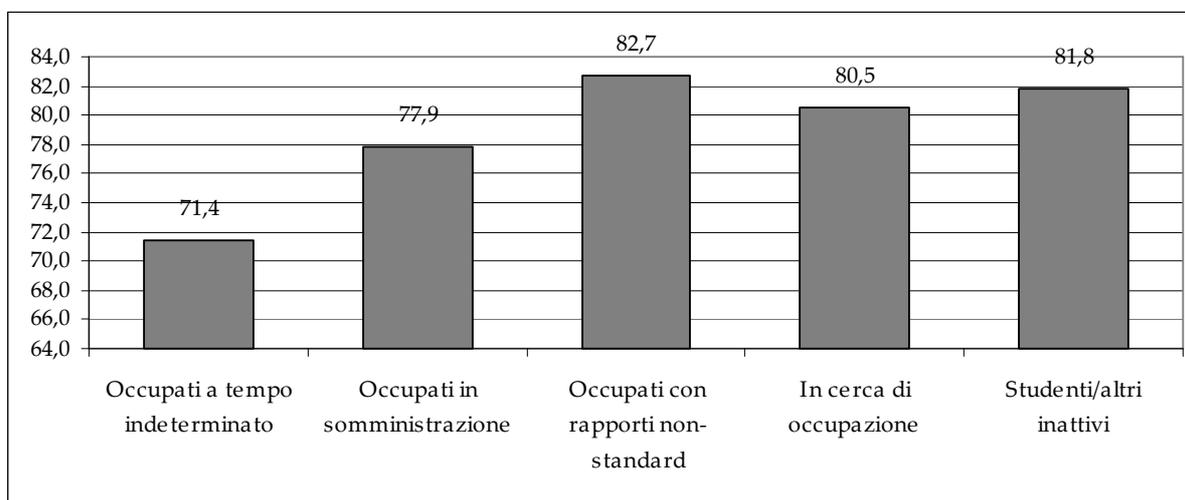
<sup>70</sup> Chi esclude di raggiungere l'autonomia abitativa nei prossimi tre anni ha in media 24,5 anni, chi non ci pensa 25,4, chi è convinto di raggiungerla nei prossimi tre anni 26,3.

<sup>71</sup> Tra i lavoratori del campione, il 47% dei lavoratori stabili vive fuori dal nucleo familiare di origine, rispetto al 18% circa dei lavoratori temporanei (e al 32,6% del totale) cfr. Dota F., 2011, "Percorsi, significati, prospettive e scelte di vita", in Di Nunzio D., *Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia*, Roma, Ediesse, pp. 172-205.

Tra i lavoratori (ex-interinali o attualmente interinali), soltanto una percentuale esigua di intervistati con meno di 35 anni ha già avuto un figlio (il 12,5%) o pensa di averlo nel giro di tre anni (8,8%). La stragrande maggioranza non è in grado di fare previsioni (63,1%) o comunque esclude la possibilità di avere un figlio nei prossimi tre anni (15,6%).

La probabilità di avere un figlio o la capacità di progettarne l'arrivo si riducono drasticamente passando dai lavoratori a tempo indeterminato a quelli con rapporti di impiego non-standard. Tra i primi, il 71,4% non sa prevedere o comunque è convinto di non avere un figlio entro i prossimi tre anni. Questa percentuale sale al 77,9% tra chi è in somministrazione e all'82,7% tra chi ha un altro tipo di contratto atipico, ossia tra chi dopo l'esperienza nell'interinale si è ri-trovato ancora in occupazioni instabili. L'incapacità a progettare l'arrivo di un figlio è poi elevata tra chi è disoccupato, sperimentando uno di quei vuoti lavorativi che in modo inevitabile frammentano il percorso occupazionale dei lavoratori temporanei.

**Figura 61. – Lavoratori under 35 anni che non pensano che avranno un figlio entro i prossimi 3 anni o che non sanno/possono prevederlo (%)**



N=612

Fonte: IRES, 2010, Indagine diretta

Altri studi (Indagine IARD, 2007) confermano tali evidenze, segnalando la costante tendenza a spostare oltre i 30 anni l'arrivo del primo figlio tra i giovani italiani: nel 2007 tra i giovani di età compresa tra i 30-34 anni meno del 40% aveva un figlio. Solo 4 anni prima, invece, questa percentuale superava il 44% (Buzzi, 2007). Questo trend trova spiegazione proprio nella larga diffusione che in questo periodo le forme di lavoro atipico hanno avuto tra i giovani italiani.

D'altra parte, la minore protezione sociale di cui godono i giovani, a parità di altre condizioni, aumenta i rischi di uscita dalla famiglia. Tra i giovani intervistati dallo IARD, infatti, quelli che vivono ancora con i genitori considerano indispensabili per lasciare la casa dei genitori per lo più aspetti materiali come avere un lavoro stabile (71%) e un reddito sufficiente a mantenersi da solo (85%) (*ibidem*, 2007). Negli ultimi 15 anni si è triplicata la quota di 30-34enni che vive in famiglia (è pari al 29% circa) e per molti questa condizione è dettata da problematiche di natura economica (Istat, 2010). Nel Nord-Europa, invece, i giovani

tendono ad uscire dalla famiglia di origine anche quando vivono condizioni economiche, occupazionali e abitative meno stabili, sia per una loro maggior capacità di adattamento, sia perché il sistema di Welfare pubblico è in grado di assistere adeguatamente i giovani negli eventi cruciali del loro percorso di transizione alla vita adulta (Rosina, Micheli, Mazzuco, 2007).

Negli anni la flessibilità lavorativa ha comportato una crescente frammentazione dei diritti del lavoro, permeando di incertezza i percorsi lavorativi e di vita dei giovani. È inevitabile, quindi, che la precarietà lavorativa, pur essendo una condizione individuale, abbia pesanti ricadute sociali, a causa della forte segmentazione intergenerazionale del mercato del lavoro, che mette(rà) a serio rischio la coesione tra i diversi segmenti del sistema sociale e la tenuta stessa del modello di welfare familistico italiano.

## 4. Appendice metodologica. Criteri e definizioni

### 4.1 La *Condizione professionale* ricostruita nella Rilevazione ISTAT sulle Forze di Lavoro

Nella attuale Rilevazione Continua sulle Forze di lavoro ISTAT lo status di *Occupato* all'interno della *Condizione professionale* ricostruita in base al questionario deriva dall'informazione relativa *all'aver svolto (se non assente) almeno un'ora di lavoro retribuito (anche in natura) nella settimana di riferimento*, abbandonando l'autopercezione come informazione principale per distinguere gli occupati dai non occupati<sup>72</sup>. Vi sono comunque dei criteri correttivi che "riguardano, ad esempio, la durata dell'assenza e l'entità della retribuzione percepita nel periodo dell'assenza". Da tale ricostruzione discende il Tasso di Disoccupazione.

Rispetto al Questionario della precedente *Indagine Trimestrale sulle Forze di Lavoro (1992.IV-2004.I)* c'è stato uno spostamento della gerarchia delle domande, che tende a favorire l'inserimento di un individuo tra gli occupati o tra gli inattivi piuttosto che tra le *Persone in cerca* di occupazione; quest'ultima categoria comprende le persone non occupate tra 15 e 74 anni le quali:

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca<sup>73</sup> di lavoro nelle quattro settimane che si concludono con l'ultimo giorno della settimana di riferimento, e sarebbero disponibili a lavorare entro le due settimane successive alla settimana di riferimento;
- oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare entro le due settimane successive alla settimana di riferimento, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

L'insieme degli occupati e delle persone in cerca di occupazione costituisce l'aggregato delle *Forze di lavoro*. Le persone che non fanno parte delle forze di lavoro sono definite *Non forze di lavoro* o *Inattivi*.

### 4.2 Classificazione statistica degli Inattivi

Gli indicatori che contribuiscono a costituire le "*Forze di Lavoro potenziali aggiuntive*"<sup>74</sup> sono due, le "Persone in cerca di lavoro, ma non immediatamente disponibili" e le "Persone disponibili a lavorare, ma non in cerca".

Il primo gruppo comprende quelli che "cercano non attivamente", e sono disponibili ad iniziare un lavoro (entro le due settimane). Il secondo comprende quelli che vorrebbero lavorare, sono disponibili, ma non cercano attivamente. E' il gruppo di gran lunga più numeroso.

Il primo gruppo comprende, in dettaglio, le persone, che non sono occupate e neanche disoccupate, che:

---

<sup>72</sup> ISTAT (2010), pp. 13-14.

<sup>73</sup> Il requisito della "ricerca attiva" era previsto anche nel Questionario della precedente *Indagine Trimestrale*

<sup>74</sup> EUROSTAT (2011b).

- hanno cercato attivamente un lavoro nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento ma non sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive;
- inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento ma non sarebbero disponibili a lavorare entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro;
- inizieranno un lavoro dopo tre mesi dalla settimana di riferimento;
- hanno cercato un lavoro "passivamente" (ad esempio, sono stati in attesa degli esiti di un colloquio di lavoro) nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento e sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive.

Il secondo gruppo comprende le persone che, che non sono occupate e neanche disoccupate che:

- vorrebbero lavorare;
- *non* hanno cercato un lavoro nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento (il requisito della ricerca attiva):
- sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive quella di riferimento;

Rispetto alla classificazione che l'ISTAT usa abitualmente ("Cercano lavoro non attivamente", cfr. ISTAT, 2011a) la differenza sta nel porre l'accento non sulla ricerca di lavoro, ma sul desiderio di lavorare.

### 4.3 Definizione europea di "lavoratori svantaggiati"

La definizione europea<sup>75</sup> di "lavoratori svantaggiati", è stata pensata in funzione dell'ammissibilità degli aiuti di stato per i soggetti più deboli, "svantaggiati", nel mercato del lavoro.

Le condizioni di svantaggio *ex-post*, che derivano da una condizione di sofferenza conclamata, a livello individuale, nel mercato del lavoro, si individuano nel:

- non avere un impiego regolare retribuito ("*regular paid employment*") da almeno sei mesi;
- essere senza lavoro da almeno 24 mesi ("lavoratore molto svantaggiato").

Le altre condizioni di svantaggio individuate, che rappresentano invece situazioni potenzialmente a rischio, sono:

- non possedere (almeno) un titolo di studio di scuola media superiore (ISCED 3);
- avere raggiunto i 50 anni di età;
- vivere soli con una o più persone a carico;
- lavorare in professioni o settori caratterizzati da un tasso di disparità uomo-donna che supera almeno del 25 % la disparità media uomo-donna in tutti i settori economici dello Stato membro, se il lavoratore interessato appartiene al genere sottorappresentato;

---

<sup>75</sup> Il Regolamento (CE) n. 800/2008 della Commissione del 6 agosto 2008<sup>75</sup> definisce (Art. 2, commi 18 e 19) la platea dei "lavoratori svantaggiati" in funzione, appunto, dell'ammissibilità degli aiuti di stato.

- essere membri di una “minoranza nazionale” con necessità di consolidare le proprie esperienze in termini di conoscenze linguistiche, di formazione professionale o di lavoro, per migliorare le prospettive di accesso a un'occupazione stabile.

#### 4.4 Ricostruzione della condizione professionale in base alla condizione dichiarata

Per quanto riguarda la metodologia utilizzata, come anticipato, si è utilizzata nella Rilevazione sulle Forze di Lavoro la domanda sulla condizione dichiarata, che recita “*In conclusione, nella settimana dal ... al ... Lei come si considerava*”, selezionando gli individui che hanno risposto “Disoccupato alla ricerca di nuova occupazione” o “In cerca di prima occupazione”<sup>76</sup>. A tale aggregato sono stati sottratti:

- gli ex-dipendenti che hanno risposto di aver smesso e gli ex-lavoratori autonomi che dichiarano di aver concluso l'attività lavorativa per “Pensionamento (anzianità o vecchiaia)” ed, in ogni caso, gli ultrasessantatrenni;
- coloro che, nella fascia di età 15-24, dichiarano di essere iscritti ad un corso scolastico od universitario.

Per quanto riguarda la durata del periodo di mancanza di impiego si è utilizzata la variabile “durata della non occupazione” del file di micro-dati, per coloro che hanno esperienze lavorative o, per chi è non ne ha avute, la variabile “durata della ricerca di lavoro”. Per gli ex-occupati, quando entrambe le variabili sopra elencate non erano disponibili, si è utilizzata la variabile “durata della disoccupazione”.

La durata del periodo di mancanza di un lavoro distingue i “Molto svantaggiati” (almeno 24 mesi), e gli “Svantaggiati” (6-23 mesi) da coloro che sono senza un lavoro da meno di 6 mesi. Per ridurre il rischio di possibili equivoci terminologici, rispetto alle definizioni correnti (disoccupato, inoccupato, in cerca di prima occupazione, in cerca ma non attivamente, ecc.) si è scelto di utilizzare la locuzione di “Senza impiego” per riferirsi alla platea di soggetti che si dichiarano disoccupati od in cerca di prima occupazione. Si sono comunque operate alcune correzioni, per evitare un'estensione impropria della condizione di svantaggio e della mancanza di impiego.

La condizione dichiarata di occupato non sempre coincide con quella che si riscontra secondo la *Condizione professionale*. In un numero, peraltro molto limitato, di casi chi si dichiara “Occupato” non risulta tale secondo la *Condizione professionale*. Per una quota decisamente più ampia della precedente, accade il contrario, i soggetti cioè non si ritengono occupati pur essendo classificati come tali dall'ISTAT. Si tratta per circa la metà di individui assenti dal lavoro nella settimana di riferimento, anche in relazione alla sospensione dell'attività produttiva, che si autodefiniscono perlopiù “In altra condizione”. Per la parte restante, dei non assenti, prevalgono invece i “Disoccupati alla ricerca di nuova occupazione” (condizione dichiarata). Per quanto riguarda i “non assenti”, è lecito supporre la sussistenza di forme di lavoro intermittente, probabilmente non regolare, come suggeriscono i bassi livelli retributivi medi. I casi per i quali alla condizione di occupato oggettiva non fa riscontro quella dichiarata, e viceversa, vengono considerati separatamente nella categoria “*Condizione di occupato incerta*”.

<sup>76</sup> Le modalità sono: Occupato; Disoccupato alla ricerca di nuova occupazione; In cerca di prima occupazione; Casalunga/o; Studente; Ritirato/a dal lavoro; Inabile al lavoro; In altra condizione.

Si è scelto di definire “*Occupati dichiaratisi*” i casi in cui alla *Condizione professionale* di occupato faccia riscontro la condizione dichiarata.

La quota di Inattivi è stata ricavata per differenza, sottraendo dal totale della popolazione 15-64 anni gli *Occupati dichiaratisi*, i *Senza impiego*, i soggetti dalla condizione occupazionale incerta ed anche i Pensionati. Poiché per definire la condizione di svantaggio è cruciale la variabile della durata della mancanza di impiego, nei casi dove non è stato possibile risalire a tale durata gli individui sono stati classificati tra gli inattivi, indipendentemente della condizione dichiarata.

Sono stati ulteriormente dedotti dagli Inattivi anche gli Studenti (condizione dichiarata e risposta positiva alla domanda sull’essere iscritti ad un corso di istruzione scolastica od universitaria, fino a 29 anni). Il senso di quest’ultima esclusione è di costruire una categoria - anche concettualmente - alternativa, in termini di esiti al termine del percorso di istruzione, alla condizione di Occupato e di Senza impiego. Per differenziare la categoria dalla definizione ISTAT di Inattività si è scelta la denominazione di ***Inattivi in senso stretto***.

Tra gli *Inattivi in senso stretto*, si è fatta una distinzione tra coloro senza esperienze lavorative, “*Inattivi in . stretto - senza esperienze*”, e coloro che invece hanno avuto esperienze di lavoro, “*Inattivi in senso stretto - con esperienze*”.

Tra gli Occupati dichiaratisi si è operata una distinzione in base alla tipologia lavorativa<sup>77</sup>, classificando gli occupati attraverso la combinazione del loro regime orario (pieno o parziale) e del carattere dell'occupazione (permanente o a termine):

- “Occupati atipici”, che comprende i dipendenti a termine, i collaboratori (con o senza progetto) e i prestatori d'opera occasionali, tutti contraddistinti dalla temporaneità del lavoro, a prescindere dal regime di orario;
- “Occupati parzialmente standard”, dipendenti a tempo indeterminato e autonomi con un regime orario part-time;
- “Occupati standard”, dipendenti a tempo indeterminato e autonomi con un regime orario full-time.

---

<sup>77</sup> Seguendo una definizione ISTAT ([http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523\\_00/grafici/3\\_1.html](http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/grafici/3_1.html)).

## 5. Appendice statistica

### 5.1 Riclassificazione del mercato del lavoro utilizzando la condizione dichiarata

Attraverso le elaborazioni illustrate nella “Appendice metodologica” si è giunti ad una classificazione concettualmente ordinata secondo un’ipotesi di *performance* crescente nel mercato del lavoro (escludendo Studenti e Pensionati) con le seguenti modalità:

- 1) **Inattivi *in senso stretto* senza esperienze lavorative;**
- 2) **Inattivi *in senso stretto* con esperienze lavorative;**
- 3) **Molto svantaggiati (da almeno 24 mesi senza impiego);**
- 4) **Svantaggiati (da 6 a 23 mesi senza impiego);**
- 5) **Senza impiego da meno di sei mesi;**
- 6) **Condizione di occupato incerta;**
- 7) **Occupati dichiaratisi atipici;**
- 8) **Occupati dichiaratisi parzialmente standard (*part-time*);**
- 9) **Occupati dichiaratisi standard (*full-time*).**

Si può osservare che la recessione ha portato (Tabella 9), ad un consistente aumento della quota relativa dei *Molto svantaggiati* e degli *Svantaggiati*. Per questi ultimi, in particolare, l’incremento appare particolarmente consistente, anche in rapporto ai livelli relativamente elevati del 2005. La quota dei *Senza impiego da meno di 6 mesi* cresce in misura più contenuta, e resta stabile in media d’anno nel tra il 2009 ed il 2010. La consistenza raggiunta dalla mancanza di impiego di lunga durata non può essere ricondotta, almeno nel caso italiano, ad un’eccessiva estensione dei sussidi di disoccupazione, in generale di durata contenuta (Indennità di disoccupazione) ovvero (Mobilità) dalla diffusione piuttosto ristretta<sup>78</sup>.

La quota degli *Inattivi in s. stretto senza esperienze* si mantiene abbastanza costante tra il 2005 ed il 2010, mentre si riduce progressivamente quella degli *Inattivi in senso con esperienze lavorative*. L’*Inattività senza esperienze* risulta quindi essere un dato strutturale, apparentemente insensibile all’evoluzione del quadro macroeconomico. La progressiva erosione degli *Inattivi con esperienze* si può leggere alla luce dell’uscita “per raggiunti limiti di età” di soggetti dal campo di osservazione.

La quota relativa degli *Atipici*<sup>79</sup>, raggiunto il massimo del periodo nel 2008, scende nel 2009, per poi risalire solo leggermente nel 2010. La quota dei *Parzialmente standard* (*part-time*) prosegue invece la sua crescita per tutto il periodo. Oltre alla crescita degli *Svantaggiati*, l’altro portato della recessione è la diminuzione significativa della quota di *Occupati standard*, che scende dal 52% (valore stabile dal 2005 al 2008) al 50% del 2010.

---

<sup>78</sup> INPS-ISTAT (2010).

<sup>79</sup> Sul tema dei lavori “atipici” e “flessibili” si vedano Altieri (2009), Barbieri e Sestito (2008) pp. 127-166, Lucidi e Raitano (2009).

**Tabella 9. Italia. Classificazione del mercato del lavoro in base alla condizione dichiarata (15-64 anni). Distribuzione percentuale. Medie 2005-2010**

	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Inattivi in s. stretto – senza esperienze	10,9	10,9	10,6	10,5	11,0	11,1
Inattivi in s. stretto - con esperienze	14,4	14,0	13,9	13,5	13,1	12,9
Senza impiego >=24 mesi (Molto svantaggiati)	3,3	3,1	2,9	3,0	3,2	3,7
Senza impiego 6-23 mesi (Svantaggiati)	2,4	2,2	2,1	2,2	3,0	3,3
Senza impiego <6 mesi	2,3	2,2	2,4	2,6	2,9	2,9
Condizione di occupato incerta	2,0	2,0	1,8	1,7	1,7	1,6
Occ. dichiaratisi - Atipici	6,7	7,3	7,5	7,6	6,9	7,0
Occ. dichiaratisi - Parzialmente standard	6,0	6,2	6,5	6,9	6,9	7,2
Occ. dichiaratisi - Standard	52,0	52,1	52,3	52,0	51,3	50,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

## 5.2 Modello statistico sulla *performance* nel mercato del lavoro

L'esercizio statistico che si sta per illustrare si propone di riconnettere la *performance* individuale nel mercato del lavoro, misurata con la tassonomia appena illustrata, con le condizioni di svantaggio *ex-ante*: si tratta del *livello di istruzione*, dell'*età*, della *condizione familiare declinata per genere* e della *cittadinanza*. A tali variabili sono stati aggiunti due indicatori di contesto: *l'area territoriale* e *l'anno* (per il ciclo economico)

La tecnica di analisi statistica prescelta (Regressione ordinale<sup>80</sup>) consente di modellizzare la dipendenza di una variabile ordinale con più di due categorie da un set di *predittori*, che possono essere fattori (categorici) o covariate (numeriche). Il modello è stato applicato ai microdati delle Forze di lavoro per l'insieme degli anni 2005-2010.

Le modalità delle variabili sono tutte al massimo livello di significatività statistica, nel senso di avere un impatto sulla condizione professionale con un grado molto elevato di probabilità (superiore al 99%). Utilizzando come misura della bontà dell'adattamento del modello ai dati lo "Pseudo R<sup>2</sup>" di Nagelkerke, (che ha un massimo teorico che tende a 1) il valore che si riscontra è pari allo 0,36: si tratta di un livello di adattamento statistico "dignitoso" per questo tipo di analisi. Nello stesso tempo, i fattori individuati sono in grado di spiegare solo parzialmente la posizione degli individui nel mercato del lavoro, segnalando l'esistenza un'area molto ampia di fattori ancora da individuare.

Per rendere più intuitiva la lettura dei risultati, i parametri forniti dal modello per ciascuna modalità sono stati standardizzati calcolando la differenza di ciascun coefficiente rispetto al valore centrale dell'intervallo

<sup>80</sup> McCullagh (1980) pp. 109-142.; McCullagh (1999).

di variazione per ciascuna variabile. Il risultato rappresenta il “punteggio” (positivo/negativo) che deriva da ciascuna modalità. Si può considerare che tali valori si sommino al “punteggio” di partenza (derivato anch’esso dal modello). che si colloca tra la “Condizione di occupato incerta” e il lavoratore “Atipico”, per determinare la *performance* individuale. Per costruzione, la modalità più "penalizzante" e quella più "favorevole" hanno un valore del coefficiente standardizzato uguale in valore assoluto, ma opposto nel segno positivo/negativo. In tal modo, ad ogni modalità di ciascuna variabile viene assegnato un coefficiente che esprime quanto e come (attraverso il segno positivo/negativo) la modalità contribuisca in termini probabilistici alla *performance* nel mercato del lavoro. Dalla Tabella 10 alla Tabella 15 si riportano i valori dei coefficienti standardizzati delle modalità dei fattori individuati per il modello.

### **Fattori individuali e familiari**

La *performance* sul mercato del lavoro appare fortemente correlata al Livello di istruzione. Il genere (femminile) è sempre penalizzato in termini di occupabilità, in particolare per le donne che vivono in coppia e che hanno figli; queste ultime con un valore del coefficiente più rilevante del Livello di istruzione più basso. L’appartenenza alla classe di età 60-64 anni risulta anch’essa particolarmente penalizzante in termini di occupabilità/*performance* nel mercato del lavoro; anche la fascia di età più giovane (15-24) presenta un valore negativo del coefficiente. Rispetto alla classe di età, oltre ai valori negativi delle fasce estreme (15-29 e 60-64), si registra una penalizzazione relativa dalla fascia 30-34 e, soprattutto, 55-59 rispetto alle fasce di età centrali. La modalità più favorevole in termini di occupabilità è quella 40-49 anni.

**Tabella 10. Italia. Coefficienti standardizzati per Condizione familiare declinata per genere in ordine decrescente (dal più favorevole al meno favorevole)**

<b>Condizione familiare per genere</b>	<b>Coefficiente standardizzato</b>
Padre in coppia	+1,35
Monogenitore	+0,81
Partner maschio (senza figli)	+0,79
Figlio con genitore/i	-0,16
Single femmina	-0,35
Monogenitrice	-0,61
Partner femm. (senza figli)	-0,88
Figlia con genitore/i	-0,89
Madre in coppia	-1,35

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

**Tabella 11. Italia. Coefficienti standardizzati per Livello di istruzione in ordine decrescente**

<b>Livello di istruzione</b>	<b>Coefficiente standardizzato</b>
Laurea almeno 4 anni (v. e n. ord.), Specializz., Dottorato	+0,88
Laurea e dipl. universit. fino a 3 anni, Accademia, Scuola paraunivers.	+0,66
Diploma di scuola superiore di 4-5 anni (con accesso)	+0,58
Diploma di scuola superiore di 2-3 anni (senza accesso)	+0,30
Licenza media (o avviamento professionale)	-0,17
Licenza elementare/Nessun titolo	-0,88

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Condizione familiare declinata per genere, Classe di età, Livello di istruzione risultano mediamente fattori molto importanti nello spiegare la *performance* nel mercato del lavoro. La *Cittadinanza* ha un ruolo statisticamente significativo, ma nettamente meno rilevante dei fattori sopra elencati.

**Tabella 12. Italia. Coefficienti standardizzati per Classe di età in ordine decrescente**

<b>Classi di età</b>	<b>Coefficiente standardizzato</b>
40-49	+0,93
35-39	+0,88
50-54	+0,83
30-34	+0,74
25-29	+0,54
55-59	+0,24
15-24	-0,10
60-64	-0,93

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

**Tabella 13. Italia. Coefficienti standardizzati per Cittadinanza in ordine decrescente**

<b>Cittadinanza</b>	<b>Coefficiente standardizzato</b>
Italiana	+0,23
Altra UE	-0,10
Non UE	-0,23

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

I fattori che abbiamo testato (basso livello di istruzione, impegni familiari, età, cittadinanza) rappresentano in questo quadro “fattori di (maggiore) rischio” rispetto alle possibilità di scegliere ex-ante i percorsi di carriera di maggiore prospettiva e “garanzia”. Si può anche ipotizzare (ma con minore relazione con i risultati del modello) che essi riducano la capacità di adattamento agli eventi sfavorevoli, come la chiusura di un’impresa, la crisi di un settore industriale, il venir meno della richiesta per una determinata competenza, eccetera

### **Fattori di contesto**

Nel modello troviamo il cambiamento dello scenario economico, individuato dalla variabile *Anno di indagine*, che rivela una tendenza al peggioramento che si accentua (comprensibilmente) nel 2009-2010.

**Tabella 14. Italia. Coefficienti standardizzati per Anno di indagine**

<b>Anno</b>	<b>Coefficiente standardizzato</b>
2005	+0,07
2006	+0,05
2007	+0,06
2008	+0,04
2009	-0,02
2010	-0,07

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Per quanto riguarda l’area territoriale, i risultati del modello si possono articolare in cinque *cluster* territoriali, con una geografia in parte diversa da quella delle ripartizioni tradizionali: alcune regioni del Nord appaiono assimilabili alle regioni dell’Italia Centrale, escluso il Lazio, che invece si avvicina

all’Abruzzo-Molise ed alla Sardegna. Nel Meridione (esclusa la Sardegna), il raggruppamento Puglia-Basilicata presenta un contesto occupazione migliore delle restanti regioni.

**Tabella 15. Italia. Cluster territoriali dei Coefficienti standardizzati**

Area	Regioni	Coefficiente standardizzato (intervallo)
Nord <i>core</i>	Italia settentr. escl. Friuli e Lig.	+0,55   —   +0,70
Nord <i>periferico</i> - Centronord	Italia centrale escluso Lazio +Friuli-V. Giulia e Liguria	+0,30   —   +0,51
Centrosud	Abruzzo-Molise; Lazio; Sardegna	-0,09   —   +0,09
Sud <i>intermedio</i>	Puglia-Basilicata	-0,39
<i>Profondo Sud</i>	Calabria; Sicilia; Campania	-0,57   —   -0,70

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

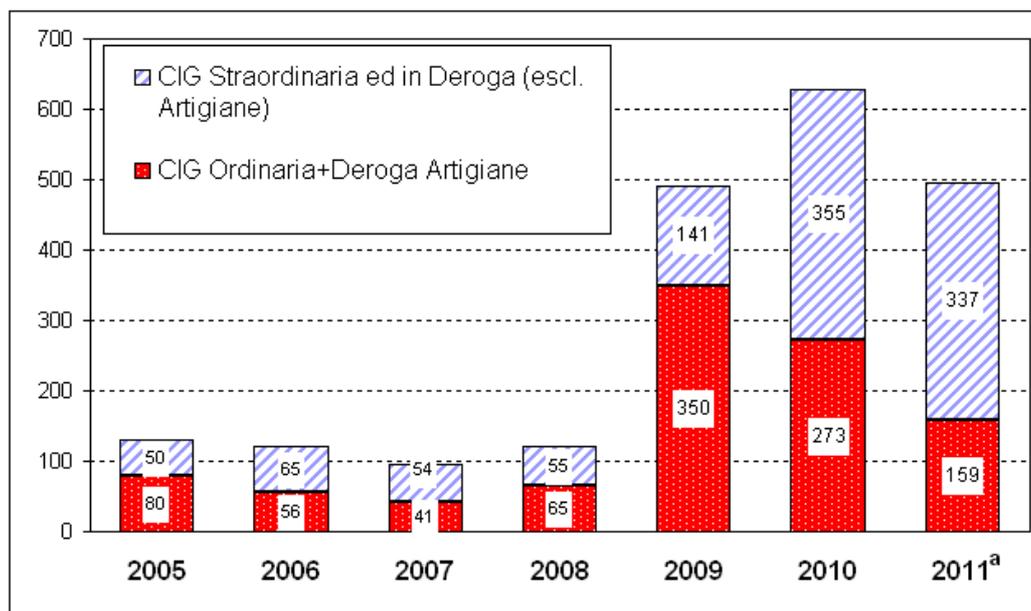
### 5.3 CIG e disoccupazione

Partendo dalla metodologia utilizzata dall’ISTAT per ridurre le ore di CIG *utilizzate* in equivalenti full-time a zero ore nell’Indagine sulle Grandi imprese<sup>81</sup>, si sono tradotte le ore *autorizzate* di CIG in equivalenti full-time annui a zero ore. Il risultati dell’esercizio sono riportati nella Figura . La CIG ordinaria, connessa almeno formalmente a situazioni di crisi non strutturale (limite di 13 settimane, prorogabili a 52), è stata distinta dalla Straordinaria e dalla Deroga. Dalla CIG in Deroga si sono dedotte le ore autorizzate per le Imprese Artigiane, inserite nella Deroga non per il superamento dei limiti temporali, ma perché la prestazione è stata concessa in assenza dell’istituto (mancanza di un corrispettivo contributivo). L’esclusione totale dell’Artigianato, assimilato *in toto* alla CIGo, è anche rivolta a compensare la Deroga concessa per altre categorie di lavoratori non coperte dal contributo CIG (e non per il prolungamento delle durate).

La quota di Straordinaria e Deroga (con l’esclusione dell’Artigianato) rappresenta una *proxy* della CIG funzionalmente analoga all’indennità di Mobilità. Ricordiamo che i lavoratori in CIG, anche a zero ore per periodi prolungati, sono, a differenza dei beneficiari della Mobilità, agli effetti statistici considerati occupati. Il ragionamento implicito dell’ISTAT per calcolare le Unità di Lavoro al netto della CIG totale è diverso da quello che si sta conducendo in questa sede, poiché nel calcolo delle ULA l’obiettivo è misurare la quantità di lavoro effettivamente prestata, indipendentemente dalla condizione individuale.

<sup>81</sup> ISTAT (2006), p.22.

**Figura 61. Italia. Equivalenti full-time annui in CIG a zero ore ricostruiti in base alle ore autorizzate. CIG Ordinaria + Deroga Artigiane e CIG Straordinaria + Deroga (escl. Artigiane). Valori in migliaia di unità 2005-2011**



<sup>(a)</sup> Applicando il tasso tendenziale dei primi 10 mesi all'intero anno 2011.

Fonte: elaborazioni su dati INPS.

Nel 2009, gli equivalenti a zero ore in CIGo (+Deroga Artigiane) sono 350 mila in base alle ore autorizzate, con un aumento di oltre 280 mila rispetto al 2008; la crescita della CIGs e della Deroga (escl. Artigiane) in tale anno è imponente, ma in proporzione meno eclatante (+85 mila). Nel 2010, invece la componente Straordinaria+Deroga (escl. Artigiane) supera la CIGo in termini di ore autorizzate, con più di 350 mila equivalenti a zero ore. Nel 2011, in base al tasso tendenziale dei primi 9 mesi dell'anno, il livello dovrebbe non essere di molto inferiore (quasi 340 mila).

Su queste elaborazioni può incidere ovviamente la questione del "tiraggio" (percentuale di ore di CIG effettivamente utilizzate), che interessa due distinti due profili:

- il quando (scollamento temporale tra autorizzazione ed utilizzo)
- il quanto (richieste superiori alle necessità, ovvero "domanda di CIG per motivi precauzionali").

Il rapporto storico (CIGo+CIGs+Deroga) tra equivalenti a zero ore ricostruiti secondo le ore autorizzate in un determinato anno e quelli ricostruiti con gli importi effettivamente spesi<sup>82</sup> nello stesso anno è intorno ai 2/3 (media 2000-2009). Si può ipotizzare, in ragione delle durate più lunghe, che per la CIG Straordinaria ed in Deroga ci sia un maggior scollamento temporale tra richieste ed utilizzazioni, ma una percentuale di utilizzo effettivo più elevata.

Applicando agli equivalenti a zero ore per tale rapporto si arriva nel 2010 a complessivamente oltre 400 mila equivalenti "effettivi" (due terzi di circa 630 mila). Ragionando in mesi, gli oltre 400 mila equivalenti annui del 2011 diventano quasi 5 milioni. Gli occupati dipendenti regolari del settore privato (Industria e Servizi) sono circa 11 milioni nel 2010: nel caso, del tutto teorico evidentemente, di equi-distribuzione sono

<sup>82</sup> ISTAT (2011b),

2 settimane a testa l'anno. Quanto più la situazione effettiva si avvicini all'equi-distribuzione teorica, tanto più il fenomeno si configura come una sorta part-time involontario. Nel caso di dipendenti in CIG effettivamente a zero ore (non solo *equivalenti*, quindi) per periodi lunghi, ci si avvicina invece concettualmente alla Mobilità, con tutte le conseguenze del caso in termini di esclusione sociale.

## 6. Riferimenti bibliografici

- Altieri G. (a cura di) (2009), “Un mercato del lavoro atipico. Storia ed effetti della flessibilità in Italia”, Roma, Ediesse.
- Barbieri G. e Sestito P. (2008), “Temporary workers in Italy: Who are they and where they end up”, In “Labour”, vol. 22, 1.
- Brandolini A., Cipollone P. e Viviano E. (2004) , “Does the ILO definition capture all unemployment?”, in “Temi di discussione” del Servizio Studi della Banca d’Italia, n. 529.
- Buzzi C., 2007, “La transizione all’età adulta”, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), Rapporto giovani. Sesta indagine dell’Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia, Bologna, il Mulino
- Carmignani F., 2009, Lavoro precario e statistiche del lavoro, “Economia e Lavoro”, XLIII, 3
- Cingano F., Torrini R. e Viviano E. (2010), “Il mercato del lavoro italiano durante la crisi” in “Questioni di Economia e Finanza (*Occasional papers*)”, n. 68.
- Cnel, 2010, Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010, 20 luglio 2010
- Dota F., 2011, “Giovani e mercato del lavoro: limiti e iniquità del modello di flessibilità italiano all’indomani della crisi”, in La Rosa M. (a cura di), La ricerca sociologica e i temi del lavoro. Giovani ricercatori italiani a confronto - Sociologia del Lavoro, Franco Angeli, Milano, in corso di pubblicazione
- Dota F., 2011, “Percorsi, significati, prospettive e scelte di vita”, in Di Nunzio D. (a cura di), Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia, Roma, Ediesse, pp. 172-205
- Dota F., Economic crisis and flexibility in Italy: the “tsunami” of youth unemployment, paper presentato in occasione del Seminario International Patterns of Precarious Work Amongst Young People - Coventry University, United Kingdom, 11th March 2011
- Dota F., Pedaci M., Condizioni di lavoro e percorsi dei lavoratori e delle lavoratrici interinali – Rapporto di Ricerca IRES, Mimeo, Novembre 2010
- Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Il lavoro interinale nel secondo trimestre 2011 attraverso i Dati INAIL, Settembre 2011
- Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Il lavoro interinale nel secondo trimestre 2010 attraverso i Dati INAIL, Novembre 2010
- Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Il lavoro interinale nel 2008 e nel primo trimestre 2009 attraverso i dati INAIL e INPS, luglio 2009
- Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Il lavoro interinale nel secondo e terzo trimestre del 2009 attraverso i dati Inail e Formatemp, Dicembre 2009
- Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Indicatori del lavoro interinale in Italia. Un aggiornamento al 2010, 2011
- Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Le indennità di disoccupazione per i lavoratori interinali: una prima elaborazione dei dati INPS per gli anni 2005 e 2006.

Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Le prestazioni EBITEMP per i lavoratori in somministrazione nel 2010, Marzo 2011

Ebitemp-Osservatorio Centro Studi, Le prestazioni EBITEMP per i lavoratori in somministrazione nel 2009, Marzo 2010

Ebitemp-Osservatorio Centro-Studi, 2010, Fasi economiche e domanda di lavoro interinale: una descrizione per settore produttivo

EU Commission (2010), (Directorate-General for Economic and Financial Affairs, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunity), “Short time working arrangements as response to cyclical fluctuation”, EUROPEAN ECONOMY Occasional Papers 64, June.

EUROSTAT (2011a), (a cura di A. de la Fuente), “8.5 million underemployed part-time workers in the EU-27 in 2010, 3 new Eurostat indicators to supplement the unemployment rate”, “Statistics in Focus”, 56/2011.

EUROSTAT (2011b) (a cura di A. de la Fuente), “New measures of labour market attachment 3 new Eurostat indicators to supplement the unemployment rate”, “Statistics in Focus”, 57/2011.

Fullin G., 2004, Vivere l’instabilità del lavoro, Bologna, il Mulino

Ichino A., Mealli F., Nannincini T., 2004, Il Lavoro interinale in Italia. Trappola del precariato o trampolino verso un lavoro stabile?, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Edizioni PLUS

INPS-ISTAT (2010), “Rapporto sulla coesione sociale. Anno 2010”, INPS, Roma.

IRES e ARES 2.0 (2011), “Trappola del sommerso e soggetti svantaggiati :il rafforzamento dei servizi mirati di supporto all’inserimento lavorativo attraverso una sinergia pubblico - privato in un ottica di politica attiva di contrasto alle irregolarità”, FORMA.TEMP, Roma.

ISTAT (2006), “Rilevazione mensile sull’occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese”, “Metodi e Norme” n. 29.

ISTAT, 2010, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009

ISTAT, Conti Economici Trimestrali, IV trimestre 2010

ISTAT (2010), “Forze di lavoro media 2009”

ISTAT (2011a) “Occupati e disoccupati”, Anno 2011. “Statistiche flash”, aprile.

ISTAT (2011b), “I bilanci consuntivi degli enti previdenziali”.

ISTAT (2011c), “Disoccupati, inattivi, sottoccupati”, “Statistiche Report”, novembre.

Lucidi F. e Raitano M. (2009), “Molto flessibili, poco sicuri: lavoro atipico disuguaglianze nel mercato del lavoro italiano”, in “Economia & Lavoro”, XLIII, 2.

McCullagh P. (1980), “Regression Models for Ordinal Data”, in “Journal of the Royal Statistical Society” - Series B (Methodological), Volume 42, N. 2.

McCullagh P. (1999), “Invariance and factorial models”, “RSS discussion paper”, ottobre.

Rosina A., Micheli G.A., Mazzucco S., 2007, “Le difficoltà dei giovani all’uscita dalla casa dei genitori – Un’analisi del rischio”, La Rivista delle Politiche Sociali, n. 3, Luglio-Settembre 2007

SVIMEZ (2011), “Rapporto SVIMEZ 2011 sull’economia del Mezzogiorno”, Il Mulino; Bologna.

Viviano E. (2002), “Un’analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia”, in “Temi di discussione” del Servizio Studi della Banca d’Italia, n. 450.